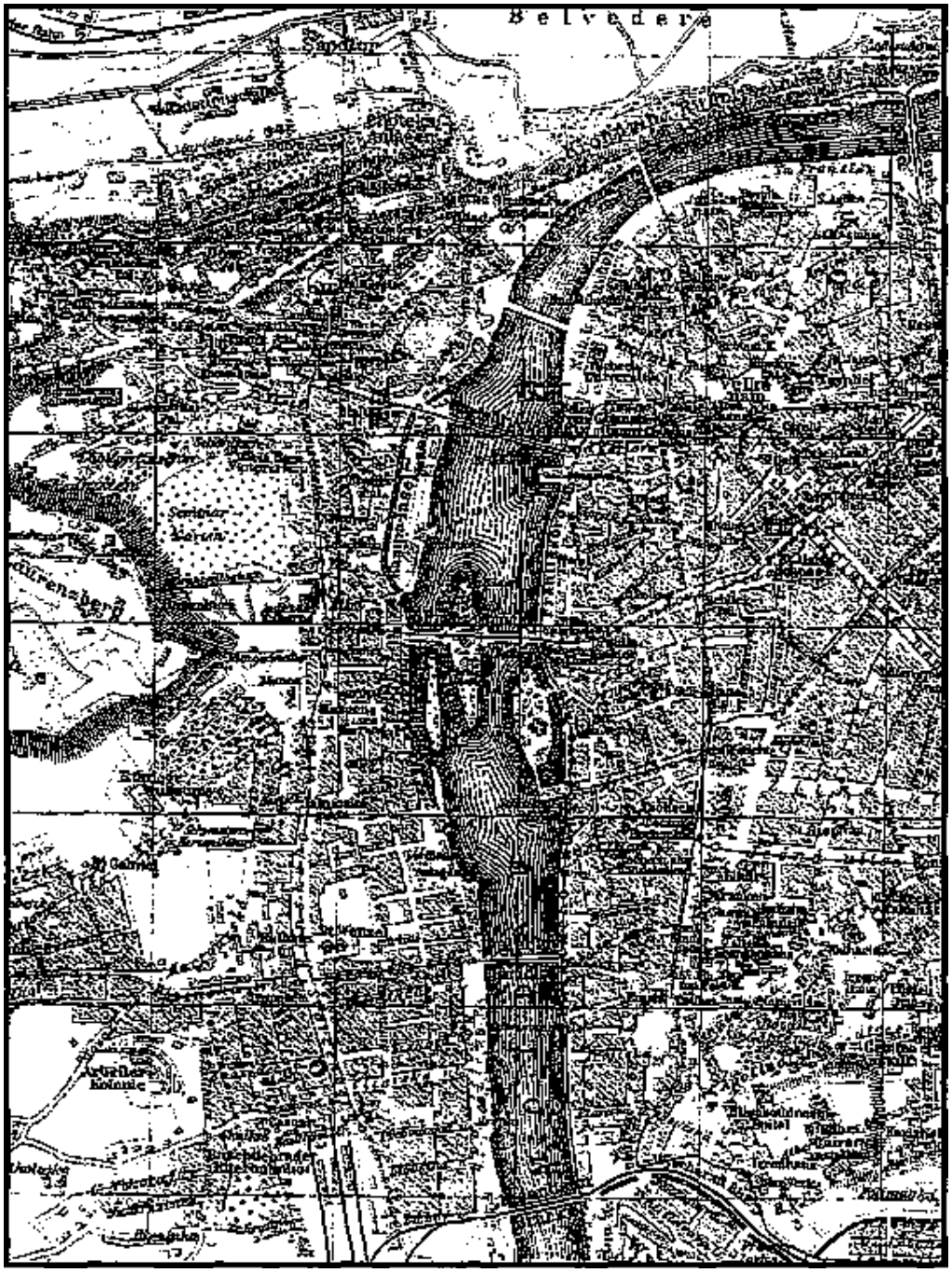
BEN PASTOR
I MISTERI DI PRAGA
(Brink Tales, 2002)

A Stefan Loewy, soldato del vecchio
e del nuovo mondo,
e alla bellissima stella che splende
nel suo taschino.



I quartieri centrali della città di Praga, estate 1914.

VISIT…

Et le monde, comme l'horloge du quartier juif
de Prague,
tourne éperdument à rebours...

Blaise Cendrars

(citato in: *Praga magica*, di Angelo Maria Ripellino)

PARTE PRIMA

UNA MORTE IN BOEMIA

Quello che sì ha, non interessa;
quello che si vuole, non si ha.

proverbio yiddish

KARLSBAD

(KARLOVY VARY, BOEMIA CENTRALE)

25 giugno 1914

— È ovvio che le abbiamo fatto fare le valigie il più in fretta possibile, Heida.

— È ovvio. — Il tenente Karel Heida ripeté le parole.

— Ha una sorella a Budweis; anche lei lavora come cameriera d'albergo, quindi l'abbiamo messa sul primo treno per spedirla nella Boemia meridionale. Dato che viene originariamente dalla Serbia, mi sono accertato che avesse abbastanza denaro per arrivare fin laggiù. Entro giovedì avrà lasciato il Paese per sempre.

Heida aveva ascoltato con attenzione. Trovò che non ci fosse nulla di meglio da fare che annuire al suo comandante, la cui figura burbera e massiccia, in giubba azzurra e pantaloni rosso rebbio dei Lancieri, occupava la maggior parte dello spazio nel piccolo ascensore.

Tanto per cominciare, non era un segreto che il colonnello Johann Leopold von Trott non volesse venire a Karlsbad fin dal principio. E una set-

timana dopo il loro arrivo dalle manovre intorno a Praga, Heida aveva capito che quella visita alla stazione climatica c'entrava ben poco con le cure termali. Il sospetto gli era venuto per la presenza di uomini arcigni e impettiti che ogni giorno affollavano la stanza del colonnello. Nonostante gli abiti civili che indossavano, Heida aveva riconosciuto in loro lo stato maggiore prussiano - per il modo di parlare che li caratterizzava, i movimenti lenti e rigidi, e il caratteristico disprezzo per le persone come lui, un ufficiale subalterno dell'Imperialregio Esercito austro-ungarico con un cognome ceco.

Eppure, quella mattina non era la vacanza forzata a irritare Trott.

Quando l'ascensore si fermò al quarto piano, un ragazzetto in giacca gallonata ne venne ad aprire l'ornata gabbia esterna. Trott uscì a fatica, sgargiante nei suoi colori come un pappagallo troppo cresciuto che sfugge alla voliera. Heida lo seguì per il corridoio pavimentato in marmo, attento a rimanere sempre un passo dietro di lui.

— Così, colonnello — disse rispettosamente — sappiamo che è stata la cameriera a trovare il cadavere. Avrà avuto tempo di parlarne ad altri, prima che la spedissimo via?

Trott gli lanciò un'occhiata, con un sobbalzo della sciabola che gli dondolava dai fianchi pesanti. — Solo al proprietario dell'albergo, che io sappia.

— Com'è successo, esattamente?

— La ragazza ha scoperto il crimine intorno alle undici di sera. Era terrorizzata, naturalmente. Comunque ha avuto il buon senso di correre dritta all'ufficio del direttore e chiedere di parlare con il proprietario dell'albergo. Il proprietario l'ha ascoltata, si è reso conto che di fatto c'era di mezzo un morto e ha provveduto subito a venire a bussare alla mia porta. Io stavo facendo una fumata prima di andare a letto, lei, Heida, si era appena ritirato per la notte; dunque mi sono dovuto alzare così com'ero, senza nemmeno le scarpe, e andare ad aprire di persona.

Il volto giovane di Heida era teso per l'attenzione. — Cosa le ha raccontato?

— E cosa poteva raccontarmi? Era nel panico, come tutti i codardi in borghese che non hanno mai assistito a una morte violenta. Tutto qui. Mi ha detto che la principessa Rodomanavskaya giaceva esanime sul tappeto della sua *suite*. Sono andato a' vedere con i miei occhi. Solo perché sapevo che era morta, sa, mi sono recato negli alloggi della principessa in maniche di camicia. Era morta stecchita, non c'è dubbio. — Trott svoltò un angolo

acuto nel corridoio. — Da questa parte.

Il proprietario dell'albergo si chiamava Wiskemann. Era un tedesco piccolo e grasso, con un colletto rigido e occhialini tondi, che indugiava davanti alla porta chiusa della *suite* tormentando con entrambe le mani un fazzoletto inamidato. Vedendo che il colonnello non era da solo, aprì bocca per commentare qualcosa.

Trott lo anticipò bruscamente, indicando con un cenno il suo accompagnatore. — Uno dei miei ufficiali, il Tenente Conte von Heida.

Wiskemann fece un inchino profondo e poi apri la porta.

— Entri — disse Trott.

Heida eseguì. All'interno lo accolse un acro odore stagnante di fumo di sigaretta. Nella prima stanza della *suite,* un salottino dalla tappezzeria color ambra e dalle tende pesanti, era ancora accesa una lampada elettrica. Sul pavimento, intorno a una poltrona imbottita con un coprischienale di pizzo, giacevano diverse riviste illustrate; accanto, sul tavolino tondo, c'erano un pacchetto di sigarette vuoto e un posacenere. A forma di graziose mani intrecciate, il posacenere era colmo di mozziconi spenti, in parte fumati solo a metà. Attraverso una porta interna appena dischiusa, Heida intravide l'orlo rosso scuro di una gonna sui disegni del tappeto. La camera da letto. Il suo battito cardiaco accelerò leggermente. Era stata uccisa nella sua camera da letto. In poche falcate attraversò il salottino e varcò la soglia.

La penombra della camera da letto era carica di un profumo intenso, un'inebriante fragranza di cipria che contrastava con l'odore stantio del salottino. Il corpo della donna era accasciato a faccia in giù, ad angolo con la costa del letto. Da principio Heida credette di vedere sangue intorno alla testa, ma era solo la manica rossa dell'abito, poiché il braccio sinistro era ripiegato sotto la guancia. I lunghi capelli scuri, mollemente raccolti, si erano districati in piccole ciocche setose che piovevano in avanti, coprendole in parte la fronte. Il braccio destro appariva semioccultato sotto il corpo.

A destra della toeletta, sul pavimento accanto al letto e quasi sotto di esso, c'era un candeliere d'ottone - o placcato d'ottone -a forma di giglio, oltre a un pacchetto sigillato di quelle che sembravano essere delle sigarette inglesi. Più vicino al corpo, il luccichio di un orecchino di diamanti rifletteva il bagliore sottile che riusciva a filtrare nella stanza dalle tende tirate. Sulla toeletta c'erano altri gioielli, una manciata di bracciali barbari e anelli tempestati di gemme che traboccavano da una scatola di legno dal profilo tondeggiante.

Heida attese fino a che Trott e Wiskemann non l'ebbero raggiunto, prima di chiedere: — Sappiamo se manca qualcosa?

A quel punto Wiskemann stava usando il fazzoletto per tamponarsi la fronte madida di sudore, una fronte tonda e rosa come il didietro di un maialino.

— Non siamo ancora in grado di stabilirlo — rispose. — Subito dopo essere arrivata in albergo, la principessa aveva consegnato al *concierge* una lista dettagliata dei suoi gioielli, dato che non desiderava riporre nulla in cassaforte. Appena voi signori avrete finito qui, controllerò la lista di persona.

Heida abbassò di nuovo lo sguardo sul cadavere della donna. Aveva la mente piena delle domande che, stando a quanto aveva letto, bisognerebbe porsi in questi casi. — È stato chiamato un medico?

Non rivolse la domanda a qualcuno in particolare, tenendo gli occhi bassi e pensando che in effetti, come i civili che ispiravano lo scherno del colonnello, non aveva mai visto la vittima di un assassinio prima di allora. Lo spettacolo, peraltro, non gli evocava alcuna reazione, forse perché non aveva mai conosciuto di persona la morta. L'aveva vista solo due volte per strada, e giudicata molto bella.

— Sì. — Il tono querulo di Wiskemann gli arrivò da dietro le spalle. — Il dottor Meisl, che ha uno studio in città. Possiamo essere certi della sua discrezione.

— *Un ebreo?* — La voce di Trott che rimproverava Wiskemann lasciò trapelare quell'intolleranza antiquata che Heida aveva imparato a conoscere come una caratteristica del suo superiore.

— Il dottor Meisl è un uomo estremamente discreto, signore.

— Sì, sì. Ho sentito parlare di lui.

Heida si chinò a esaminare il candeliere. Senza toccarlo, disse: — Dunque, avremo bisogno di un elenco di tutti coloro che hanno visto la vittima ieri sera tardi.

— Gliene procuri uno — intimò Trott a Wiskemann.

Un colpo sulla porta esterna fu subito seguito dall'ingresso di un uomo impeccabilmente vestito, con una valigetta di cuoio nero.

— Ah, dottor Meisl — lo accolse Wiskemann. Avvicinandoglisi, gli presentò gli ufficiali e poi conferì per qualche istante con lui, in un mormorio preoccupato. Meisl diede un'occhiata al cadavere, fece un cenno d'assenso e chiese a Wiskemann di lasciare la stanza.

— Dottore, mi auguro si renda conto della delicatezza della situazione

— disse Trott dopo aver chiuso la porta.

Meisl annuì di nuovo. Era un uomo aitante, sulla cinquantina, con una barba ben curata, talmente nera da sembrare addirittura blu in quella penombra. Appoggiò la sua valigetta sul letto, ne estrasse uno stetoscopio e rapidamente si inginocchiò accanto al corpo per auscultarne i segni vitali. Un puro *pro forma* clinico.

Heida si era fatto da parte dall'arrivo di Meisl. Da una tasca di cuoio alla cintura aveva silenziosamente estratto un taccuino e una matita per tratteggiare uno schizzo del cadavere in relazione alla stanza - letto, comodini, sedie, guardaroba, finestra e porte.

— Non dimentichi il candeliere — suggerì Meisl, senza guardare Heida. Non ricevendo alcuna risposta, sollevò sul giovane un paio d'occhi da falco. Nella sua voce e nei suoi modi c'erano umorismo e pazienza, una combinazione che il tenente non era abituato a vedere usata nei suoi confronti. — Ha finito?

Confuso, Heida ripose il taccuino. — Sì.

— Mi dia una mano, prego: voglio adagiarla sul letto.

— Sì — rimarcò Trott. — Gli dia una mano, Heida.

Il tenente fu sorpreso del peso del corpo, visto che la giovane donna appariva minuta e di costituzione esile. Quando la sollevò per le spalle, la testa di lei si rovesciò all'indietro, mostrando il rigonfiamento sul collo; quel candore tondeggiante gli diede un breve fremito, di cui si vergognò subito. Allorché Meisl prese a sbottonare il corpetto della principessa, scoprendo una leggera stoffa increspata e un'abbondanza di pelle tenera, Heida voltò le spalle al letto.

Trott lo richiamò: — Dove diavolo sta andando?

— Non immaginavo di dover restare, colonnello...

— Ma certo che deve restare!

Serrando la mascella, Heida restò dove si trovava.

L'esplorazione del cadavere non prese molto tempo. Meisl girò la donna su un fianco e si mise a scioglierle i capelli, riponendo le lustre mollette nere sul comodino. — Il trauma è localizzato sul cranio — spiegò mentre passava le dita nell'intricata massa setosa. — Un colpo secco ha fratturato l'osso parietale destro in prossimità delle suture sagittale e lambdoidea - lo sento chiaramente... — Ritirando la mano, esaminò una piccola quantità di sangue coagulato sulla punta delle dita, quindi fissò con calma il colonnello, — Chi è la signora?

— *Era* la figlia del principe Rodomanavsky, Irina Alexandrovna Rodo-

manavskaya.

— Sposata all'arciduca principe Andrassi?

— Esatto. Non la conosceva, dottore? Mi hanno detto che lei ha in cura tutte le aristocratiche più alla moda di Karlsbad.

— Solo quelle affette da sifilide. — Meisl sorrise appena. — Suppongo che anche questo sia di moda.

Heida distolse lo sguardo dal corpo di Irina. La scollatura sbottonata dell'abito, ora che era adagiata su un fianco, lasciava scoperta una porzione più generosa di soffice carne, e gli sembrava di non doverla fissare. Si chiedeva come facesse Trott a continuare a guardare, come se di fronte a lui ci fosse un quarto di bue, e come Meisl riuscisse a toccare un seno di donna con mano tanto ferma.

Trott diede un colpetto alla sua sciabola. — È superfluo osservare che, data la posizione di Andrassi come aiutante di campo del principe ereditario, nulla di tutto questo deve diventare di dominio pubblico.

Meisl aveva versato dell'acqua nel catino del lavabo e si stava lavando le mani. — A proposito, lui dove si trova?

Trott lanciò uno sguardo arcigno a Heida, come se il tenente dovesse avere l'informazione. Poi, irrigidendo le spalle carnose, disse: — Se n'è andato la notte scorsa.

Meisl si asciugò le mani con gesti misurati. — Capisco — fu il suo unico commento. Nel giro di pochi istanti si preparò a lasciare la stanza. In un borbottio basso e continuo, il colonnello prese a enumerare circostanze politiche e questioni di sicurezza nazionale, per informarlo infine che era necessario divulgare un'altra causa della morte.

— Arresto cardiaco — suggerì Meisl mentre riponeva i suoi strumenti nella valigetta.

— Perché?

— Perché in ultima analisi — rispose il medico rimettendosi il cappello in testa — tutte le morti dipendono dall'arresto cardiaco.

Quando, poco dopo che Meisl se ne fu andato per la sua strada, Trott e Heida lasciarono l'*Hotel Kaiser,* l'elegante Karlsbad era ancora placidamente addormentata. Le strade brulicavano di ombre d'un blu profondo, e gli edifici in *Jugendstil* lungo le rive ben curate della Tepla, con le loro decorazioni e i colori pastello, brillavano come gigantesche scatole di caramelle. Era ancora mattina presto, il freddo era secco, è per strada c'erano solo domestici e operai.

I baffi rosso sbiadito di Trott, screziati di bianco e cadenti sul volto paffuto, lo facevano assomigliare a un tricheco scontroso. Una nuvoletta di fumo di sigaro gli si liberò dalle narici mentre si rivolgeva a Heida. — Dove si trovava alle sei di stamattina? Ho cercato di svegliarla, ma non era nella sua stanza.

— Sono andato a cavalcare nei boschi delle alture di Wilhelm.

— È sua abitudine farlo tutte le mattine?

— Sì, signore.

— E sono stato informato che l'avrebbe fatto?

— Sì, signore.

— Ebbene, tenente: nei prossimi giorni dovrà restare a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro.. Ora incamminiamoci verso le fonti termali, visto che deve sembrare che siamo qui per le dannate cure.

— Non dovremmo prima avvertire la polizia?

Stavolta il respiro di Trott fu esplosivo. — Niente polizia. In particolar modo, niente polizia ceca. E niente giornali, non una parola! Prima della fine della mattinata invierò un telegramma cifrato a Vienna, nella speranza di rintracciare il principe Andrassi. Lei dovrà organizzare un funerale privato alla chiesa russa ortodossa; mi porti qualunque carta le chiedano di firmare. Mi è stato domandato... — (Heida si meravigliò, perché nessuno nell'Esercito Imperialregio *domandava.* Ordinavano, o proponevano umilmente, a seconda della loro posizione gerarchica) — di occuparmi di questa faccenda, però non ne ho il tempo. Lei, tenente, è molto più libero di seguire un'inchiesta. Potrà facilmente mescolarsi alla popolazione locale per svolgere le opportune indagini.

Alla meraviglia di Heida si aggiunse altra meraviglia. Il suo giudizio personale e la sua intraprendenza non erano mai state prese in considerazione prima d'ora, e ancor meno messe alla prova. Era a un pelo dal chiedere in quale modo avrebbe dovuto procedere, visto che non aveva mai... Ma Trott, visibilmente, non era dell'umore di essere interrogato. Piantato sul marciapiedi di fronte a una casa, stava dicendo: — Sarà esentato dai suoi doveri nei miei confronti per il tempo necessario, Heida. — E, con i delicati ornamenti della finestra come improbabile sfondo, aggiunse: — Questo è quanto. Forse dovrebbe trovarsi una sistemazione per conto proprio. Farò in modo che sia trasferito in un altro albergo, uno meno centrale, meno scontato. Mi farà rapporto nei limiti del necessario, e io condividerò con lei i miei commenti e consigli. — Trott sorrise, un gesto inaspettato da parte sua. — Malgrado il fatto che lei sia di discendenza protestante e ceca,

la considero più affidabile di chiunque altro.

In realtà, il colonnello Trott era stato ancora più benevolo con Heida nel giudizio che aveva dato di lui ai suoi interlocutori eccellenti, appena dopo la scoperta dell'omicidio. Come molti austriaci di stanza in Boemia in quei giorni, misurava il valore di un ufficiale ceco in base al quartiere di Praga da cui proveniva. *"Una buona famiglia della* Kleinseite", aveva detto al telefono, nell'intimità della sua stanza d'albergo. *"Sua nonna è una principessa dei Lobkowicz — quelli del* Hràdchany. *Cattolici, cattolici, naturalmente. Il suo prozio è il cardinale Leone Skrbensky, arcivescovo di Praga. L'ho tenuto con me per due anni. Non gioca d'azzardo, non si ubriaca da star male, non corre dietro alle serve. E poi cavalca da Dio; salta l'ostacolo di Taxis al galoppatoio di Pardubitz come niente fosse, siepi, laghetto e tutto il resto. È vero che da giovane suo padre era una testa calda in fatto di politica, ma da quando ha messo su famiglia si è calmato. Vecchia stirpe ussita, di quei caparbi rimasti protestanti fino alla loro sconfitta alla Montagna Bianca. Agli eredi ci sono volute due generazioni e una barrocciata di ostie consacrate da buttar giù, prima di potersi riconquistare le loro proprietà nella* Kleinseite. *Farà un ottimo lavoro, Sua Altezza Imperiale".*

Heida si congedò da Trott di fronte al *Tempio della Salute,* dove un'elegante folla andava e veniva con tazzine e boccali vuoti o pieni fino all'orlo di acque curative. Dopo aver preso accordi alla chiesa russa, tornò *all'Hotel Kaiser* per interrogare Wiskemann e chiunque del suo personale avesse visto Irina ancora viva, la sera precedente. Non che sapesse come procedere, ma aveva letto delle traduzioni di Conan Doyle - stava cercando di imparare l'inglese, però era difficile, così aveva scelto una versione in tedesco - e nutriva la romantica convinzione che, dopo tutto, le domande giuste per l'inchiesta gli sarebbero sgorgate spontaneamente sulle labbra. Avvicinandosi al grandioso edificio a ferro di cavallo dell'albergo turrito, si rese conto che gli ospiti che risiedevano in un'ala, plausibilmente avrebbero potuto non incontrare mai quelli dell'ala opposta.

Senza dubbio c'erano uscite laterali e di servizio, per accedere alle falde della collina boscosa che sorgeva appena alle spalle dell'albergo. Al *Kaiser* soggiornavano e lavoravano centinaia di persone. Per quanto lo riguardava, la notte precedente dal terzo piano non aveva sentito nulla di insolito, ma comunque dalla scena del delitto lo separavano almeno duecento metri di corridoi e scale.

Wiskemann era più eloquente e stizzoso quando non c'era in giro il colonnello, e se ne stava seduto dietro il porto sicuro della sua scrivania.

— Era una russa pazza, tenente. Tutti i russi sono pazzi, sa, e più in alto stanno, più pazzi sono. Si vestiva solo di rosso, e non di un rosso qualunque. Rosso come i suoi pantaloni, rosso porpora. Dieci bauli e scatole di camicette, vesti da camera e abiti, taffettà e seta, lana e *satin*, tutti dello stesso colore. Si portava al seguito - riesce a crederci? - la mano mummificata di un suo antenato, quel Rodomanaysky messo a morte da Pietro il Grande dopo l'orrenda rivolta di Streltsi, qualcosa come trecento anni fa. Insisteva a tenerla sul suo tavolo, nel bel mezzo del ristorante principale. Come crede che si sentissero gli altri ospiti? E io non ci potevo fare nulla. Per un certo periodo ho cercato di far girare la voce che si trattava di una zampa di scimmia, ma nessuno ci è cascato. Dopo tutto, chi si terrebbe una zampa di scimmia sul tavolo di un ristorante? Avevo paura di perdere dei clienti, me lo lasci dire. Ma per uno che se ne andava disgustato, ce n'erano altri cinque che accorrevano a cenare quando cenava lei, elargendo laute mance al personale, affinché riservasse dei tavoli vicino al suo! Quindi è finito tutto bene. Cos'altro? Fumava delle sigarette turche, così forti che le cameriere del piano stavano male quando l'aiutavano a vestirsi.

Con il taccuino sulle ginocchia, Heida prendeva rapidamente appunti. — La principessa non aveva una cameriera personale? — chiese.

— Avrebbe potuto permettersene dieci, ma è venuta senza — rispose Wiskemann. — Ricorreva alle nostre ragazze per tutto ciò di cui aveva bisogno. Si diceva che volesse passare un po' di tempo in privato con suo marito - giravano dei pettegolezzi sul loro matrimonio, e lo Zar avrebbe ordinato loro di sistemare le cose. Io posso sinceramente dichiarare che non hanno mai passato molto tempo insieme. Una volta di sopra, ognuno si ritirava nella sua stanza. C'erano due bagni che collegavano le *suites,* ma a giudicare dai pettegolezzi della lavanderia, non si direbbe che si facessero mai visita. Non so se mi spiego.

Heida arrossì leggermente. — Si spiega perfettamente.

— Sempre stando ai pettegolezzi, lui perde più soldi alla *roulette* di quanti basterebbero a mandare avanti uno staterello, e gli piacciono le donne, ma d'altronde è più giovane di lei - di sette anni, credo - e attraente; inoltre ha molto denaro da buttare. Per quanto riguarda lei - be', sa com'è, altre chiacchiere - sembra che la stampa di Budapest abbia scritto di certe sue *amicizie particolari,* e per questo suo marito ha sfidato a duello tre giornalisti. Per inciso, ne ha anche uccisi due. Ha fatto bene, naturalmente.

Può immaginare cosa sarebbe accaduto se la stampa di bassa lega fosse venuta a conoscenza di faccende del genere?

Dopo averle appuntate, Heida mise un punto interrogativo dopo le parole *amicizie particolari,* perché non era affatto sicuro di quel che significassero. Le sue conoscenze sul sesso in generale erano pietosamente scarse, fatta eccezione per le letture "scientifiche" e un paio di agitati incontri in un mare di sottovesti fruscianti. Wiskemann nel frattempo gli aveva dato la lunga lista degli ospiti dell'albergo, e lui fece scorrere lo sguardo lungo l'elenco di nominativi titolati. — Ha parlato di tre duelli — osservò. — Cosa ne è stato del terzo giornalista?

— Oh, era un cittadino russo — spiegò Wiskemann. — Il principe Andrassi l'ha fatto deportare in Siberia.

Sarebbe stato impossibile controllare tutte quelle persone, si disse Heida. Chiese a Wiskemann un elenco di coloro che condividevano l'ala est con Irina e richiuse il libro degli ospiti.

— Cosa mi può riferire dei movimenti della principessa ieri sera?

Wiskemann si strinse nelle spalle. — È scesa con il marito, come sempre. Una delle poche cose che facevano insieme era cenare al ristorante. Il menu della cena può essere importante?

— Ne dubito, ma me ne procuri una copia.

— Dopo cena si sono ritirati insieme. Come d'abitudine, il principe è andato a giocare a carte al secondo piano, mentre, stando al ragazzo dell'ascensore, lei è salita direttamente alla sua *suite.*

— Che ore erano quando hanno lasciato il ristorante?

— Le nove e un quarto o le nove e mezza. Piuttosto presto per loro, ma" sapevamo che la principessa soffriva di mal di testa.

Il modo in cui Wiskemann distolse lo sguardo da lui, pronunciando in fretta le parole, confuse e irritò Heida. — Non ha suonato per chiamare la cameriera? — si risolse a chiedere.

— No, non l'ha fatto. Ecco perché Olga — la ragazza che ha scoperto l'omicidio - ha deciso di bussare per conto suo alla porta della *suite* attorno alle undici; perché sapeva che, a meno che non uscisse per la serata, quella era l'ora in cui la principessa andava a dormire. Il resto lo conosce.

— E quando è partito il principe Andrassi?

Ci fu un silenzio soffocato da parte di Wiskemann. Dunque, *questa* era la ragione del suo imbarazzo, pensò Heida. La voce del proprietario dell'albergo si fece flebile mentre rispondeva: — Davvero non saprei dire.

— *Davvero* non saprebbe dire? Cosa significa, non ha del personale not-

turno?

— Il fatto, signore, è che... nessuno ha visto il principe lasciare l'albergo.

Parlare agli inservienti e alle cameriere si rivelò una perdita di tempo. La compagna di stanza di Olga — una biondina con le fossette - aveva poco da riferire, al di là del fatto che la principessa possedeva "le cose più belle", e che lei e Olga qualche volta pulivano insieme la stanza. Data la causa ufficiale della morte, Heida poteva formulare solo domande indirette, e non apprese nulla. Tutto si era svolto come sempre, dalla mano mummificata sul tavolo all'abito da sera rosso. Il principe aveva lasciato il tavolo da gioco intorno alle dieci e mezza, uscendone alla pari dopo una serie di fortune alterne. Da allora nessuno l'aveva più visto. Con discrezione, Heida fece cambiare le serrature di entrambe le *suites* e sequestrò tutte le chiavi.

Non rivide il colonnello Trott finché non si incontrarono per cena, quando aveva già lasciato il *Kaiser* per scendere nell'antiquato *I Tre Moretti,* sulla piazza del Mercato. Trott gli disse che sospettava un omicidio politico, o - altrimenti - il delitto di un criminale squilibrato.

— Dimentichiamo che il principe Andrassi è scomparso dalla scena, signore — osservò Heida.

Il colonnello grugnì. — Suvvia, tenente! Come può anche solo suggerire che l'aiutante di campo del principe ereditario possa avere qualcosa a che vedere con tutto questo?

Heida divenne acutamente consapevole del pericolo di compiere dei passi falsi, visto che un altro principe ereditario (mio Dio, il figlio stesso di Sua Maestà Altezza Serenissima Apostolica Imperialregia!) era stato coinvolto in un caso di omicidio-suicidio una generazione prima.

— Allora — riprese compunto. — Secondo la lista i gioielli ci sono tutti, e dalla stanza della principessa non sembra mancare nulla. Se non si tratta di furto e nemmeno di gelosia, deve essere qualcos'altro, ma dubito che uno squilibrato possa avere facilmente accesso al *Kaiser* di sera tardi. Certo, potrebbe trattarsi di un omicidio politico legato alla posizione del principe... ma perché, in tal caso, uccidere la moglie invece del marito?

Trott liquidò in due bocconi un grosso pezzo d'arrosto, e poi buttò un'occhiata sprezzante al giovane che gli stava di fronte rigido, come se fosse incollato alla sedia. — Lei è così ingenuo, Heida. Non sa nulla dei complotti degli anarchici. C'è il diavolo in loro, per tacere di che cosa sono capaci. Si fidi del mio consiglio, e cerchi il demonio là dove si trova: fuori, nelle strade, confuso fra gli innocenti e le fonti d'acqua calda.

Invece di "confondersi" a sua volta, dopo cena Heida si incamminò nella sfilata di buio-luce-buio dei lampioni verso lo studio del dottor Meisl, dove il lungofiume *Alte Wiese,* del Prato Vecchio, sfociava nell'elegante *Goetheweg.*

Meisl lo ascoltò seduto su un angolo della sua pesante scrivania. Il suo sottile volto da falco sembrava seppellito nel nero intenso della barba, e la lampada di vetro verde della scrivania gli gettava una luce fioca e acquosa sulle spalle. Atteggiava un sorriso indefinito. Heida, invece, riusciva a cogliere un barlume del suo stesso riflesso nel vetro di una cornice sulla scrivania: un viso giovane, rasato e mortalmente serio.

— Naturalmente si rende conto della scorrettezza politica insita nel chiedere che io la aiuti — disse Meisl. — Lei è *Kleinseite* e *Hràdchany,* e io sono decisamente *Judenstadt.*

— Siamo entrambi cechi — ribatté Heida.

Meisl smise di sorridere. I suoi occhi si erano di nuovo illuminati di comprensione, meno fugace questa volta, perché Heida gli aveva parlato non in tedesco, ma nel ceco del Piccolo Quartiere di Praga. Si schiarì la voce e scese dallo spigolo della scrivania, per aggirarla lentamente e andare ad accomodarsi sulla sedia proprio di fronte al tenente.

— Molto bene, allora. A patto che ci incontriamo in un luogo privato. O qui da me dopo l'orario di visita, o nella sua stanza d'albergo.

A un tratto Heida rise. — Ma come, dottor Meisl, non vuole farsi vedere in giro con un *gentile?*

— Tenente, io sono specialista in malattie veneree. Non avrebbe molto da guadagnare a essere visto con *me.*

Heida si odiò per la vampata di sangue che gli era salita alle guance, e scosse accigliato la testa davanti al sigaro che Meisl gli stava offrendo. — Non fumo.

— Benone. — Meisl ripose la scatola. — Nemmeno io. Vivremo cent'anni. Ha cominciato a compilare una lista dei potenziali sospetti?

Heida cambiò posizione nella sua poltrona, a disagio.

— Fino a ora ne ho solo uno, ed è quello più ovvio. Il colonnello rifiuta la sola idea, naturalmente. Quale ritiene che sia l'ora del decesso, dottore?

— Sappiamo che la principessa era ancora viva intorno alle nove e trenta, e morta alle undici e quindici o giù di lì. A giudicare dalla temperatura corporea di 31 gradi, direi che è morta intorno alle undici. Mi chiedevo se avesse notato che portava un solo orecchino.

— Quando le ha sollevato i capelli, sì. L'altro era per terra. Forse si stava

togliendo gli orecchini davanti alla toeletta quando l'omicida l'ha sorpresa. Mi hanno detto che non chiudeva mai le porte.

— Il candeliere faceva parte dell'arredamento di quella stanza?

— Sì. Wiskemann sostiene che tutte le *suites* di quel piano hanno un candeliere d'ottone sulla toeletta. A puro scopo decorativo, visto che l'albergo è fornito di elettricità.

Lo studio di Meisl era moderno, lineare. Heida aveva visto delle fotografie di questo tipo di mobilio in riviste che decantavano lo stile del sintetismo, a universi di distanza dall'arredamento della sua veneranda casa. I suoi genitori non avrebbero mai comprato nulla di simile, ma lui tendeva a invidiare la mascolina scelta di essenzialità di quell'ambiente.

Ora Meisl stava dicendo: — Se vuole conoscere il mio parere personale, penso che non ci sia stata alcuna premeditazione. In altre parole, che l'aggressore della principessa non avesse pianificato di ucciderla.

— Cosa glielo fa credere?

— Non ho avuto molto tempo per esaminare a fondo il cadavere, e date le circostanze ufficiali, non ne ho a disposizione neppure ora. Ma certo non c'era una quantità di sangue degna di nota. Se con tutte le sue forze, *lei,* tenente, avesse inferto un colpo con il candeliere, le avrebbe fracassato il cranio fino al mento.

Heida si guardò la mano destra e la strinse in un pugno.

— Dio me ne scampi, dottore.

— Era solo un'osservazione — continuò Meisl. — L'aggressore potrebbe aver voluto solo stordirla, e in effetti il colpo non è stato abbastanza violento da causare una lacerazione traumatica dei tessuti. Palpando il cranio della principessa, mi sono reso conto che l'osso era relativamente sottile, e le suture piuttosto fragili. Non mi dilungherò in un compendio della teoria darwiniana sulla selezione naturale, ma - mi perdoni - non è una novità che i nobili contraggano matrimoni fra di loro fino alla soglia dell'incesto biologico. Scommetto che una lettura delle cartelle mediche della principessa confermerebbe che soffriva di una fragilità congenita dei tessuti ossei.

Heida scrisse qualcosa nel suo taccuino e lo mise via. — Resta il fatto che è stata uccisa per mano di qualcuno. Se suo marito non si fa vivo per i prossimi due giorni, sarei incline - no, sarei *costretto* - a credere che abbia qualcosa a che vedere con l'omicidio. Ho fatto visita alla sua *suite* in albergo, e c'è ancora tutto, tranne abbastanza vestiti da riempire una valigia. Il personale non sapeva nulla di una partenza imminente, e il portiere di notte non l'ha visto passare. Wiskemann mi ha detto che la coppia aveva avuto

delle liti furibonde, con tanto di lanci di spazzole e rotture di soprammobili. Se il principe Andrassi ha lasciato il tavolo da gioco alle dieci e trenta, gli rimaneva una buona mezz'ora per salire due rampe di scale, evitando l'ascensore e il ragazzo che lo manovra, e uccidere sua moglie.

Meisl andò a mettersi comodo sulla sua sedia, rilassandosi, in pieno contrasto con la rigidità che Heida si ostinava a mantenere.

— Il principe aveva un movente?

— Stando ai pettegolezzi, almeno una mezza dozzina. Uomini *e* donne, sembra. Ho sentito - non so bene quanto conti - che la principessa ha soggiornato sei mesi a Parigi con un'amica, e le due avrebbero frequentato dei circoli ben noti per la loro sfrenatezza.

— Sarebbe a dire circoli omosessuali?

— Wiskemann mi ha mostrato una specie di giornaletto scandalistico a cui è abbonato. Sembrerebbe... be', per quanto posso giudicare io, sembrerebbe di sì. — Heida guardò oltre Meisl, verso un'incisione lignea di due corpi allacciati e incorniciati in metallo bianco. — Ma le liti sembra vertessero sul danaro, visto che entrambi spendevano copiosamente.

— Sì — confermò Meisl. — Anch'io ne ho sentito parlare. Hanno organizzato una festa all'*Hotel Pupp,* in fondo alla strada, che ha richiamato ospiti fin da Dresda. C'è stata una sarabanda di carrozze e automobili fin quasi alla porta del mio studio. Eppure, per quanto ne so di comportamento umano, un uomo che voglia uccidere la moglie lo fa con maggior vigore.

Heida non aveva nulla da replicare a questa osservazione. Ora che stava calando la notte, sentiva in maniera più acuta il compito che gli era stato assegnato. Le immagini del corpo di Irina gli tornarono in mente e ne fu disturbato, perfino un po' sedotto. Fatta eccezione per un paio di' prostitute ben pagate e approvate dal corpo ufficiali, la principessa era l'unica donna che avesse mai visto parzialmente svestita, e su un letto. Finora non aveva mai visto una donna completamente nuda. Si guardò intorno nello studio di Meisl, trattenendo il respiro. Qui le donne venivano con malattie che avevano contratto dagli uomini, facendo l'amore con gli uomini. Meisl le visitava, senza dubbio in una stanza più appartata, oltre la porta. Quel pensiero rendeva il medico una figura strana e intimidatoria, se paragonata alla sua spacconeria giovanile e mancanza di esperienza. — Domani comincerò il giro delle fonti termali — disse infine. — Il colonnello Trott crede che raccoglierò delle informazioni utili mescolandomi alla folla.

Il mattino il cielo era nuvoloso, e cominciò a piovigginare quando Heida

raggiunse il *Tempio della Salute,* dove lo zampillo della più antica e calda fonte curativa raggiungeva una decina di metri d'altezza. Le pareti di vetro a pannelli dell'atrio, molto spazioso, apparivano umide e annebbiate. Un gruppo di donne anziane stava intorno al bacino centrale a bere da raffinati calici di porcellana, mentre un ufficiale dal capo completamente rasato tracannava il contenuto di un grosso boccale di vetro pochi metri più in là. C'erano un ragazzino adolescente su una sedia a rotelle in vimini e una signora incinta dal volto emaciato e sofferente. Dalla porta laterale entrò un uomo in abiti neri e scarpe di cuoio giallo e, zuppo di pioggia, scrollò il cappello floscio sul pavimento lustro.

— Signore, desidera bere?

Heida non aveva notato la giovane inserviente con la blusa bianca che gli stava di fronte con un vassoio. Rispose di sì, e con una riverenza lei gli passò un calice fumante dal lungo beccuccio.

— Tendono a venire tutti i giorni le stesse persone? — chiese alla ragazza.

— Sì, signore, la maggior parte di loro.

— Più uomini o donne?

— Metà e metà, signore.

Senza pensare, Heida buttò giù un sorso generoso dal calice. Non era pronto al sapore, e gli ci volle un lungo, sudato momento di volontà ferrea per non rimettere la boccata calda di quell'intruglio saponoso. La ragazza in bianco continuava a fare riverenze, come se una molla nascosta la obbligasse a quel movimento. — Disponiamo anche di boccali più grandi, signore.

Era poco prima di mezzogiorno quando Heida finì di esplorare la cittadina termale nella sua intera estensione, fermandosi a ognuna delle dodici fonti per osservare quanti andavano a bere. Si era premurato di acquistare un calice e di berlo giudiziosamente, rabboccandolo solo ogni tanto. Per l'ora di pranzo aveva appreso che il rubinetto del *Rusalka* sapeva di ferro, mentre quello del *Wenceslas I* e *II* odorava di terra e stagno. Si attardò intorno alla fonte di *Libûse,* perché era meno fetida delle altre. Le conversazioni abbondavano fra i vacanzieri, e - anche se la notizia della morte non era ancora stata resa pubblica - il nome della principessa correva già di bocca in bocca. Seguivano espressioni sorprese. Un uomo di mezza età in una tenuta alpina verde arrivò a chiedere a Heida se avesse sentito nulla della scomparsa della nobildonna.

— Un attacco di cuore, tenente, immagini un po'. Alla sua età! Ecco per-

ché tutti dovrebbero bere quest'acqua salubre.

Per pranzo, Heida avrebbe dovuto incontrare il colonnello Trott ai *Tre Moretti,* ma tutto ciò che trovò fu un suo messaggio scritto. Diceva: *Impegnato fino alle sette di questa sera. Ho un consiglio importante. Si trovi nella mia stanza al* Kaiser *non più tardi delle sette e cinque.*

Il pomeriggio passò lentamente, con Heida che attaccava conversazione ogni volta che ne aveva l'occasione, sempre meno convinto che fosse il metodo giusto per individuare una pista affidabile. I detective di Conan Doyle non sarebbero mai stati tanto appariscenti - blu e rossi e con una *czapka* squadrata in testa - nel bel mezzo della città. Heida era appena arrivato sotto gli austeri portici del Colonnato del Mulino, quando da dietro lo raggiunse una voce familiare.

— Karel, cosa fai da queste parti? — E, subito dopo: — Sei malato?

Heida si voltò, aspettando che il suo collega del reggimento dalla testa vuota e i capelli rossi lo raggiungesse sorridente.

— Salve, Jiri. Suppongo di sì.

— È per questo che hai abbandonato le manovre così presto? Ci stavamo chiedendo cosa ti fosse capitato. Come mai, non sei mai stato ammalato prima.

Heida sospirò. Un terzetto di ragazze vestite in maniera volgare gli sfilò davanti, e lui le seguì con lo sguardo. Dunque il colonnello Trott aveva usato la scusa della salute, così poco credibile per chi lo conosceva. — Be', non sto tanto bene.

In qualche modo, Jiri seguì il suo sguardo e operò un'associazione mentale. — Mio Dio, Karel... — Abbassò la voce. — Non avrai mica preso qualche orrenda malattia?

— No, certo che no! Cosa diavolo vai a pensare? Non è nulla di grave. Mi sono solo slogato di nuovo il polso destro.

Jiri Vilem non perse tempo a meditare su come le cure termali potessero guarire una slogatura a un polso. — Oh, meglio così — disse tutto contento. — Io sono qui in visita alla famiglia di mio zio. Pensavo che... ecco, potremmo andarcene a ballare, stasera, ma solo se te la senti.

Jiri aveva una bellissima cugina, e Heida era troppo tentato per rispondere di no. — A che ora è il ballo?

— Alle sette.

— Maledizione. Non posso. Voglio dire, farei meglio a non venire.

— Peccato, perché a mia cugina Valli piacerebbe incontrarti di nuovo. Io *devo* andare a ballare, perché ho bisogno di distrarmi. Sono a lutto, sai. La

donna russa - ne hai sentito parlare? Quella che vestiva sempre di rosso - è morta ieri notte per un attacco di cuore. Sono stato ad ammirarla tutti i giorni della scorsa settimana alla fonte *Rusalka.*

Heida, d'un tratto, fu così pienamente cosciente di quanto lo circondava, così teso, che i muscoli cominciarono a dolergli. — Conoscevi la principessa?

— Be', le avevo dato il mio biglietto da visita, e lei mi. aveva dato il suo. — Jiri aveva la tendenza a sembrare cospiratorio anche quando non ce n'era affatto bisogno, e Heida lo sapeva. Comunque era la prima notizia che sentiva degna di essere approfondita, e continuò ad ascoltare.

— Abbiamo chiacchierato un poco, e una volta l'ho accompagnata a fare spese. Suo marito si infilava al casinò appena apriva i battenti, così... — Sotto i suoi vivaci baffi rossi, Jiri sorrise con grande consapevolezza di sé. — Ma" questo è tutto. Non dovrei vantarmi.

— Perché no? — Heida ripose il calice nella giberna della cintura. — Io invece voglio sapere tutto.

Alle sette e cinque precise, Heida bussò alla porta di Trott, e il colonnello venne ad aprire. Sul tavolo c'era una bottiglia vuota di *Becherovka,* attorniata da un buon numero di bicchieri con dei residui di liquore giallo sul fondo. Alcune cartine dell'Esercito erano state riposte in una cartella di cuoio, ma alla rinfusa, e i bordi verde-blu ne spuntavano fuori.

— Prima che mi faccia rapporto sulla sua giornata, tenente, deve sapere che un cittadino italiano sceso al suo albergo deve essere incluso nella lista dei sospetti. È un anarchico.

Heida sentì un brivido all'idea di alloggiare vicino a un uomo così pericoloso. — Un anarchico, colonnello? Come facciamo a saperlo?

Trott si versò un'altra dose del liquore locale, poi cambiò idea e non lo bevve, forse perché Heida lo stava guardando. Altezzosamente continuò: — Lei non ha proprio occhi per vedere. L'italiano porta una cravatta nera e scarpe di cuoio gialle. Per un anarchico, quella è un'uniforme alla stregua della nostra.

Heida ricordò l'uomo con il cappello floscio che aveva visto entrare da sotto la pioggia quella mattina. — Ignoravo che alloggiasse ai *Tre Moretti* — disse. — Lo controllerò.

— Bene — approvò il colonnello. — Porti con sé la pistola quando lo farà. Gli anarchici sono delle bestie feroci, ho avuto a che fare con loro a Trieste - bestie feroci che si possono solo abbattere. — Nonostante il suo

eloquio truculento, Trott sembrava meno marziale in maniche di camicia, con le bretelle grigie tirate sul torso possente. Poi si rimise la giubba, accennando alla porta con la testa. — Andiamo sul luogo del delitto, c'è qualcosa che desidero esaminare. Potrà farmi il suo rapporto quando saremo lì.

I gioielli di Irina erano stati portati via dalla *suite.* Al di là di ciò, il letto era stato lasciato così com'era, ancora con la traccia del suo corpo sul materasso. Il candeliere giaceva rovesciato sul pavimento, e tutte le altre cose di proprietà della donna sembrava non fossero state toccate.

— Fumava addirittura sigarette da uomo! — Guardando con disapprovazione ai suoi piedi, Trott scalciò il pacchetto di sigarette sotto il letto. Dato che Heida gli aveva fatto rapporto, aveva ascoltato e grugnito senza proferire parola fino a quel momento. Diede un'occhiata alla mano mummificata nella Scatola rivestita di seta, che chiuse di colpo, per cominciare ad aprire il guardaroba e i cassetti nonostante Heida gli avesse detto di averli già perquisiti.

— Ha cercato eventuali doppi fondi?

— No, signore.

— Si devono sempre cercare i doppi fondi.

Non si trovò alcun doppio fondo, ma le raffinate camicette e la biancheria di Irina - cumuli spumeggianti di stoffa rossa - alla fine della ricerca erano tutte sottosopra. Trott gettò di lato una manciata di seta rossa per sedersi sulla raffinata panca davanti al guardaroba.

— Allora, Heida — ricominciò in un brontolio. — Lei ha parlato per un'ora a un bellimbusto della sua unità che cercava una *chance* con la principessa, e tutto quel che ne ha ricavato è che lui avrebbe visto "qualcuno che le passava qualcosa" per strada, l'altroieri. Non è molto.

— Potrebbe essere rilevante — obiettò il tenente. — Ho la descrizione dell'uomo in questione, e mi metterò a cercarlo. — Heida aveva ancora una camiciola di seta fra le mani, e la ripose prontamente appena gli occhi del colonnello presero a fissarla con aria di rimprovero. — Ho anche scoperto che soffriva di gravi mal di testa, e che il colpo, dopo tutto, potrebbe non essere stato così violento.

— Sciocchezze, Niente altro che *Schlamperei.* Chi gliel'ha detto?

— Il dottor Meisl.

— Non le ho accordato il permesso di andare a spettegolare con l'ebreo.

Heida non sapeva da dove gli venisse il buonsenso di tener duro, ma ci

riuscì. — Be', signore, se non posso parlare di omicidio con nessuno e non mi posso avvalere dell'assistenza della polizia, devo poter contare almeno su un parere medico. Con tutto il rispetto e con il permesso del colonnello, intendo continuare a collaborare con il dottor Meisl.

— Lei è un ceco impudente, Heida! — Trott si alzò dalla panca e fece cenno di volere le chiavi della stanza da letto di Andrassi. — Lei è impudente e della peggior stirpe protestante. — Solo dopo aver ispezionato con molto più garbo gli effetti del principe, aggiunse: — *Wohl,* si tenga il suo ebreo. Basta che non lo debba incontrare io.

Heida rimase fino a tardi, dopo cena, per rimettere in qualche ordine i vestiti di Irina, *"in caso"*, come aveva ipotizzato Trott, *"che il principe faccia ritorno e si ponga delle domande sul nostro operato".* Era quasi mezzanotte quando lasciò *l'Hotel Kaiser* e si incamminò per il Prato Vecchio verso il suo alloggio. Si lavò le mani due volte, ma il profumo delle vesti di Irina gli persisteva addosso. Avrebbe dovuto mandare l'uniforme in lavanderia, pensò, un po' triste e un po' eccitato.

In impeccabile completo da sera, Meisl lo stava aspettando dall'altra parte della strada, di fronte al nuovissimo *Hotel Atlantic.*

Portando la mano al cilindro di seta, disse a Heida: — Cominciavo a pensare che non andasse mai a dormire. Posso scambiare qualche parola con lei?

— Certamente, dottore. Andiamo nella mia stanza.

All'interno, la prima cosa che Meisl notò fu un libro sul comodino di Heida, ma pur riconoscendone il titolo, si astenne da ogni commento. Il tenente lo invitò a sedersi su un divano basso, e rimase in piedi di fronte a lui. — Ho altri due sospetti — dichiarò. — Lei cosa mi dice?

Il medico scosse il capo. — Non ho avuto tanta fortuna. Comunque posso confermare la diagnosi che le ho fatto riguardo alla principessa. Mi sono recato all'obitorio per un altro incarico. Mi conoscono, e mi hanno lasciato dare un'altra occhiata. Sono in grado di riferirle che aveva dei lividi sulle spalle e sulla schiena.

— Lividi recenti?

— Sì. Non più vecchi di due giorni.

— Inflitti all'ora del decesso?

— Non necessariamente, ma non può essere escluso.

Nonostante ci fosse una sedia disponibile, Heida andò ad accomodarsi sul letto. — Mi dispiace che la principessa sia morta — disse.

Meisl lo guardò. Era un giovane in un'elegante uniforme, di quelli che si

incontravano sulla collina del Castello nei giorni delle parate, biondo, dall'aspetto avvenente e corrucciato. Eppure era diverso dall'insulsa marmaglia dell'Esercito, non sapeva ancora bene come.

— Perché le dispiace?

— Perché la sua morte mi sottrae qualcosa. Non me lo so spiegare. Me ne sento sminuito, e mi dispiace.

— È un nobile sentimento.

— Non credo proprio. È egoista. — Per abitudine, Heida stava seduto dritto, con le mani guantate sulle ginocchia. — Mi dica cos'altro ha scoperto esaminando il corpo, per cortesia.

26 giugno 1914

Il venerdì prometteva di essere un giorno assolato. Nonostante la supposta riservatezza dei funerali, alla chiesa ortodossa confluirono centinaia di persone per assistere al rito di sepoltura della principessa Rodomanavskaya. Heida aveva l'ordine di non partecipare, ma dalla strada di sotto poteva vedere le automobili e le carrozze a cavalli parcheggiate lungo i fianchi della collina, sulla via Sadova.

Per prima cosa, la mattina era andato di nuovo al *Tempio della Salute,* dove aveva trovato la solita folla: il ragazzino sulla sedia a rotelle, le vecchie signore, l'ufficiale sfregiato e la donna incinta, più diversi altri che erano entrati un po' alla volta per sorseggiare le maleodoranti acque del giorno prima. Molti altri erano andati a contemplare con aria sciocca la bara di Irina, ne era certo.

Dell'uomo in abiti neri e scarpe di cuoio gialle aveva appreso che era davvero italiano e che si chiamava Santini.

— È arrivato tre settimane fa dicendo di aver perso i bagagli — rivelo il petulante portiere dei *Tre Moretti.* — Sta per conto suo, non mangia mai qui - nemmeno a colazione. E neppure dorme sempre qui, per giunta.

Be', quella mattina l'italiano non era al *Tempio.* Heida lo cercò invano sotto la colonnata e sulla piazza del Mercato, dove invece colse di sfuggita la presenza di Jiri. Rimase fuori della sua portata visiva, e aveva già deciso di tornare in albergo per parlare ancora con il portiere quando, in una folla vivace di cappelli femminili estivi oscillanti su e giù sulla via Sadova, scorse il copricapo nero di Santini.

È andato al funerale, pensò Heida. Attese impazientemente che la gente si disperdesse nei giardini vicini, senza perdere di vista il cappello nero.'

Ben presto Santini si trovò a camminare accanto alla *Kurhaus* neogotica verso la colonnata, dove attraversò la piazza per fermarsi a contemplare le rive della Tepla. Heida lo vide sporgersi oltre la balaustra, con gli occhi fissi sulle chiuse fumanti da cui l'acqua delle terme passava per gettarsi nel gelo della corrente.

— *Entschutdigen Sie, bitte...* — "Mi perdoni, la prego..."

C'era voluto un abile movimento della sciabola nel fodero per inciampare nell'italiano, costretto così a trovarsi di fronte un Heida che si scusava in modo altero. Inaspettatamente, Santini rispose a sua volta in tedesco: — Non è nulla, non è nulla. — Ma aveva l'aria seccata.

— Sono certo di non aver inteso, urtarla.

— E io le ho detto che non è nulla.

— Al contrario, ho l'impressione che lei sia irritato.

Santini aveva un volto lungo e abbronzato, rasato di fresco, ma con l'ombra di una barba lunga. I suoi occhi scuri squadrarono dalla testa ai piedi l'elegante divisa dei Lancieri e la conformazione atletica di Heida. — Non sono irritato — ribatté duramente. — Lei cerca lite.

Heida fu preso spiacevolmente in contropiede dalla risposta. Dimenticò del tutto i motivi per cui aveva affrettato quell'incontro. — Di norma non porgo le mie scuse ai civili — lo ammonì. — Lei ha frainteso la mia cortesia, e l'equivoco non mi garba. Mi aspetto le sue scuse.

Il volto di Santini si contrasse. — Non sono armato come lei. Delle scuse richieste con una sciabola al fianco non sono altro che un'intimidazione.

— Ciò nonostante, lei si scuserà con me.

Fu allora che di lato si sentì provenire una voce ceca e strascicata.

— Tenente, signore: quest'uomo la sta importunando?

Heida si voltò verso il poliziotto che si avvicinava, risentito per l'intrusione e per la deferenza. — Sì, mi sta importunando — replicò secco.

Il gendarme - perché questo era, malgrado portasse abiti civili - si avvicinò a Santini e lo prese per un braccio, vicino al gomito, con quel caratteristico spostamento di peso corporeo che fa sì che il prigioniero si ritrovi a stretto contatto con il fianco da cui spunta una pistola. — Desidera sporgere denuncia, tenente?

— Denuncia? — Heida non aveva propriamente considerato questo sviluppo. — No, non voglio.

— Al contrario, agente, il conte von Heida sporgerà denuncia.

Heida si voltò di scatto. Che ci faceva lì il colonnello Trott?

Con la faccia offesa e rubizza quasi quanto le sue ampie braghe da cava-

liere, il colonnello agitava il guanto per autorizzare l'arresto. Nel giro di un istante, il gendarme in abiti civili stava trascinando via Santini. Solo pochi passanti avevano notato l'incidente, e ora ricominciavano a riempire i propri bicchieri sotto la colonnata.

— Buon lavoro, Heida — disse Trott. — Chi avrebbe pensato di far arrestare quel miserabile con un pretesto? Ora sapremo tutto sui suoi piani.

Heida serrò la mascella prima di rispondere.

— Francamente, signore, mi sento piuttosto stupido per questa faccenda.

— E perché? Gli anarchici sono dei vermi, come ha dovuto scoprire dodici anni fa la nostra beneamata Imperatrice, per il nostro eterno cordoglio. Questo è quanto. Il suo unico errore è stato parlare in ceco al poliziotto.

Heida non si era accorto di averlo fatto, ma prima che avesse occasione di dirlo, Trott lo stava riprendendo: — Era già stato avvisato di non parlare ceco per strada, specialmente quando indossa la divisa di Sua Maestà Apostolica.

Uno sguardo breve e frustrato fu tutto ciò che Heida si concesse. Nonostante la sua istantanea capacità di controllo, il sangue gli salì al volto; e fu una fortuna che Trott ignorasse la reazione.

— La stavo cercando — continuò il colonnello. — Ho appena ricevuto un telegramma dal principe Andrassi, da Vienna. È sconvolto per la notizia della morte della moglie e ci invita a continuare l'inchiesta.

Dato che Trott aveva imboccato la strada per il Teatro Municipale, Heida lo seguì. — Colonnello, il principe ha detto quando e perché è partito?

— Sì, abbiamo avuto uno scambio di telegrammi. È impegnato in delicate questioni di Stato, come sospettavo, e se ne è andato, senza avvertire, da una delle uscite laterali dell'albergo alle dieci e trentacinque.

— Siamo in grado di verificarlo?

— L'ho già fatto. Il principe si è offerto spontaneamente di spiegare di aver preso un taxi per la stazione nord, e il conducente - che è un ex militare - ha dichiarato di essere andato a prenderlo alla porta. — Trott sorrise, mostrando i denti macchiati di tabacco. — Cosa c'è, Heida? Ha l'aria di non approvare queste notizie.

Heida si scoprì testardo come né lui stesso - figuriamoci il colonnello - avevano mai notato prima. — Se e quando comunicherà di nuovo con il principe, signor colonnello, potrebbe volergli chiedere se ha percosso la schiena di sua moglie prima di lasciare l'albergo?

Fu una fortuna per il tenente che uno dei misteriosi contatti d'alto livello di Trott facesse un cenno all'alto ufficiale dal varco discreto di un portone;

le sue parole non arrivarono mai al destinatario. Ben presto Heida lasciò l'affollato centro della città e -sfidando il loro accordo privato - andò dritto allo studio del dottor Meisl.

— È per un appuntamento? — chiese una segretaria dagli occhi miopi e i capelli brizzolati.

— No.

Lei fece un sorriso acido. — Non si preoccupi, tenente. I nominativi sono strettamente riservati.

— Non è per un appuntamento. Aspetterò fuori.

— Il dottore esce per pranzo alla una.

— Aspetterò.

Fuori, la targa d'ottone sulla porta d'ingresso di Meisl era scritta in tedesco e in ceco: *Specialista in malattie del sistema riproduttivo,* ma in tedesco il suo nome era Solomon Meisl-Horowitz, mentre in ceco Zalman Maisel-Horovsky. Karel Heida pensò che sui documenti dell'Esercito il proprio nome risultava Karl, e che *Kleinseite* non era altro che la traduzione tedesca di *Mala Strana,* il Piccolo Quartiere della sua infanzia. Invidiò un po' la prontezza di Meisl a dichiararsi ebreo e ceco.

Era seduto da circa un'ora su una panchina dei giardinetti, quando il dottore uscì dal suo studio e lo raggiunse immediatamente attraversando la strada.

— Bene — disse con una sorta di paziente gentilezza — ora che la metà di Karlsbad l'ha vista qui, possiamo anche andare a pranzo insieme. Conosco un buon posticino, sufficientemente discreto.

Il ristorante - il *Café Egerländer* - era adagiato all'ombra, ai margini della città, e coppie di innamorati sedevano in intimità in spazi separati simili a salottini. Meisl e Heida erano gli unici uomini seduti insieme, e interessati abbastanza al cibo da chiedere il *menu.* Dopo che Heida ebbe condiviso con lui gli eventi della mattinata, Meisl incrociò le mani sul tavolo. — Non sta mangiando nulla. Deluso?

— Sì, anche.

— Si rallegri. Santini potrebbe rivelarsi il nostro uomo, e tutto andrebbe per il verso giusto. Sicuramente i bravi poliziotti di Karlsbad, debitamente addestrati a Vienna, gli stanno tirando fuori tutto quello che si può far dire a uno straniero abbandonato dalla fortuna.

Era un discorso politico azzardato, del genere che Heida aveva imparato a non ascoltare, stolidamente, per abitudine di servizio, eppure la sua irri-

tazione gli diceva di aver inteso tutto perfettamente; ma- peggio ancora- non era passato dall'insulto all'ira. Senza sollevare la testa, distolse lo sguardo dal piatto. Lui, che non stava mai male, aveva un'emicrania martellante. — Che succede se non è il nostro uomo e l'assassino resta ancora a piede libero, senza che né la polizia, né le sue vittime potenziali lo sappiano? Che succede se l'assassino è uno degli ospiti dell'albergo? Io ho controllato tutti quelli che potevo, ma li si conta sulle dita di una mano.

— I movimenti dei potenti sono sempre difficili da seguire.

— Forse.

Dato che Heida teneva il capo ostinatamente chino, Meisl si concesse un sorriso. — Lei è uno slavo in un esercito imperiale di lingua tedesca, e io sono un ebreo in un Paese slavo e *gentile.* Entrambi dobbiamo stare attenti alle nostre parole. Inoltre dobbiamo badare a come ci comportiamo, a ogni gesto e sguardo.

Heida si irrigidì. Avrebbe voluto rispondere di no, che non era vero, perché si sentiva offeso all'idea che Meisl considerasse il proprio destino in qualche modo parallelo al suo. Ma aveva smesso di contare le volte in cui aveva abbassato lo sguardo per nascondere la rabbia di fronte ai suoi superiori austriaci. E non disse nulla.

Meisl comprese tutto. — Allora, tenente, cominciamo dal principio. Ha con sé uno schizzo della stanza?

Finalmente Heida alzò lo sguardo. — Sì. Ma comunque è molto schematico.

— Servirà all'intento.

Spuntò il taccuino. Meisl notò che Heida aveva riportato osservazioni precise e fitte, oltre a elencare le sue attività nei vari angoli di Karlsbad. Dalla piazza del Mercato alla via Prazhska, dai giardini e dalle passeggiate lungo la Tepla al parco Francesco Giuseppe, sembrava aver seguito gli ordini del suo comandante con accuratezza squisitamente austriaca. Lo schizzo della scena del delitto occupava una pagina intera.

— Né il colonnello né io abbiamo toccato alcunché prima del suo arrivo, dottore. Wiskemann mi ha garantito di non aver mosso e tantomeno toccato il cadavere della principessa. — Mentre parlava, Heida appoggiava la fronte sul palmo aperto della mano. — Il che non significa che l'assassino non abbia spostato nulla.

— Buona osservazione. Sarebbe a dire, se ne ha avuto il tempo prima che la cameriera andasse a bussare.

— Avrebbe potuto essere nascosto in bagno o sotto il letto, per quanto

ne sappiamo. Dopo che la cameriera - il suo nome è Olga, per inciso - è corsa fuori a cercare aiuto, certo c'era abbastanza tempo per svignarsela. Wiskemann sostiene che erano passati almeno dodici minuti prima che lui varcasse la soglia della stanza di Irina.

Meisl mantenne uno sguardo interrogativo su Heida.

— Cosa le fa pensare che il corpo sia stato spostato?

— Niente in particolare. È possibile, tutto qui.

— Be', c'è un solo motivo che potrebbe aver portato l'assassino a muovere il corpo della vittima: evitare che la posizione originale ci rivelasse l'autentica successione degli eventi. — Meisl tirò il taccuino più vicino al suo lato del tavolo. — Un cadavere di fronte alla porta avrebbe raccontato una storia ben diversa, non crede?

— Sì — convenne Heida. — O che Irina non sapeva che qualcuno si stava nascondendo nella stanza ed è stata colpita da una persona accanto alla toeletta mentre guardava altrove, oppure che ha visto il suo aggressore, si è voltata per dare l'allarme, o per fuggire, ed è stato aggredita mentre lo faceva.

Meisl versò dell'acqua nel bicchiere di Heida. — Allora, che programmi ha per il pomeriggio?

— Cercherò di seguire la pista di Jiri, il mio collega.

— Sullo strano uomo che avrebbe dato un oggetto alla principessa?

Il mal di testa di Heida stava aumentando d'intensità, e doveva lottare per nasconderlo a Meisl. — Gliene ho fornito una descrizione, vero?

— Sì, l'ha fatto. — Meisl estrasse da una tasca una boccetta d'aspirina è ne mise due compresse accanto al bicchiere del tenente. — Terrò gli occhi aperti anch'io, in caso dovessi vederlo.

Il giorno seguente, il mal di testa di Heida era parecchio peggiorato. Si era agitato e rigirato per tutta la notte, e solo verso l'alba era stato sul punto di addormentarsi, ma un fragore di stivali chiodati sulle scale glielo aveva impedito. Quegli stivali avevano continuato a salire, e così, alle sette del mattino, la polizia aveva fatto irruzione nella stanza di Santini.

Interruppero la loro perquisizione solo per il tempo che ci volle al tenente per scavalcare il cumulo di mobili, carte e documenti impilati sulla soglia.

— Non sapevo nemmeno che ci fossero delle camere, quassù — disse Heida.

Un poliziotto con gli occhiali, ancora intento a sventrare il materasso

con un coltello, scosse il capo. — Non sono propriamente camere, signor tenente. Questi sono gli alloggi della servitù, ma la moglie del proprietario gli ha lasciato la stanza per pochi soldi.

— Perché?

— Credo che avesse un debole per lui, o che gli facesse pena. Si sa che gli italiani sanno raccontare storie strappalacrime quando vogliono qualcosa... Ah, ecco qui!

Dalla stoffa lacerata del materasso, insieme a una manciata ' stopposa di crine di cavallo, cominciarono a spuntare delle carte arrotolate. Immediatamente, un secondo poliziotto si unì alla ricerca.

— Che cos'è? — chiese Heida dalla porta.

— Le prove che abbiamo messo le mani su un pericoloso criminale, signore. — Il primo poliziotto spulciò le carte da vicino. — In italiano, figuriamoci — mugugnò. — Maledetti *Welschers,* tutti quanti. Ho imparato un po' della loro lingua quand'ero nei Cacciatori, in Tirolo, per tre anni. Guardi qua! *Con questo pugnale ti ucciderò;* e, naturalmente: *Maledette siano le teste coronate.* Cosa ne dice?

Heida era tentato di far riposare la testa indolenzita contro il montante della porta, ma sarebbe sembrata una debolezza assai poco militare, e se ne astenne. — Dico che suona un po' melodrammatico, di questi tempi. Siete certi che siano messaggi politici?

— Non c'è dubbio. Ho già avuto a che fare con gli anarchici. Un codice, ecco cos'è.

D'un tratto, Heida si sentì più scoraggiato di quanto non fosse stato nelle ultime ventiquattr'ore. Aspettò finché il poliziotto ebbe ficcato tutti i fogli in una consunta cartella di cuoio che un collega gli teneva aperta. — Cos'altro avete saputo in caserma? — chiese poi.

— Se è per quello, signor tenente, stia certo che lo stiamo spremendo su tutto: i suoi movimenti prima di giungere in Boemia, la storia del suo abbigliamento altamente sospetto, le sue abitudini quotidiane da quando è arrivato a Karlsbad. Disponiamo di eccellenti specialisti addetti all'interrogatorio, signore.

Dubbioso, Heida si voltò per andarsene. — Bene. Molto bene. Procedete così.

Dovette ammettere, mentre risaliva la strada ormai nota per il *Tempio della Salute,* che il suo malessere derivava dalla preoccupazione. La possibilità di seguire la pista sbagliata lo faceva star male a causa dei rischi impliciti per le altre donne. E un anarchico non era necessariamente l'uomo

che aveva ucciso Irina.

La vista di un abito rosso all'entrata delle fonti termali lo fece sobbalzare, e per un momento sentì la pulsione di correrglì incontro. No, no. Era solo il semplice abito da mattina di una giovane accompagnata da un'amica materna. Aveva pensato a Irina per metà della notte. Senza conoscerla, avendola vista un paio di volte per strada - il pallore del suo volto sotto il riflesso del cappello rosso, la grazia dei suoi passi - e poi morta, sul letto, con il corpetto slacciato, era prossimo a innamorarsi di lei in un modo dolente e sommesso. E non era un sentimento triviale, non era come Jiri Vìlem, che parlava a vanvera delle cose che avrebbe voluto fare. Heida avrebbe solo voluto essere lì, accanto a Irina, per impedire che venisse picchiata, e che venisse uccisa.

La solita gente si raccoglieva intorno alla fonte zampillante. Anziane signore, ufficiale, ragazzo in sedia a rotelle, donna incinta. Heida stava cercando - senza troppe speranze, non era una giornata in cui si sentiva particolarmente speranzoso — l'uomo che pochi giorni prima Jiri aveva visto dare a Irina "qualcosa di piccolo, avvolto in un pacchetto". Di mezza età, aveva precisato Jiri, con un cappello a tesa larga e un bastone di bambù appeso all'avambraccio destro, soprabito grigio, baffi all'ingiù e occhiali quadrati. La descrizione si prestava, più o meno, a identificare molti uomini di una certa età a Karlsbad: professori in pensione, ex burocrati, impiegati postali di alto livello. — Niente altro in particolare? — aveva insistito col suo commilitone, cercando di non sembrare troppo interessato.

— Non saprei — aveva risposto Jiri. — Io facevo attenzione a lei, non a lui! Mi sembrava che zoppicasse un poco.

Anche questo, a ben vedere, non era affatto fuori dal comune in una stazione termale.

Da un caffè in fondo alla strada giungevano le note della dolce e malinconica *Serenata* di Toselli. Heida andò in quella direzione, sentendo che quel mattino non faceva differenza la via che imboccava, perché non avrebbe trovato comunque alcunché di utile.

E Meisl, difatti, glielo sentì dire appena si incontrarono quella sera.

Heida entrò nel suo studio e buttò il suo calice di porcellana sulla poltrona, dove un cuscino gli impedì di rotolare per terra.

Divertito, il medico lo raccolse e lo osservò. Su un lato, impressa a colori vivaci, c'era una scena alla Colonnata del Mulino, con viticci di porporina tutto intorno. Il beccuccio diritto serviva a raffreddare l'acqua termale prima che arrivasse alla bocca, ed era bordato d'oro sull'orlo. — È buona

quest'acqua, sa. Come nel caso della vita militare, non dovrebbe sottovalutarne le virtù solo perché ha un cattivo sapore.

Heida non sentì l'ultima osservazione, dato che aveva iniziato a parlare anche lui. Camminando nervosamente su e giù per l'ampio pavimento coperto di tappeti dello studio, rivelò: — È un compositore di libretti d'opera, capisce? Tutte quelle *carte segrete,* quei *messaggi in codice* - versi di un'opera che sta cercando di convincere Puccini a musicare. Su Giulio Cesare, nientemeno. Quei due idioti della polizia hanno trovato la scena dell'assassinio di Cesare nel materasso, perché Santini aveva paura che qualcuno gli rubasse le idee! Uno scambio furioso di telegrammi con Roma, e viene fuori che ha perso i suoi maledetti bagagli alla frontiera, e la cravatta nera e le scarpe gialle sono regali della moglie del proprietario del mio albergo. Ha addirittura chiesto di parlare con un rappresentante del governo italiano a Praga, per presentare una lamentela ufficiale contro la polizia imperialregia della città di Karlsbad!

Meisl fece attenzione a non ridere. — Eppure, nulla di tutto ciò lo discolpa automaticamente dall'omicidio. Ha un alibi, tanto per sapere?

— Eccome, dottore. Passa la maggior parte del tempo a esercitarsi all'organo' della chiesa di Santa Maddalena, e il parroco lo conferma. Quando ha avuto luogo l'omicidio della principessa, stava affinando la diteggiatura sul Largo dello *Xerxes.*

Heida smise di deambulare su e giù, ma non si sedette. Con le spalle a Meisl, si mise a leggere i titoli dei libri sullo scaffale. Gli saltarono agli occhi nomi come Herzl, Krafft-Ebing e Jung.

— È un fallimento totale — fu il suo ultimo commento.

— Dipende da come misura il successo — ribatté il dottore.

Per un pezzo nessuno dei due parlò. Meisl era tornato a sedersi alla sua scrivania e sfogliava un volume rilegato in stoffa. Dall'altra parte dello studio, Heida si avvicinò al cerchio verde di luce come una falena recalcitrante. — Allora — disse dopo un po', abbandonandosi finalmente sulla poltrona — come lo misura, *lei,* il successo?

Meisl sollevò il volto dalle pagine. — Facilmente, perché sono nato povero. Per me, ancor più che laurearmi in Medicina all'Università di Vienna, è stato trasferirmi dalla via Rabinska, dove sono nato, alla piazza delle Tre Fontane, e - dopo che noi ebrei siamo stati definitivamente autorizzati a domiciliare fuori dal ghetto, nel '69 - tornarci, ora che la Niklasstrasse ha rimpiazzato il dedalo di vicoli fetidi dietro la sinagoga di Maisel. Quel raffinato viale in stile francese, con il mio spazioso appartamento al secondo

piano all'angolo con la Siroka, significa successo. Ho sette finestre che danno sulla strada, tenente. Sette finestre, io, il cui padre e madre vivevano in un corridoio in affitto senza affacci!

Heida si allentò il colletto, il primo gesto di rilassamento che Meisl gli aveva visto compiere in sua presenza. Seguì il piccolo bottone d'osso della camicia, che tuttavia il giovane riabbottonò subito, tenendo lo sguardo fisso su un altro punto della stanza.

— Da ceco a ceco — continuò Meisl, infilando un segnapagine nel libro e richiudendolo — ho notato che ha imparato a volgere lo sguardo altrove quando si arrabbia. Come conosco bene quella reazione.

Heida non voleva dare a Meisl il beneficio di leggergli dentro. — Non sono arrabbiato, solo stanco. Non riesco a trovare il bandolo di questa intricata matassa, e siccome mi è stato ordinato, passo la giornata fra persone di cui non m'importa niente, e intreccio conversazioni vuote nella speranza di scoprire qualcosa su una donna che non è più di questo mondo. La notte non riesco a dormire, perché la sua morte mi turba, e ci penso continuamente. Non so perché. In questo momento, per me il successo sarebbe poter essere in grado di dire che so chi è entrato nella stanza di Irina e l'ha uccisa. È un vigliacco, e se potessi gliela farei pagare cara.

Più d'una volta, ormai, Meisl lo aveva sentito riferirsi alla principessa usando il suo nome di battesimo, un'ingenua dimostrazione di interesse personale che infrangeva l'etichetta, ma che scelse di non sottolineare. Invece replicò: — Be', se si accontenta di meno, potrei aiutarla a trovare l'uomo che zoppica e distribuisce regali.

All'improvviso Heida si ritrovò in punta di sedia. — Dice davvero?

— Dopo che mi ha fornito la descrizione fisica di questo individuo, per quanto scarsa fosse l'accuratezza descrittiva del suo commilitone, ho pensato che mi suonava in qualche modo familiare.

— Lo conosce, allora! Dov'è, chi è?

— È qui dentro. — Meisl sollevò il volume rilegato in stoffa. — Questi sono diversi casi raccolti dal dottor Freud, alcuni dei quali godono di ampia fama. Freud viene dalla Moravia, sa - è ceco come noi.

Heida era già alla scrivania, chino a leggere da dietro la spalla del medico. — Ma è proprio sicuro che si tratti della stessa persona?

— Piuttosto sicuro. Il suo nome nel libro è indicato come *Herr H.* Un caso molto interessante di conflitto edipico e ossessione per il colore rosso, simbolo del sangue mestruale e materno. La sua andatura, il cappello a tesa larga e la sua fiducia nelle virtù curative dell'acqua di Karlsbad sono tutti

minuziosamente descritti. — Meisl passò il volume a Heida, che lo afferrò. — Ecco. Potrebbe rivelarsi un'interessante lettura serale appena avrà finito il suo *Sesso e carattere* di Weininger.

Heida fu preso in contropiede. — Come fa a sapere...?

— Nessun atto di mesmerismo, tenente. Ne ho semplicemente vista una copia sul suo comodino l'altra sera. Non sono nemmeno sorpreso. Anch'io ho passato una fase virulenta di "ipostatizzazione delle donne", alla sua età - più che altro perché ne avevo una paura folle.

Heida arrossì fino alle radici dei suoi capelli rasali quasi a zero.

28 giugno 1914

La domenica mattina, dopo la Messa, Heida fece colazione *all'Hotel Kaiser* con il colonnello Trott, che ascoltò i suoi aggiornamenti aspirando e sbuffando dal suo sigaro. Non volle sentir menzionare il nome di Santini, comunque, perché — per usare le sue parole - avrebbe dato un anno di pensione per vedere tutti gli anarchici appesi per il collo, da Trieste a Praga.

— Qualunque altra cosa faccia, Heida, la faccia per conto suo, le ho passato l'incarico. Solo, sia veloce: Sua Maestà Imperiale, il principe ereditario, presto concluderà la sua visita di Stato in Bosnia, e io dovrò andare a Vienna. Dobbiamo tirare le fila del lavoro, qui.

Heida sarebbe potuto affondare nella nuvola di fumo di sigaro. — In questo caso, colonnello, chiedo il permesso di avvalermi dell'assistenza della polizia per rintracciare l'uomo che è stato visto passare un oggetto alla principessa Rodomanavskaya il giorno prima della sua morte.

— Si regoli come accidenti le pare, tenente. Questo è quanto.

Come scoprì presto, Heida non ebbe bisogno di cercare aiuto alla stazione di polizia.

Mentre camminava cupamente nel freddo mattutino dal *Kaiser* verso il più vicino ponte sulla Tepla, con la coda dell'occhio scorse un uomo che gli si avvicinava da sinistra, zoppicando leggermente, con il cappello in mano.

— Un Primo Tenente dei Lancieri, suppongo?

Era proprio lì. Heida passò dalla malinconia a uno stato euforico difficilmente controllabile. Eccolo lì, a reggere il cappello a tesa larga, lievemente incurvato all'altezza della vita - l'individuo il cui caso clinico Heida aveva letto e riletto nel corso della nottata con un misto di repulsione e cu-

riosità, l'analisi intellettuale dell'uomo che odiava il padre macellaio e bramava il colore rosso.

Immediatamente Heida si rese conto che l'uomo fissava i suoi calzoni rossi. — Sì — rispose alla domanda, nel frenetico tentativo di prolungare la conversazione. — È stato nei Lancieri anche lei?

L'altro sorrise. Sotto il lungo spazio rasato fra il naso e le labbra, i denti erano bianchi e opachi come ossa. A Heida ricordarono i denti di un cane. Nonostante la sua età non molto avanzata, era completamente incanutito e piegato su se stesso. — Il rosso porpora nasconde il sangue, come il rosso della Madre. Una buona scelta per dei pantaloni militari. Porpora e madre, tutto rosso, perché l'Esercito sa di cosa c'è bisogno. Se ho prestato servizio nei Lancieri? Non è davvero rilevante. Poche cose lo sono nella vita.

L'arguzia di Heida correva veloce. — Alcune sono più rilevanti di altre, non crede? — Adattando la sua falcata al passo dell'uomo zoppicante, raggiunse l'imbocco del ponte e lì si fermò.

Heir H. fece lo stesso, con il volto triste girato nella sua direzione.

— Nomini una cosa rilevante, tenente.

— L'onore.

— L'onore? Personale o collettivo?

— Entrambi. E l'amore. L'amicizia. La grazia di Dio.

— Non male. — *Herr H.* sorrise di nuovo, un movimento sgradevole e meccanico dei suoi muscoli facciali.

Fra l'orrore e la pena, Heida considerò che quell'uomo malato avrebbe potuto riservare le stesse smorfie a Irina, prima di ucciderla. Un impeto di rabbia gli ingorgò le vene del collo.

— Non è stupido, per essere un soldato. — Lentamente, frugando con la mano, *Herr H.* pescò un pacchetto dalle profondità della sua tasca destra. — Si merita uno di questi.

Heida sentì l'oggetto che gli veniva calcato in mano, e lo prese. Era qualcosa di squadrato e piatto, avvolto in una carta rosso acceso, e chiuso con un elastico dello stesso colore.

— Lo apra, lo apra.

Heida lo scartò. Tutta la tensione che era montata in lui negli ultimi minuti venne meno d'un sol colpo, tanto che avvertì un dolore sordo serpeggiargli fra le spalle. Per un momento ebbe l'impulso di colpire l'uomo che aveva di fronte e gettarlo nelle acque di sotto.

Sul palmo aveva un libercolo autopubblicato, il cui titolo, tutto in lettere maiuscole, era: *DIARIO COMPLETO E INTEGRALE DEI SOGNI DI I-*

GNATIUS LOYOLA HASEK, RECENTEMENTE ANALIZZATO DAL DOTTOR PROFESSOR SIGMUND SCHLOMO FREUD, RESIDENTE IN VIENNA.

— Lo do a tutti coloro che posseggono i requisiti giusti — disse Hašek loquacemente, già voltando le spalle al tenente e fissando oltre il ponte. — Mi perdoni, ma laggiù vedo degli altri degni destinatari.

Heida lo osservò zoppicare attraverso la Tepla verso un paio di prostitute dalle gonnelle rosse, davanti alle quali poco dopo si stava inchinando e offrendo dei pacchetti quadrati ben avvolti nella loro carta, uno ciascuna. Le prostitute risero e andarono oltre.

— È del tutto inoffensivo, sa.

Sull'attenti accanto a Heida, un domestico dalle spalle cadenti, con un cesto di vimini nell'incavo del braccio, mostrò la mano per farsi rendere il libro.

— A meno che non se ne faccia qualcosa, signore, le sarei grato se me lo restituisse. Il padrone li dà via come fossero acqua, e siamo già alla ventiduesima ristampa.

Meccanicamente, Heida buttò il libretto nel cesto di vimini. — Quanti ce ne sono, lì dentro?

— È ancora mattina presto, quindi ne avrò circa un centinaio, signore. A mezzogiorno, di solito ne rimangono una dozzina. Fortunatamente lo controlliamo da vicino, e il padrone deve tornare in clinica per le sei della sera. Non ne avremmo mai abbastanza se dovessimo distribuirli alla folla dei concerti e dei balli. C'è sempre gente in rosso in quei luoghi.

In barba all'opinione che Trott aveva della sua sobrietà, Karel Heida si recò alla *Bella Regina,* in fondo alla strada, ordinò della vodka *Zubrovka* in ceco, e finì piuttosto ubriaco per quell'ora del giorno.

Purtroppo, nel pomeriggio il colonnello Trott richiese la sua presenza al *Kaiser.* Che avesse notato o meno l'aspetto arruffato del tenente, non disse nulla. — Lasceremo Karlsbad alle sei di domani mattina — bofonchiò passandogli una pila di conti e documenti. — Prepari i bagagli e si presenti alla mia porta entro le cinque. E si assicuri che tutte le ricevute siano graffate insieme.

Heida batté i tacchi. — *Zu Befehl.* Mi chiedevo se il colonnello volesse considerare...

— Non desidero considerare nulla, tenente. Avrà il tempo di lavorare al suo rapporto domani sera a Praga. Informi immediatamente Wiskemann che - a dispetto dell'assenza di risultati significativi — abbiamo fatto del

nostro meglio per risolvere questo caso. Sottoporrò il mio rapporto a Sua Altezza Imperiale il principe ereditario, e all'augusto consorte della vittima, nelle settimane a venire.

Fu una consolazione che Wiskemann avesse molto caffè bollente a disposizione, perché Heida era lontano dall'aver smaltito tutta la *Zubrovka*. Si sentiva abbastanza vigile, solo nauseato.

Wiskemann sembrò abbattuto dalle notizie. — Davvero non me lo aspettavo, tenente. Cosa dovrei fare se il principe Andrassi dovesse ritenere il mio albergo responsabile della morte della moglie?

— Non saprei. Dovrà difendersi in tribunale, suppongo.

Heida era così deluso in prima persona da non aver voglia di tirare su il morale a qualcun altro. Osservò la mano rosa di Wiskemann versargli una seconda tazza di caffè, e tremare talmente forte mentre lo faceva, che del liquido schizzò sul tappeto e sui pantaloni dello stesso albergatore.

— Guardi cosa ho combinato! E per di più è uno Shiraz antico! — Un agitato Wiskemann suonò il campanello per chiamare la cameriera e si scusò per andarsi a cambiare. — Ci metterò solo un minuto, tenente. Per cortesia, non se ne vada, devo provare a convincere il suo colonnello... a ogni modo, nel frattempo manderò su dell'altro caffè.

La cameriera che portò il vassoio era la biondina paffutella che Heida ricordava di aver interrogato pochi giorni prima. Gli versò caffè caldo nella tazza, si inchinò e fece un passo indietro con la testa china: — Il signore ha bisogno di qualcos'altro?

— No — rispose Heida, ma immediatamente, dopo aver appoggiato la tazza sulla scrivania di Wiskemann, aggiunse: — Aspetta. — Per nessun motivo preciso, di colpo si sentì più sobrio che mai. — Ho dimenticato come ti chiami.— continuò. — Non sei la compagna di stanza di Olga?

— Sì, signore. — La cameriera si inchinò di nuovo, senza alzare lo sguardo. — Maria, signore.

— Ah, certo, già. Mi hai parlato delle "belle cose" della principessa. Ora rammento. I suoi gioielli, vero? Dove hai detto che la principessa li teneva?

La risposta di Maria si dispiegò nella sua educata, lenta parlata di campagna.

— Dappertutto, prego, signore. Ecco cosa ho detto. La principessa ne aveva così tanti che di solito erano sparpagliati in disordine per tutta la camera, sotto il letto e in bagno. Una volta uno è caduto nello scarico del

lavabo, hanno dovuto chiamare l'idraulico per tirarlo fuori. Una pietra verde russa, grossa così. Ci disse che il suo povero zio la portava quando gli avevano tagliato la testa, che Dio ci salvi. Prima avevano fatto provare Olga a recuperare la pietra nello scarico, perché era mancina e riusciva a infilare la mano in quel tubo così stretto meglio di noi. Però non ce la fece neanche lei.

Heida buttò giù il caffè, sentendosi come se gli stesse venendo la febbre, ma non era una sensazione sgradevole.

— Immagino che non vi piacesse la mano mummificata, a nessuna delle due.

— Gesù mio! Io avevo paura financo di guardarla, signore.

— Anche Olga aveva paura?

Maria alzò lo sguardo. — Olga no. Lei non si spaventava facilmente. La prendeva perfino in mano, quando andavamo a fare le pulizie. Apriva la scatola, la tirava fuori e la sventolava facendo finta che si muovesse da sola. Ci infilava addirittura gli anelli, a quelle dita rinsecchite.

— E li infilava anche a *se stessa?*

Ora Maria rivolse a Heida uno sguardo ignaro. Aprì la bocca e la richiuse, come un pesciolino che ha abboccato all'esca e non se ne rende ancora pienamente conto. Il vassoio fra le sue mani tremava forte.

Heida prese il vassoio e lo appoggiò sulla scrivania di Wiskemann. — Non temere, non manca niente dalla stanza della principessa. Dimmi solo se Olga si provava mai i suoi gioielli.

— Oh, signore, davvero non credo che dovrei...

— Tu non c'entri niente, Maria.

Come tutti i servitori e i subordinati di qualunque luogo (come Meisl - pensò Heida -, come lui stesso, certe volte), Maria abbassò gli occhi. Ai suoi piedi, la macchia di caffè era stata assorbita dal raffinato tappeto di Wiskemann, e ormai era quasi invisibile.

— Lo faceva sempre, signore. Le piacevano tanto, sa. Infilava le mani nelle scatole e mi diceva quanto era bello sentire le perle fra le dita. Una volta ne ha indossato un intero completo - collana, anelli, braccialetti e una bella coroncina. Sembrava Nostra Signora sull'altare. Ma era solo per gioco... li rimetteva sempre . via, dopo. È solo che mi ha detto...

— *Cosa?* — Heida dovette fare uno sforzo per mantenere la voce bassa. — Cosa ti ha detto Olga?

— Che non riusciva a non toccare i gioielli se si trovava in quella stanza.

Heida non si rese conto che aveva attraversato di corsa l'atrio' affollato

dell'albergo finché non si arrestò di botto davanti all'ascensore, dove il ragazzetto in divisa gallonata gli rivolse uno sguardo incuriosito. Il tenente prese fiato, cercando di darsi un contegno mentre la gabbia dell'ascensore scendeva lentamente dall'alto col suo elegante carico umano. Il colonnello Troll non avrebbe creduto mai alle sue orecchie. Il colonnello Trott non...

— *DER KRONPRINZ... SARAJEVO!*

Dal corridoio rilucente, rivestito di specchi che moltiplicavano quella bizzarra visione, Wiskemann sfrecciava verso l'atrio sulle sue gambette corte nei pantaloni puliti, con le braccia che si agitavano e gli occhietti che sporgevano dietro gli occhiali. *Principe ereditario* e *Sarajevo:* quelle tre parole furono tutto ciò che Heida riuscì a capire dal frammentario blaterare del tedesco, ma già il colonnello Trott spuntava dall'ascensore, rosso e blu, come uno che abbia appena visto il proprio fantasma.

— L'Arciduca è appena stato assassinato in Bosnia, Heida. — Sordamente, la sua voce scaturiva da un recondito recesso del suo petto. — È di certo la guerra.

Quella sera, le luci di Karlsbad furono smorzate. Le sale da ballo chiuse, tutte le feste cancellate. Le strade sembravano cieche, senza il loro compleménto di vetrine sfavillanti. Negli alloggi del colonnello, *all'Hotel Kaiser,* Heida presentò un documento dattiloscritto a Trott, che gli diede un'occhiata per poi far cenno di appoggiarlo sul tavolo delle conferenze.

La voce del colonnello aveva riacquistato la sua salda asperità, e nonostante gli strati bluastri di fumo che aleggiavano nella stanza, inspirava ed espirava profondamente, al suo modo da tricheco.

— La guerra con la Serbia significa guerra con la Russia - l'altro protocollo, Heida - e sappiamo che la Russia può chiamare all'appello più di un milione di uomini in un giorno. È certo che ne seguirà una mobilitazione per tutto il territorio dell'Impero.

Quelli intorno al tavolo erano ufficiali di origine austriaca, dalle facce lunghe e cupe, che indicavano con le mani guantate gli scarabocchi su una cartina dell'Austria-Ungheria e della Boemia.

— Il dado è tratto — borbottava minaccioso Trott. — Ora mi aspetto che tutte quelle puzzolenti, pidocchiose minoranze dell'Impero alzino la testa. Ma vedrete cosa riserverà loro Vienna. Sui prussiani e gli slavi io ci sputo. Gli slavi sono vermi e devono essere schiacciati col tacco degli stivali. La penna, tenente!

Heida gli porse la penna con mano ferma, e nemmeno un muscolo del

volto tradì una reazione a quel commento.

— Non ci si può fidare di nessuno di loro, colleghi. Questo è quanto. Piagnucolano e complottano, non hanno attributi in mezzo alle gambe.

Più tardi, Heida uscì per sgombrarsi la testa nell'aria profumata della notte estiva.

Anche se a lutto, Karlsbad continuava a esibire chiazze di luce qui e là. I cittadini austriaci avevano esposto alle finestre fotografie dell'arciduca listate con un nastro nero. I boemi facevano lo stesso per la moglie, di origini ceche, uccisa con lui. Bandiere austriache erano appese ai terrazzi e ad aste di fortuna. A porte chiuse, gli ufficiali più giovani festeggiavano l'emozione della guerra ormai prossima, e i loro canti e le risate un po' spaurite giungevano a Heida come un'eco dei suoi stessi sentimenti. Jiri gli era passato davanti senza riconoscerlo, ubriaco, fra due ragazze senza cappello. Da una taverna una voce cominciò a cantare *Vshezky, Vshezky, Klashtersky Panienky;* qualcuno la fece tacere, e la canzone successiva fu in tedesco.

Il Prato Vecchio e il *Goetheweg* erano ben illuminati, ma la luce era spenta sulla porta di Meisl. Heida fece a due a due gli scalini fino alla soglia. La porta d'ingresso era aperta, ed entrò.

Meisl era seduto alla scrivania, con la testa fra le mani. Nonostante il tepore della notte, le finestre del suo studio erano sbarrate, e le tende tirate.

— Sono contento che sia venuto — disse al tenente senza alzare la testa o spostare le mani. — Si sieda.

Heida, quella sera, sarebbe riuscito a sedersi quanto sarebbe riuscito a dimenticare i commenti di Trott. Rimase in piedi, fuori dal cerchio di luce della lampada di vetro verde, con le labbra serrate, finché Meisl non guardò in su, parlando a voce bassa.

— Che novità, per oggi?

— Oltre a quelle ovvie?

— Vorrei sapere se ha trovato l'uomo che zoppica.

Heida fu grato della domanda. Aveva creduto che nulla potesse distrarlo dallo sgomento dell'ora, e la voce temperata di Meisl ci riuscì con una sola frase. Si trovò a fare la relazione degli eventi della mattinata, prima automaticamente, poi con un crescente interesse nelle sue stesse parole.

— Non avevo niente altro su cui basarmi, dottore, niente. Così sono tornato all'unico elemento che era già in mio possesso. Ecco... — Heida prese il suo taccuino e lo passò al medico sul ripiano della scrivania. — Dia u-

n'occhiata agli appunti di mercoledì 24 giugno, prego.

Meisl lesse ad alta voce le note di Heida. — *Potrebbe essere stata una donna.* Una donna? Per via della debolezza del colpo?

— Precisamente. Per quello che lei, dottore, ha detto del mio braccio che infliggeva il colpo, e di come avrebbe causato un danno maggiore. L'unica donna che mi è venuta in mente è quella che ha trovato il corpo. Quella che il colonnello Trott ha premiato per il suo "buonsenso" mettendola su un treno per un Paese con cui adesso, o fra poco, saremo in guerra. A parte tutto il resto, tale circostanza rende la sua persecuzione giudiziaria un'ipotesi semplicemente ridicola. — Heida sorrise senza volerlo. — E pensare che Santini è stato arrestato di nuovo questo pomeriggio e mandato alla fortezza di Theresienstadt, anche se è anarchico quanto lo sono io.

Alla fine della spiegazione, con le mani intrecciate sulla superficie ordinata della sua scrivania, Meisl si appoggiò allo schienale della sedia. — Vedo che il libro dei casi di Freud sulle ossessioni più strane le è doppiamente servito, tenente. Un'ipotesi acuta, la sua. Ma come pensa di connettere la passione della ragazza per i gioielli con l'omicidio? È difficile credere che si stesse provando una collana mentre la principessa era in camera.

— Ma Irina *non* era nella stanza. Non in quel momento. Era uscita per andare a prendere un pacchetto di sigarette nella *suite* del marito. Ricorda che il pacchetto era per terra, accanto al cadavere? Wiskemann dice che fumava in continuazione. Be', il pacchetto di sigarette nel suo salottino era vuoto, e tutti i mozziconi nel posacenere erano della sua solita marca turca. Secondo il suo domestico, Andrassi fuma solo tabacco inglese — e quello abbiamo trovato accanto al corpo di Irina. Olga, dunque, è salita alle undici nella stanza vuota e ha pensato che la principessa non sarebbe tornata per qualche tempo.

Meisl, a braccia conserte, condivideva senza mostrarlo l'interesse di Heida. — Così — lo interruppe — la principessa è tornata e ha sorpreso la cameriera che le frugava tra i gioielli. Plausibile. Poi ha cercato di dare l'allarme. Si è voltata, diretta alla porta. E la ragazza, presa dal panico, ha reagito colpendola da dietro.

— Corretto. Non sarà stata un tipo che si "spaventa facilmente", come sostiene la sua compagna di stanza, ma di certo era terrorizzata all'idea di essere denunciata e licenziata. Ha colpito alla cieca.

— Ah, tenente, ma cosa mi dice dell'orecchino della principessa?

— Be', in qualche modo il delitto doveva essere coperto. Presumiamo

sempre che, appartenenti come sono alla classe inferiore, i domestici non siano in grado di pensare in maniera acuta come noi. Immagino che Olga abbia girato il cadavere verso la toeletta, per far sembrare che Irina fosse già impegnata davanti allo specchio quando l'aggressore l'ha sorpresa. Per rendere il tutto più credibile, ha dovuto solo togliere uno degli orecchini della vittima e lasciarlo al suo fianco.

— Ha spostato anche il candeliere? L'abbiamo trovato alla destra della toeletta, in modo da far ritenere che il colpo fosse stato inferto contro qualcuno di fronte allo specchio.

— Lasciarlo lì è stato uno degli errori di Olga. Era mancina, e l'ha lasciato cadere dove l'ha trovato, sarebbe a dire dove si trovava lei nel momento fatidico, con le spalle alla toeletta, accanto alletto.

Meisl fissò per un lungo minuto la semioscurità del suo studio, verso la figura di Heida e oltre. — Sì, ora capisco. Credo che quanto lei dice sia vero.

— Ma è troppo tardi per farci qualcosa, dottore.

— Eppure, visto che le preme il successo, questo in un certo senso c'è stato. Se mai l'incriminazione divenisse possibile, avremmo delle prove molto forti. Naturalmente non riuscirà mai a far ammettere ad Andrassi che picchiava sua moglie, ma in fondo, per quanto ne sappiamo, Andrassi potrebbe essere stato ucciso insieme al principe ereditario.

— No, non è successo.

— Che importa, infine? — Meisl si passò le mani sul volto, lentamente. — Presto ci saranno tanti morti su entrambi i fronti da far sembrare irrilevante una morte in Boemia. E lei cosa farà, tenente?

— Tornerò alla mia brigata, a Praga. Forse diventerò comandante di squadrone. — Heida raddrizzò la schiena. — E lei?

— Anch'io torno a Praga, a disseppellire i miei testi di chirurgia e anatomia.

Anche se di fatto il loro incarico era stato portato a termine, nessuno dei due per il momento accennò a lasciare la stanza. Heida si appoggiò allo scaffale carico di libri, nella penombra protettiva in fondo allo studio di Meisl. — Quando passo di fronte alla chiesa di Tyn — disse a voce bassa e risentita — penso che i miei antenati di Praga ci pregavano ai tempi in cui la città era protestante, eppure il mio prozio, oggi, è l'arcivescovo di due milioni di cechi cattolici. E quando sono davanti al Vecchio Municipio, ricordo che ventisette nobiluomini ussiti sono stati impiccati o decapitati in quel luogo, e che io annovero dei parenti sia fra i giustiziati che fra gli ese-

cutori. A volte il mio rancore è insostenibile, dottor Meisl. Lei ha visto giusto in me. Non riesco nemmeno a immaginare quanto deve essere radicato il suo.

Non ci fu alcun commento che potesse essere, o addirittura sembrare, avveduto. Non si dissero più nulla. Meisl fece il giro della scrivania e accompagnò Heida alla porta d'ingresso, dove si concesse la confidenza sufficiente ad appoggiare una mano sulla spalla del giovane. Di fronte a loro, le luci di Karlsbad punteggiavano i meandri abitati sulla Tepla, tremando vivide nell'aria notturna.

— Le guardi — mormorò Meisl. — Le guardi bene, perché non le vedrà più per molto tempo.

Tornando a piedi verso *I Tre Moretti,* Heida sentì un impeto di euforia sgorgargli dallo sgomento, e non seppe bene perché. Ma dopotutto non aveva paura della guerra. La guerra probabilmente assomigliava a Irina, e portava un abito rosso. Non ne aveva paura. Non aveva paura della morte, e si sentì triste e felice come la prima volta che aveva fatto l'amore, non molto tempo prima.

Presto fu fra le luci del centro di Karlsbad, dove i patriottici ufficiali austriaci bighellonavano ubriachi. Heida si ritrovò a fischiettare *Všecky, Všecky,* mentre passava davanti a loro, dirigendosi verso l'altra riva del fiume.

PARTE SECONDA

IL MISTERO DEL MERCANTE

Non puoi mai sapere quello che potresti
scoprire a casa tua...

Franz Kafka

(Il medico di campagna)

PRAGA

Mercoledì 8 luglio 1914

Le ombre delle statue del Ponte Carlo erano ancora lunghe quando So-

lomon Meisl lo attraversò da Praga al Piccolo Quartiere, detto *Mala Strana.* Sulle sponde del ponte, i santi battuti dalle intemperie si inginocchiavano o sporgevano dai loro piedistalli nel tepore umido del mattino, e - dritto di fronte - il Castello galleggiava sull'orlo increspato della foschia come una filigrana d'acciaio dolce. Meisl avrebbe potuto prendere il tram sulla via del Ponte, ma voleva fare due passi e si inerpicò con energia lungo la salita ripida d'ella Nerudova e sulla rampa di *Hràdchany,* dove l'immenso complesso del Castello formava un suo quartiere a parte.

Alla caserma del Castello, presso la *Loreta,* apprese che il suo amico Karel Heida era di servizio, ma non lì. Nel cortile, alle spalle della sentinella, Meisl notò una grande litografia listata di nero dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie, il cui omicidio aveva spinto l'Europa, nel breve giro di dieci giorni, verso l'abisso nervoso della guerra. Rami tagliati di platano formavano uno strano arco trionfale sulla sedia dove l'immagine era sistemata. Appena il sole avesse inondato il cortile, il soffocante caldo estivo avrebbe trasformato l'arco in un cespuglio grottesco e avvizzito.

— Quando sarà di ritorno il tenente Heida? — domandò Solomon Meisl.

Dalle finestre e dai portici intorno al cortile provenivano ordini abbaiati e passi di marcia veloce. Il soldato rispose di non esserne a conoscenza. Sulla sua faccia imbambolata, la curiosità di sapere perché mai un ebreo cercasse un ufficiale *gentile* della Guardia sembrava mitigata solo dall'aspetto professionale e dagli abiti eleganti di Meisl. Aggiunse di malavoglia: — Il signor tenente doveva recarsi al poligono con il signor tenente Lukasch, invece è dovuto andare a Praga.

Karel Heida, in realtà, stava facendo ritorno al Castello. Allo sbocco praghese del Ponte Carlo, Meisl ne riconobbe da lontano l'uniforme dei Lancieri rossa e blu, e l'andatura da ragazzo spavaldo. La loro recente amicizia stupiva un po' anche lui, per via delle differenze che li separavano: nascita, età, i quartieri della Capitale sotto il dominio austriaco in cui erano cresciuti. Ma amici erano, e quando si incontrarono di fronte alla chiesa dei Cavalieri, Meisl disse: — Speravo di scoprire quando sarebbe partito.

Heida mostrava il suo consapevole sorriso da giovanotto. — Oh, non lo sappiamo ancora. Se falliscono tutte le soluzioni diplomatiche, la dichiarazione di guerra può arrivare nel giro di un paio di settimane. Siamo in allerta, dottore. — Dal suo volto traspariva un piacere così schietto che Meisl non poté non farglielo notare.

— È così evidente? Be', non le so dire che emozione sia farsi vedere in divisa per strada, in questi giorni. Non mi verrebbe mai in testa di prendere

un taxi o un tram, dottore. Devo farmi vedere a piedi. Con la guerra in arrivo - arriverà, ormai nessuno si fa più illusioni - tutti noi, che prima i civili trattavano come soldatini di piombo con la testa rasata, d'un tratto siamo al centro dell'attenzione. — Heida guardò oltre il medico, e la curiosità si mescolò al suo sorriso. Eppure continuò: — Perfino mia sorella, per cui fino a ieri ero "quello stupido di mio fratello Karel", si è riferita a me come a "mio fratello, il tenente dei Lancieri"! Non mi par vero, dottore.

— Ah. E sua madre?

— Lo sa come sono fatte le donne. — Il sorriso di Heida si spense, tanto più il suo interesse cresceva per quello che stava accadendo alla testa del ponte, oltre l'amico. — Piange come una vite tagliata. A proposito, sa mica cosa sia quel trambusto là dietro?

Meisl si voltò a dare un'occhiata attraverso la Porta della Città Vecchia, verso un gruppo di persone ancora accalcate contro il parapetto. — Sì. — Mostrò i polsini bagnati che spuntavano dal suo vestito da passeggio. — Cercavano appunto un medico quando sono passato di lì, pochi minuti fa. Una vittima d'annegamento. O così sembra.

Heida rimase in silenzio. Una giovane recluta si era impiccata la notte prima in caserma, e stava appunto tornando dall'incarico di informarne la famiglia. Al momento si sentiva piuttosto vulnerabile.

— Uomo o donna? — chiese poi.

— Mark Lipman, della *Lipman & Weiss.*

— I mercanti di pelle? Quelli con i negozi a Vienna e a Buda? Hanno appena firmato un grosso contratto con l'Esercito.

— Nondimeno è così. Sembra che il corpo di Lipman sia stato trovato una mezz'ora fa vicino al molo, sotto il primo gruppo statuario. Deve essere rimasto lì per buona parte della notte, perché gli si erano addormentati sul petto tre o quattro gabbiani. Tornavo appunto dalla sua caserma, tenente, quando la polizia mi ha chiesto di esaminarlo.

Heida voleva vedere il cadavere, così il dottor Meisl tornò indietro con lui.

I copricapi piumati della polizia avevano rimpiazzato la maggior parte dei passanti intorno alla barella. Il morto era steso supino, con un fazzoletto allargato sulla faccia. La manica della giacca scura gli era scivolata dal braccio sinistro, così che l'indumento gli drappeggiava il torace come la giubba di un ussaro; il resto del torso era coperto dalla camicia e da un panciotto fradicio. Il piede sinistro era scalzo, mentre il destro indossava

ancora calza e scarpa. Le dita gonfie del piede nudo apparivano livide e insanguinate, come se i gabbiani e i pesci le avessero spilluzzicate. Un poliziotto stava ancora esaminando il portafoglio di Lipman, estraendone delle banconote gocciolanti. Meisl, con l'autorità della sua professione, si inginocchiò per togliere il fazzoletto dalla faccia del cadavere, e indicandone i tratti congestionati, spiegò: — Quando l'hanno scoperto, la testa e le spalle erano incastrate nel groviglio di rami vicino al molo qui sotto, il che spiega i graffi sul viso e sul collo. La temperatura del corpo - considerato che era immerso nell'acqua fredda - e la rigidità cadaverica sono sufficientemente indicative. Stimerei che è morto da una decina di ore.

Pochi minuti più tardi, Meisl si incamminava con Heida verso il Piccolo Quartiere alla fine del ponte, dove aveva in mente di prendere un taxi.

— Lo conosceva? — chiese il giovane.

— No. — In pieno sole, Meisl si tamponò i baffi ben curati con un fazzoletto immacolato. — Dalle letture della cronaca cittadina mi è parso di capire che fosse sul punto di sposare una ragazza *gentile*.

— Strano modo per celebrare un fidanzamento e un'ottima transazione d'affari. — Pur non avendone ancora parlato, Heida continuava a pensare alla recluta che si era impiccata in caserma, un poveraccio giovanissimo e ottuso a nome Janischek. Era il secondo cadavere che vedeva oggi, e nella coincidenza sembrava aleggiare un triste messaggio, o un monito. — È possibile che Lipman fosse scosso dalla prospettiva della guerra?

— È possibile, tenente. Ma dubito che sarebbe stato chiamato al servizio attivo - e non per le ragioni a cui potremmo pensare, quali l'influenza della famiglia. Anche un esame superficiale del corpo rivela che Lipman soffriva di una grave scoliosi. Non acuta come il rachitismo dei poveri, ma pur sempre una notevole e invalidante curvatura della colonna vertebrale. Deve essere stato trascinato da un punto più in su del fiume — aggiunse Meisl, rivolgendo lo sguardo a sinistra del ponte — perché le rive sono più verdi da qui a lì, e a metà corso i rami affondano sott'acqua. — Indicò il ponte Kaiser Franz, a cavallo dell'isola di Stzhelecky, oltre la chiusa a monte del fiume. — Guardi quaggiù, gli arbusti presso i vecchi mulini, e più in su, di fronte all'isola. Secondo i miei calcoli, Lipman ha incontrato la morte cadendo dal ponte Kaiser Franz, o dall'isola di Stzhelecky, non oltre.

Heida guardò dove Meisl gli indicava, poi obiettò: — Perché non potrebbe essere caduto proprio da questo punto?

— Perché l'aspetto di Lipman è scompigliato, e mezzo chilometro di

corrente lungo il fiume lo spiegherebbe.

— Però potrebbe essersi buttato da una delle altre due isole a monte del ponte Kaiser Franz — (Heida non pronunciò il nome dell'isola degli Ebrei, e a Meisl non sfuggì).

— È vero — concesse il medico. — Ma l'isola degli Ebrei è vicina all'altra riva, e dall'isola Sofia probabilmente sarebbe rimasto impigliato sotto quel ponte, più o meno all'altezza del Teatro Nazionale. E non è così cespuglioso, laggiù. No, credo che il corpo sia sempre rimasto sul lato praghese.. Se fosse stato trascinato dalla corrente centrale, sarebbe finito più in là, dalle parti del Quartiere Ebraico.

Heida rimase colpito. Disse a se stesso che sarebbe stato utilissimo riuscire a sviluppare una logica simile, un occhio così attento. Avvertì una fitta di sconforto, e non era la prima volta, al pensiero di quanto ancora aveva da imparare, e con *la guerra in arrivo* avrebbe avuto ben poco tempo per fare esperienza. Si sporse dal parapetto a osservare la corrente veloce che sfuggiva alla linea argentata della chiusa. — Credevo che le vittime di annegamento andassero a fondo.

— Non sempre: dipende dalla quantità di grasso corporeo — replicò Meisl. — Le vittime grasse, in effetti, sono note per galleggiare molto bene. Quando ho iniziato la mia pratica a Smìchov, una povera prostituta con quattro figli si buttò nel fiume dal vicolo del Molo, e galleggiò per tutto il tratto fino all'isola di Gerusalemme con un mazzetto di fiori, che si era comprata, ancora appuntato sul petto.

— Che brutta storia.

Meisl l'aveva intesa proprio così. Con meno della metà dei suoi anni, quel giovane glabro era quanto di più lontano si potesse immaginare dalla morte naturale, eppure avrebbe potuto essere morto prima della fine dell'anno. Gli prese una tale repulsione per la propaganda malsana vomitata dalla stampa e da ogni tronfio ufficiale che per un attimo fu tentato di scuotere l'inconsapevole Heida fino a farlo tornare in sé. Ma non c'era modo di scuotere la gioventù, così disse: — Quanto a quello, tenente, la guerra le darà storie da raccontare che faranno impallidire le mie. È fortunato in questo senso, visto che non vede l'ora.

Si separarono davanti alla statua di San Cristoforo, che portava amorevolmente il Bimbo in spalla come un cesto di fratta.

Heida fece un impeccabile saluto militare. — Venerdì sarò in libera uscita, dottor Meisl. Può chiamarmi a casa, se lo desidera; mio padre finalmente ha fatto installare un telefono. Mia nonna Lobkowicz minaccia di

andarsene se la obblighiamo a vivere con una simile diavoleria, ma disse la stessa cosa quando mia madre comprò il primo aspirapolvere, anni fa.

Fedele all'inflessibile immagine di comandante di reggimento pronto alla guerra, il colonnello Johann Leopold von Trott era di pessimo umore quando tornò da Vienna quel pomeriggio. Il treno dell'ovest, come disse, era stato ritardato da una qualche manifestazione patriottica vicino a Budweis ("una manica di idioti che urlavano: *Nazdar!* su e giù per i binari!"), quasi non bastasse la "maledetta confusione generale all'Alto Comando, come se l'Impero non potesse mettersi sotto i piedi l'Europa intera!".

Heida, che era andato a prenderlo alla stazione, si offrì di chiamare un taxi.

— E per quale motivo? Potrei coprire tutto il tragitto a passo di corsa, e arrivare prima di lei, Heida! — Era improbabile, visto che negli ultimi quindici anni Trott non aveva fatto altro che ordinare un'uniforme più larga tutte le primavere, ma volle comunque imporre il suo punto di vista. — Cerchi un facchino per il mio bagaglio, e le farò vedere come recupererò il tempo perso! — Fuori dalla stazione Francesco Giuseppe un vento torrido portava l'odore di piante aride dai parchi lì intorno, e Trott sembrava lì lì per avere un colpo apoplettico a causa del caldo. — Andai come volontario al servizio di Sua Santità nel 1870 — imperversò ugualmente — quando quei dannati italiani gli occuparono Roma. Avevamo auto a motore? No! Radetzky von Radetz è forse andato in auto a Solferino? O il principe Eugenio alla fortezza di Belgrado?

Il tenente si limitò a congedare il taxi. Fianco a fianco, con Heida mezzo passo dietro al colonnello, s'incamminarono verso la *Graben,* dove una volta si ergevano i bastioni cittadini. Lo sguardo fisso e la grossa mascella di Francesco Ferdinando li seguivano da ogni vetrina nell'eleganza della strada, e qui e là - sempre che il proprietario fosse ceco - anche il volto paziente della sua morganatica sposa boema. La madre di Heida, che la conosceva da' quando, erano ragazze, era a lutto stretto per entrambi, e aveva insistito per andare a Konopistye per portare dei fiori al loro "nido d'amore", come lei lo chiamava. Alzando gli occhi dal più recente altare dedicato alla coppia assassinata, Heida scorse la scritta *LIPMAN & WEISS* sull'ingresso del negozio. Le porte erano chiuse, e ghirlande di nastri neri ne sigillavano l'entrata.

Il particolare gli rammentò che doveva informare il colonnello del suicidio della recluta, e lo fece nel modo più asciutto possibile. Erano quasi arrivati al punto in cui la *Graben* sfociava in piazza Venceslao, e durante la

camminata Trott non aveva ancora detto nulla. All'angolo del nuovo palazzo Koruna, tuttavia, si voltò verso Heida e grugnì: — Allora, quanti imbecilli si sono ammazzati fino a oggi?

— Nel reggimento, tre.

— *Tre?* E non è nemmeno ancora stata dichiarata la guerra! Si sanno i motivi?

Un gruppo di operai era impegnato negli ultimi ritocchi alle gigantesche statue di guardia alla corona che dava il nome al palazzo. Gocce di vernice bianca cadevano giù insieme a qualche chiodo e a occasionali pezzetti di cemento, e Heida si domandò se fosse il caso che Trott si fermasse proprio lì sotto.

— Signorsì! Mancanza di spirito patriottico, pare.

Trott guardò Heida dritto in viso, per assicurarsi che non stesse facendo del sarcasmo. Heida stesso non lo sapeva, e si affrettò ad aggiungere: — Le statistiche.

— Al diavolo le statistiche! Voi giovani ufficiali non avete niente di meglio da fare che compilare statistiche. La guerra vi darà altro a cui pensare.

Nel declino della passata mezza età, e ultimamente abituato a bere enormi quantità di acqua di Karlsbad, Trott dovette fermarsi alla latrina pubblica. Davanti a essa, Heida attese imbarazzato con i guanti del colonnello in mano. Sophie Chotek, povera donna, lo guardava dolcemente dall'ennesimo manifesto di lutto, mentre Francesco Ferdinando aveva l'aria di chi non ha mai visto un giovane ufficiale, o una latrina pubblica.

Erano arrivati nei pressi della Piazza Maggiore prima che Trott bofonchiasse contrariato: — Allora, sentiamo, sentiamo! Cosa ci raccontano le maledette statistiche?

Heida aveva fatto il computo all'ora di pranzo, aspettandosi la domanda. — Sembra che il suicidio rappresenti un quinto delle cause di morte in tempo di pace del nostro Esercito - oltre 130 uomini su 100.000, senza contare i tentativi falliti. Tre quarti dei suicidi avvengono con un colpo d'arma da fuoco alla testa, seguiti numericamente dalle impiccagioni e dagli annegamenti. Per lo più le vittime sono giovani reclute a meno di un mese dalla coscrizione, anche se i sottufficiali che si tolgono la vita sono tre volte tanti.

Trott gli lanciò uno sguardo raggelante. — *Schlamperei* — sibilò poi, la sua espressione di disprezzo preferita per il lassismo dei tempi. — Niente altro che una maledetta *Schlamperei!* — E contro lo sfondo tetro delle lo-

candine di annullamento di questo e quello spettacolo teatrale, rilanciò: — Immagino che abbia anche delle statistiche per gli *ufficiali,* Heida!

— Il doppio dei soldati, colonnello. I suicidi prevalgono nella Cavalleria e nella Fanteria, mentre l'Artiglieria...

— Basta, ne ho abbastanza! — Invece di svoltare a sinistra per la Piazza Minore, come avrebbe dovuto, Trott continuò a camminare diritto, probabilmente un indice della sua irritazione. Heida lo seguì automaticamente oltre Nostra Signora di Tyn e il Liceo germanico, come era pronto a fare a Praga, sul campo di battaglia o fin nella bocca dell'Inferno, se l'Esercito glielo richiedeva. Arrivarono quasi alla chiesa del Salvatore, prima che Trott si fermasse a metà di una falcata e, rivolgendosi a Heida, sbottasse: — Perché diavolo non mi ha detto che avevamo preso la strada sbagliata? — Dopodiché, svoltò con impeto a sinistra, verso la Niklasstrasse. Lo studio medico di Meisl, discretamente privo di targa e noto a Heida solo per il bel portone ornato e le persiane chiuse, si affacciava direttamente sulla via. Un ufficiale superiore del reggimento di Trott ne stava uscendo proprio in quel momento, e Heida colse l'espressione raggelata sul volto dell'uomo, scoperto mentre lasciava lo studio di uno specialista in malattie veneree. Ma Trott ricambiò il saluto senza prestargli attenzione. Ancora attratto, checché ne dicesse, dalla faccenda delle statistiche militari, dopo un pezzo aggiunse: — Prima che lei esploda, visto che di certo ha tutti quei numeri sulla punta della lingua, sputi il resto!

Heida si affrettò a farlo. — Fra le ragioni prevalenti fornite o implicite, il *disgusto per la vita dell'Esercito* — non sono parole mie, naturalmente - si ha in un terzo dei casi, seguito dal timore di punizioni, un caso su tre. Le ragioni sentimentali sono piuttosto in basso nell'elenco, mentre l'instabilità mentale giustifica solo un dodicesimo dei suicidi.

— Bello stato delle cose — mugugnò Trott sotto i baffi da tricheco. — Adesso mi dirà che l'Imperialregio Esercito austroungarico è fra i primi dieci eserciti del mondo civilizzato più inclini al suicidio.

— In effetti, è il primo:

Trott si voltò rabbiosamente, con un movimento che fece sbattere la sciabola inguainata contro lo stivale destro di Heida. — Non più dei tedeschi, sicuramente!

— Sembra di sì, colonnello.

— Ma quanti dei nostri suicidi sono davvero austriaci, e quanti sono maledetti *cechi, magiari e simili?*

Heida mantenne la sua compostezza ceca. — Le statistiche non lo preci-

sano.

Proseguirono. Finalmente sulla strada giusta per il Piccolo Quartiere, l'attenzione di Heida fu attratta da un manifesto colorato su un muro della via Karlova, la locandina di un'opera con la. soprano morava Polyxena Kinska. A spalle nude di fronte al tempestoso sfondo della Basilica di San Pietro, con un coltello insanguinato in mano e un barboncino ai suoi graziosi piedi, la figura della cantante era rovinata da una volgare striscia di carta che annunciava la cancellazione dello spettacolo, *CAUSA LUTTO IMPERIALE.*

Inaspettatamente entusiasta, Trott indicò il manifesto.

— Pretende sempre che il suo cane sia sul palcoscenico, lo sapeva? Ce l'aveva anche ne *La Sonnambula,* dove - siamo sinceri - difficilmente avrebbe potuto coccolarlo mentre camminava dormendo. Quella sì che è un pezzo di donna, Heida! — Appena sopra l'annuncio della cancellazione, i seni della Kinska lottavano per liberarsi dalla stoffa leggera della tunica, tanto che le punte erano visibili, o immaginabili, appena sotto la scollatura profonda.

Heida si sentì improvvisamente eccitato, come forse lo era anche il colonnello, che aggiunse entusiasta: — A Vienna sono stato informato che - come concessione straordinaria per il corpo ufficiali - il ricevimento e il ballo a Palazzo Reale di venerdì si terranno lo stesso. Un'esecuzione riservata, proprio qui a Praga. Come, non ha mai incontrato *La* Kinska? La maggior parte dei suoi colleghi le sbava dietro da settimane come una muta di cani. È così. Iddio in Cielo mi è testimone: se solo avessi dieci anni di meno, anch'io farei a gomitate per stenderla sul letto!

Heida restò stupito dalla rozzezza di Trott, tanto indicibilmente imbarazzato da essa che la sua eccitazione si smorzò.

— L'ho vista in *Libûse* — disse.

— *Libûse? Libûse* è una stupidaggine ceca buona per il vostro Teatro Nazionale sul fiume! Un pastrocchio senza senso su ninfe e contadini che finiscono per diventare re! La deve vedere nella *Tosca.* Lei *è* Tosca, Heida, e non faccia errori. Nessuno canta il si bemolle di *Vissi d'arte* come *La* Kinska!

La vista del Ponte Carlo, davanti a loro con la sua guardia d'onore di santi calcarei, rammentò a Heida come solo quel mattino il corpo di Mark Lipman giacesse sotto la statua di Santa Barbara, protettrice contro le morti improvvise. E gli sovvenne anche il viso della madre di Janischek, atterrita non tanto dal fatto che suo figlio fosse morto, ma che fosse morto per

sua stessa mano.

E Trott non capisce niente di musica, pensò, *quindi va all'opera solo per guardare le donne.* Nondimeno: — Signorsì.— accondiscese con garbo.

All'alba, il giorno seguente, il tenente Lukasch venne a bussare alla porta della stanzetta di Heida nella caserma della *Loreta.*

— Sei pronto, Karel?

Heida infilò due scatole di cartucce in un sacco di tela e raggiunse il collega nel corridoio- spoglio - a volta, immacolato, malinconico - che assomigliava all'atrio di un convento.

Alle spalle si lasciò uno spazio decisamente poco privato, in cui i libri dovevano essere nascosti sotto al letto in modo da non far vedere ai commilitoni che leggeva alienisti francesi e storie poliziesche, mentre una foto autografata di Conan Doyle poteva anche essere esposta, perché tanto nessuno sapeva chi fosse.

— Sono pronto, Pavel.

Nonostante il nome di battesimo slavo (una posa che derivava dall'essere nato lì da un padre militare), Pavel Lukasch era austriaco. I Lukasch appartenevano alla piccola nobiltà terriera, con ampie tenute coltivate a lino intorno a Trutnov. Appena più anziano di Heida - e interessatissimo alla sorella dell'amico - Pavel era competitivo e spensierato. Alla madre di Heida era simpatico, e, in generale, anche a Heida. Calcandosi in testa la *czapka* coperta di lino, diede un'occhiata alla pistola d'ordinanza al fianco di Heida, e sorrise. — Tocca a me scegliere, e dico di andare al campo di Motol. Magari, prima di metter su i bersagli ci capita di vedere uno o due disertori giustiziati sul posto. — Dato che Heida non rispondeva, aggiunse: — Il colonnello dice che dobbiamo abituarci a queste cose, perché al fronte potremmo doverle fare noi stessi.

La strada per Motol usciva da Praga passando per Koschir, a sud-ovest della Capitale. Ghiandaie e canapini gialli ciangottavano sugli alberi, e a essi - come alle ciance di Lukasch - Heida prestava ben poca attenzione. La sera prima Meisl l'aveva chiamato in caserma per informarlo che la famiglia di Mark Lipman gli aveva chiesto di occuparsi del caso, "come una cortesia". Il dottore desiderava confrontare alcune idee con lui, così aveva puntualizzato, in considerazione del comune lavoro investigativo che avevano già svolto a Karlsbad solo pochi giorni addietro. A Heida raramente qualcuno chiedeva un'opinione su qualcosa, e ne fu lusingato. Avevano un appuntamento per cena, anche se l'ora e il luogo erano ancora da decidere.

Al campo d'addestramento, solcato dai carri e povero d'erba nonostante l'abbondanza di concime equino, nessun disertore doveva essere giustiziato quel mattino. Heida fece più punti di Lukasch. Quest'ultimo, sorprendentemente, non se la prese, considerato che aveva sparato piuttosto male per essere un tiratore provetto e premiato. Entrambi si sedettero poi a pulire le pistole brunite. Heida portava una Steyr M.12, mentre Lukasch era ancora fedele alla vecchia e brutta arma della Cavalleria, una Steyr-Roth cui, per sparare, bisognava tirare il grilletto due volte. Entrambi erano dotati di eleganti foderi di cuoio morbido e rifinito in pelliccia, che si notavano assai di rado presso gli ufficiali più giovani. Era stato il colonnello Trott ad autorizzarne l'uso, a titolo di riconoscimento della loro abilità di tiratori.

— Mi fa male il polso — disse Lukasch — come a te quando ti ho battuto durante le manovre a Karlsbad. Anche così, però, sembra che tu stia diventando il miglior tiratore del reggimento. — Rinfoderando la pistola, sorrise, scalciando il bersaglio crivellato di colpi per la distesa riarsa dal sole. — Allora, Karel, vai al ballo del reggimento domani sera?

— Certo. Tu no? — Diretto ai cavalli, legati all'ombra di un albero solitario, Heida lo guardò con interesse.

— Come no. Non me lo perderei per niente al mondo! Il nostro amico Jiri Vìlem si vanta sempre, ma - parlando di campioni del reggimento - è da me che le donne non riescono a staccare gli occhi. — Lukasch lo seguì. Quando si tolse la *czapka,* i suoi sottili capelli castani, invero un po' lunghi per l'Esercito, erano appiccicati alla fronte in riccioli bagnati. — Sai, ho fatto la corte a *La* Kinska, una sera dopo l'altra, da quando è tornata dall'Italia. Mi è costata una fortuna in fiori, ma credo di essere sul punto di strapparle un sì.

Heida cominciò a infilarsi diligentemente i guanti da cavallo. — Strapparle un sì a cosa?

— *A cosa?* — Lukasch scoppiò a ridere. — Sei stupido o mi prendi in giro?

— Si può dire sì a parecchie cose, Pavel, matrimonio compreso. Non trovi?

— Si vede proprio che non sai niente della Kinska. Gli uomini si ammazzano, e si ammazzano fra di loro, solo per le sue grazie! Tanto perché tu capisca, quasi quasi ti presento a lei.

— Credo di essere in grado di presentarmi da solo. — Conducendo il cavallo per le briglie, Heida andò a raccogliere i bersagli, che buttò diligentemente nella pila di quelli già usati. — Com'è, vista da vicino?

— Che razza di domanda. Maledettamente bella, coi capelli color del miele. Scommetto che, *au naturel,* tua sorella le assomiglia un po'.

— È improbabile che mia sorella si mostri *au naturel* a te o a chiunque altro.

— Se lo dici tu. Cosa c'è, Karel? Non hai mai avuto voglia di andare a letto con tua sorella?

Heida lo fissò per un momento, e poi si mise a ridere.

— Ma come, ti ho messo in imbarazzo? — Lukasch gli diede di gomito. — Scusa, non volevo offenderti. — Ma l'argomento li rese frivoli, ed entrambi stavano ancora ridendo quando risalirono in sella per tornare a Praga.

La sera, Meisl telefonò proprio appena Heida fu tornato dalla caserma a casa dei suoi genitori, sulla Nerudova.

— Spero non le dispiaccia se porto un amico dei Lipman al nostro appuntamento a cena, tenente. È stato tramite lui che i Lipman mi hanno chiesto in via privata di aiutarli a capire cosa può aver causato il suicidio di Mark. Mi sono permesso di dire che avrei condiviso la vicenda con lei, e loro ne sono debitamente grati. Dopo tutto, medici e soldati hanno in comune una certa familiarità con la morte. Come stanno, chiede? *Frau* Lipman è in un tale stato di nervi che le ho consigliato di vedere uno specialista; il padre è annichilito dagli eventi, e tutti temono per la salute cagionevole della sorella.

Heida non poté fare a meno di chiedersi che appoggio fosse stato dato alla famiglia della recluta Janischek. Certo nessuno, a eccezione della sua visita di dovere con la ferale notizia. Poi si scosse e continuò. — Se posso essere d'aiuto, sarò ben lieto di parlare con lei e chiunque altro, dottor Meisl. Non la convince l'idea del suicidio?

— Se intende che dubito si tratti di un suicidio, no. Sembra proprio che tale sia. Ma c'è chi non la pensa così.

— La fidanzata di Lipman?

— No, l'amico che ci raggiungerà stasera a cena - uno scrittore, per essere precisi.

Quando il domestico gli passò accanto recando l'alta uniforme appena arrivata dalla sartoria Vavrûska, con trepidazione Heida allungò il collo per rimirarla. — Però — disse nella cornetta. — Questo scrittore conosceva Lipman abbastanza da poter affermare che non si sarebbe mai tolto la vita?

— Pare di sì. — La voce di Meisl, impassibile come sempre, prometteva più di quanto non esprimesse. — Sono andato a una delle sue letture - dello scrittore, voglio dire - un paio d'anni fa, nel municipio della cittadella ebraica. Ha una mente limpida e... come dire...? Legale. In effetti ha studiato da avvocato.

— In questo caso, dottore, sarà probabilmente più adatto di me a ricostruire la vicenda della morte di Lipman.

— Tuttavia apprezzerei molto se lei, caro tenente, acconsentisse a incontrarlo.

Il ristorante si affacciava sul monumento alle vittime della peste di Brokoff, in piazza Maltese; a soli pochi minuti dalla spaziosa dimora barocca di Heida. Quando il tenente arrivò, Meisl era seduto di fronte a un uomo mingherlino, dalla costituzione fragile, con i capelli neri impomatati, che gli fu immediatamente presentato.

— *Herr* Franz Kafka, dottore in Legge. *Herr* Kafka, il luogotenente Karel Czernin conte von Heida, della Prima Brigata di Cavalleria. Di stanza a *Hràdchany.*

Era impossibile non notare il contrasto fra la figura robusta e di media statura di Meisl e l'aspetto esile del suo altissimo compagno. La vivacità dell'aspetto barbuto e gli occhi da falco del medico differivano assai dal volto rasato ed emaciato dello scrittore. Heida si rese conto di come la chiarezza del proprio incarnato e dei capelli potesse apparire aliena a entrambi.

Kafka arrivò presto, dal suo punto di vista, al nocciolo della questione. — Sapete entrambi che *Herr* Kramer - il padre della fidanzata di Mark - ha chiesto ai Lipman una somma notevole, che è già stata depositata presso un conto corrente bancario. Ufficialmente sarebbe servita ad aiutare la giovane coppia a sistemarsi, ma in realtà non era altro che il prezzo d'acquisto della rispettabilità *gentile.* — Quando il cameriere si presentò al tavolo, Kafka scorse il menu per due volte, con metodica lentezza, e poi ordinò una coppa di fragole. — Per quanto mi riguarda, ho detto a Mark quel che dico a tutti gli amici inclini al matrimonio: che un amico sposato non è più un amico. Nel suo caso è stato doppiamente vero.

— Sapeva nuotare?

La domanda del tenente, in apparenza estranea alle osservazioni appena fatte, arrivò tagliente e precisa. Meisl lo constatò, ma apprezzò anche come Heida avesse attentamente scelto dal menu, per non offendere i commensa-

li ebrei.

— No — rispose Kafka dopo aver tratto un lento sorso da un bicchier d'acqua. — L'avevo accompagnato in piscina un paio di volte, al giardino dei Gesuiti. Non ha mai voluto imparare. Resta il fatto che nella sua morte c'è qualcosa di paradossale. Me ne intendo di paradossi, tenente. I paradossi sono ciò che *creo,* scrivendo - la vita stessa è un paradosso infinito - ma Mark Lipman non era il tipo. Era come tanti altri: lavoro, famiglia, fidanzata. Un paradigma, più che un paradosso.

— Esistono paradigmi che si rivelano irregolari, come ci insegna qualunque grammatica.

Kafka diede un'occhiata a Meisl, poi a Heida, che aveva parlato.

— Se vuole. Mark non vedeva l'ora di sposarsi. E poi collezionava pistole, ed era un eccellente cacciatore: perché avrebbe dovuto scegliere di affogarsi?

— Quella per annegamento è una morte più pulita. — Meisl intervenne senza alzare gli occhi dal piatto. — E *Frau* Lipman ha confessato di essere venuta a diverbio col figlio il giorno prima della morte - fatti di poco conto, dettagli del matrimonio, tutto però sproporzionatamente esagerato. Dubito che quel battibecco abbia contribuito ad alcunché, ma certo ora lei si porterà il senso di colpa fino alla tomba.

— Non sottovaluti mai il potere di una madre che ti uccide giorno per giorno, dottore. Essendo ebrei, conosciamo anche troppo l'incubo di quella *dolcezza.*

Dall'altra parte del tavolo, Heida continuava a fissare lo scrittore. — Mi permetta di chiedere, *Herr* Kafka: per quanto ne sa, la relazione era avversata?

— Mi sorprende che se lo domandi, tenente. Sì, lo era, almeno all'inizio. Dopo tutto, lei è cattolica e di buona famiglia, e lui era ebreo.

— Ma ricco, a meno che la pelletteria non sia fallita dall'ultima volta che ho controllato.

— Era ricco, certamente. Pare che *Herr* Kramer - della zona di Tetschen, industriali del vetro - abbia sofferto un rovescio economico quest'inverno. Perciò, dopo aver concluso l'accordo pecuniario con Lipman, circa tre mesi fa, si è rabbonito. Il matrimonio era previsto per l'anno prossimo.

— Un matrimonio cattolico?

— Sì, naturalmente.

Arrivò la cena, e per un pezzo nessuno dei tre uomini parlò. Un paio di giovani ufficiali entrarono e si sedettero al tavolo accanto. Fecero un corte-

se cenno del capo a Heida, che rispose allo stesso modo.

Finalmente Meisl pose una domanda per conto suo. — Come hanno reagito gli altri parenti alla vicenda?

Kafka masticò una boccata di fragole prima di rispondere. — Oltre alla madre, il padre e la sorella sono gli unici parenti stretti di Mark che risiedono qui a Praga - altri parenti, più alla lontana, vivono a Cracovia. Piuttosto tradizionalisti, quelli del ramo di Cracovia, e saranno rimasti sgomenti dal fidanzamento. Ma Lipman *père* era ansioso di condurre in porto un buon matrimonio "d'integrazione". Abbiamo avuto lunghe discussioni sulla faccenda; il vecchio ne soffriva, ma pensava che si trattasse della decisione giusta. La sorella di Mark è malata di tubercolosi, e praticamente vive rinchiusa in casa. Mark e io abbiamo frequentato le stesse scuole, gli stessi circoli. Può contare sulla mia conoscenza dell'uomo, dottore: non si è ucciso.

— Se non è stato un suicidio, di cosa si è trattato allora? — Le parole di Heida risuonarono come un saggio di ottusità militare, ma Meisl sapeva che non era così. Notò la risposta condiscendente di Kafka: — Un *incidente* — e il silenzio in cui fu accolta.

Parlarono ancora durante la cena. Meisl suggerì che fossero poste sia ai Lipman che ai Kramer alcune domande delicate; per esempio se qualcuno - i termini *bigotto* e *zelota* furono pronunciati con cautela e un bonario sorriso sulle labbra - si fosse violentemente opposto al matrimonio, in qualunque momento. — La polizia, per quanto ho capito, mantiene il riserbo sulle sue scoperte, sempre che ce ne siano. Il decesso per suicidio è tutto quello che comunicheranno in via ufficiale.

Quando - dopo aver ordinato il caffè - Heida si scusò per salutare i suoi colleghi al tavolo accanto, Kafka si appoggiò allo schienale della sedia, si infilò le mani nelle tasche della giacca, con le dita rigide e le braccia ad angolo, e, a bassa voce, commentò: — *Kleinseiter* fino al midollo... porta scritto Piccolo Quartiere in fronte. Mi stupisco che non abbia ordinato gnocchi e maiale arrosto. Il classico giovanotto sventato che piace alle donne, me lo lasci dire. Bell'uniforme, denti candidi e comportamento ineccepibile fino alla nausea, a meno che non si sbronzi.

— Sì — ribatté Meisl con indifferenza. — È in salute.

— Lei lo approva.

— Franz, dovrebbe ormai sapere che non mi interessano gli sventati.

— Quanto a quello, non le riesce bene neanche il sarcasmo.

Al tavolo accanto, Jiri Vìlem stava sussurrando: — Gesù, Karel, ma che

fai, vai a cena coi giudei quando hai tutti noi a disposizione?

Dal cielo umido stava calando il buio, allorché Meisl e Heida lasciarono Kafka e il ristorante. Il dottore volse lo sguardo in alto, verso la volta blu rischiarata dai lampioni e incorniciata da venerabili edifici. — Prima dell'alba pioverà — annunciò. E poi: — Kafka insiste che i Lipman non avevano nemici, tenente. Ma è difficile cadere in acqua per caso.

— A meno che non si sia ubriachi, dottore.

— Però Kafka ci ha riferito che Lipman era astemio.

Forse per il caldo, le vie di *Mala Strana* erano quasi vuote. Gli antichi angoli di strada, le insegne dipinte delle case, le tenebre smerlate dei portici parlavano una lingua propria e ben nota, tanto che ai due uomini - ognuno a suo modo — venne da pensare che lasciare il mondo è più difficile per un praghese che per chiunque altro. I volti dei pochi passanti sembravano già indistinti, ma a un certo punto Meisl ruppe il silenzio per dichiarare: — Quella è Polyxena Kinska.

Subito Heida si diede a lanciare occhiate indagatrici tutt'attorno. — Dove?

— Dall'altra parte della strada, laggiù.

Tutto ciò che Heida poté giudicare fu che la signora era elegante, con un cagnolino cotonoso all'estremità di un lungo guinzaglio. Fece loro un cenno col capo quando Meisl si toccò il cilindro ed Heida eseguì il saluto militare, mentre il cagnetto si allungò quanto più poteva per abbaiare rabbioso contro entrambi.

All'angolo fra Belveder e Bruska, Meisl prese un taxi per tornare al suo appartamento. Heida non aveva ancora voglia di rientrare a casa, e salì a *Hràdchany* per la vecchia scalinata di pietra. Sulla collina aveva già cominciato a piovigginare, e l'umidità appesantiva l'aria. I vapori incerti del terreno surriscaldato si alzavano dai giardini alla sua sinistra, facendo sì che i massicci edifici sulla cima, nell'ultimo barlume rosa fosco della giornata, sembrassero mutilati e distanti. Si vedeva ancora davanti la recluta appesa e strangolata da un lenzuolo annodato, e l'espressione stolta dell'attendente che aveva detto, rigido sull'attenti: — *A rapporto, signor tenente, riferisco che il soldato Janischek risulta essersi impiccato durante la notte.*

Ma Janischek aveva paura della guerra, o non voleva lasciare sua madre, o ne aveva più che abbastanza delle voci tedesche che gli ringhiavano dietro in caserma. Lipman, invece, aveva tutto a suo favore: denaro, amore,

persino la certezza - data la scoliosi -di non finire sotto le armi. Due soldati semplici, che scendevano la scalinata dalla parte opposta, salutarono Heida con una rigidità intimorita. Erano giovani quanto lui, pensò, ed era probabile che andassero a finire ammazzati nella prima settimana di guerra, ancora prima di lui.

Venerdì, a pranzo, la vecchia principessa Lobkowicz comunicò a suo nipote che l'uso eccessivo degli strumenti telefonici provocava tumori al cervello. Heida stava ascoltando quel che via cavo gli diceva Meisl, e lungi dall'accogliere il monito della nonna, chiese al suo interlocutore di ripetere le ultime parole.

— Stamattina sono andato alla cerimonia funebre, tenente, e ho qualche novità. *Herr* Lipman mi ha detto che una scarpa sinistra, corrispondente in tutto e per tutto al tipo che suo figlio indossava, è stata scoperta dalla polizia fra le lesene del parapetto sul ponte Kaiser Franz, a metà strada fra il lato di Praga e l'isola di Stzhelecky, verso nord. Questo conferma la mia ipotesi riguardo il luogo da cui Mark è precipitato verso la morte. Il suo cappello - anch'esso identificato dalla famiglia - è stato pescato da due ragazzetti vicino ai giardini del Rudolfinum. E non è tutto. Durante un secondo, più approfondito esame degli abiti della vittima in caserma, i poliziotti hanno trovato un pezzetto di carta ripiegato nel taschino del suo panciotto. Si ricorda del panciotto... — sì, nel taschino, ripiegato così accuratamente da essere sfuggito a una prima analisi. L'acqua ha sciolto parte dell'inchiostro, ma sono riusciti a ricostruire il testo a sufficienza per concludere che si tratta del biglietto di un suicida.

— Be', dottore, allora si spiega tutto. — Ma Heida era curioso. — Lei ha avuto modo di vedere quel biglietto?

— No, tenente. Sembra comunque che esprima in modo indubitabile l'intenzione di Lipman di farla finita. E, contrariamente a quanto sostiene Kafka, la sorella di Mark ha ammesso con me che suo fratello, in passato, aveva seriamente parlato di togliersi la vita, a causa dell'iniziale ostilità di Kramer nei riguardi del suo fidanzamento. Per tornare al biglietto, un inquirente mi ha riferito che in testa al messaggio compaiono dei numeri scarabocchiati - un 7 e un 2, credo.

— Cosa significa?

— Non ne ho idea.

— Dunque siamo di fronte a un suicidio certo, ma senza motivi per commetterlo.

— No, tenente, forse abbiamo anche quelli: *Herr* Lipman mi ha informato che negli ultimi sei mesi suo figlio aveva fatto visita a uno specialista in malattie polmonari, a Ostrava. Sappiamo che c'è tubercolosi in famiglia. Sto già seguendo quella pista, anche se il mio collega di Ostrava non sarà di ritorno prima di due giorni da un ciclo di conferenze, e dovrò aspettare il suo rientro.

Heida voltò le spalle alla nonna, sempre più indispettita. — Dottore, anch'io ho compiuto qualche indagine. Grazie all'aiuto discreto del nostro cappellano, ho scoperto che Lipman si era già fatto battezzare.

— Cosa? — La sorpresa di Meisl fu palese. — La famiglia non mi ha detto nulla in proposito!

— È successo il venti di giugno. Hanno scelto la chiesa di Santa Maria, a Rusin, lontana dalla curiosità cittadina. Però, durante la cerimonia, un giovane ha interrotto le preghiere, urlando e lanciando volantini scritti in ebraico e in tedesco, finché il sagrestano e *Herr* Kramer non l'hanno buttato fuori. È finito tutto lì, sembra, ma è stato abbastanza per guastare la giornata. Secondo i pettegolezzi negli ambienti ecclesiastici, si sarebbe trattato di una protesta sionista. A ogni modo, ora sappiamo che, quale sia stata la ragione, Mark Lipman si è suicidato. Tutto qui. — Heida, in realtà, avrebbe aggiunto ulteriori considerazioni in proposito, se la nonna Lobkowicz non avesse imperiosamente afferrato la cornetta per riagganciarla alla forcella.

Nel pomeriggio, il ricevimento e il ballo furono tutto ciò a cui Heida riuscì a pensare. Aveva temuto, come tutti, che all'ultimo momento Vienna ne avrebbe ordinato la cancellazione, ma a giudicare dal traffico di macchine e carrozze a cavalli sulla Nerudova, la festa avrebbe avuto luogo.

Non a torto sua madre, praticamente vestita a lutto, bussò alla sua porta e disse esasperata: — Per carità, Karel Otakar, esci di casa! Sono quarantacinque minuti che scalpiti come un puledro, e io ho mal di testa!

Al fine di giustificare il ballo furono previsti una glorificazione dei reali assassinati e un programma patriottico. Il cortile del Palazzo era un'autentica foresta di bandiere e vessilli imperiali; proprio di fronte all'entrata svettava un enorme ritratto della coppia uccisa, portato da Konopistye, i cui lati erano presidiati da guardie in alta uniforme. Nella brillante folla di ufficiali e signore all'ultima moda - gonne a sbuffo che si stringevano alle caviglie, tradizionali ricami *svéràz* - Heida fu sorpreso di incontrare un elegantissimo Meisl, che partecipava in veste di amministratore del Teatro

Nazionale.

— Sono felice di vederla, dottore.

— Grazie. Magari fosse lo stesso per alcuni dei suoi compagni d'armi, mio caro tenente. La prima cosa che il suo collega laggiù mi ha chiesto è stata: *Yiste Zhyd?*

Heida guardò l'uomo che Meisl gli stava indicando con un cenno del capo. — Oh, Pavel Lukasch. Non lo fa apposta. Cosa gli ha risposto?

Meisl sorrise divertito nella barba ben curata. — Non negherei mai di essere ebreo. Gli ho detto in un tedesco impeccabile: *Ja, ich bin Judisch. Und Sie?* ("Sì, sono ebreo. E lei?").

Nel giro di pochi minuti, nella sala vivacemente illuminata calò il silenzio e Polyxena Kinska fece il suo ingresso in abito da sera azzurro cielo - il blu d'Austria - e diamanti. Tutto ciò che Heida vide fu un bagliore, come una visione. Senza alcun accompagnamento dell'orchestra, con la figura voltata verso il centro della sala, intonò l'inno imperiale con la più cristallina, ferma e possente delle voci, con tanto fervore che, alla fine, perfino Trott sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Subito dopo lesse una nota scritta da Francesco Giuseppe in persona, che esprimeva il desiderio che fosse la vita del suo erede, piuttosto che la sua morte, a essere celebrata quella sera dai bravi soldati di Boemia. In pochi attimi l'orchestra attaccò un'aria de *Lo zingaro barone,* e *La* Kinska cominciò a circolare tra i suoi conoscenti.

Da vicino, la soprano - che aveva iniziato la sua carriera, come di prammatica, con uno pseudonimo italiano, Anita Baldi - era una bionda stupenda con un *décolleté* ormai famoso in tutto l'Impero e virino relativamente stretto per una cantante d'opera.

Appena sopra i trenta, dimostrava meno dei suoi anni, aveva una pelle finissima e un sorriso smaliziato. Il suo modo di rovesciare indietro la testa quando rideva, e di guardare gli uomini con quei suoi occhi socchiusi, gettò i maschi presenti in uno stato istantaneo d'agitazione. E gli ufficiali più giovani erano i più suscettibili. Heida sussurrò a Meisl, che credeva nella moderazione e stava ancora sorseggiando il suo primo bicchiere di champagne: — Dio mio, ma è *bellissima...* — scordandosi di non dover parlare ceco in pubblico, e mentre indossava l'uniforme.

Dovette farsi strada a spallate nella ressa di cadetti e colleghi per arrivare abbastanza vicino da chiederle di essere aggiunto al *carnet* di ballo. Gli occhi azzurri di Polyxena lo scrutarono languidi da sotto le ciglia frangiate. Dopo aver scorso il suo libricino rilegato in seta, tornò a posare la sua at-

tenzione su di lui, con uno sguardo lungo e intenso. — Mi perdoni, tenente, temo di non avere un ballo libero. Ma non si impegni con altre compagne, la prego. Potrei chiamarla in qualunque istante, se ci sarà un'opportunità più tardi.

Heida chinò correttamente il capo, batté i tacchi e - deluso, ma col cuore in tumulto - tornò all'altro capo della pista da ballo. Lì, alcuni dei suoi superiori cercarono di rifilargli le loro figlie nubili, e contro il suo volere dovette promettere due o tre balli.

In ogni caso, a chiunque si fosse dato la pena di osservarlo, sarebbe risultato chiaro che non si stava divertendo. Verso la metà del ricevimento, Meisl gli chiese: — Orbene, tenente, non avrà il suo turno con *La* Kinska?

Heida spiegò a denti stretti il suo breve colloquio con la cantante.

— Davvero? — si stupì Meisl. — Il suo collega Lukasch ha già ballato con lei tre valzer, e il suo amico testa rossa — continuò riferendosi a Jiri Vìlem — ha avuto la sua prima polka. In tutta onestà, tenente, non capisco perché *La* Kinska la trattenga dal mostrare l'esuberanza virile che certamente ha in sé. — Il sorriso del medico irritò Heida tanto da farlo spostare verso il gruppo degli ospiti dell'Esercito, dove si premurò di essere garbatamente ma decisamente sbrigativo con la figlia grassoccia del suo comandante di divisione. Poi ci furono due tango - una selezione musicale azzardata e irregolare, sicuramente richiesta dal soprano - e quelli erano assolutamente interdetti a qualunque ufficiale del reggimento di Trott, visto che quest'ultimo aveva detto a chiare lettere di non voler vedere alcuno dei suoi uomini "ballare come un dannato latino in calore".

Il tempo passava, mentre *La* Kinska si misurava senza posa in un turbinio frenetico di passi - czarde, fox-trot, mazurke e altro ancora — finché non lasciò il partner del momento sulla pista da ballo per andare a farsi aria nel punto della sala in cui capitava che se ne stesse Heida, infelicemente solitario. Pochi istanti più tardi, si sentì la voce del colonnello Trott levarsi alta e stentorea per chiedere: — C'è un dottore tra gli ospiti? — E poi aggiungere: — Fate spazio, perdio, fate spazio! È solo svenuta.

Meisl accorse prontamente. Notò subito che Heida aveva preso tra le braccia la cantante mentre si accasciava sul pavimento. Fu portato del cognac; Trott ordinò ai giovani ufficiali di rimanere indietro, e le signorine trascurate in favore della cantante faticarono a trattenere sorrisetti astiosi dietro i loro ventagli.

Meisl confermò che non c'era niente di cui preoccuparsi, solo un po' di affaticamento. Polyxena Kinska, riavutasi, espresse il desiderio di essere

accompagnata a casa. Con la chioma bionda ancora reclinata nella sollecita curvatura del braccio di Heida, mormorò: — Dottore, vuole essere tanto gentile da scortarmi? E anche lei, tenente... non abito lontano da casa sua.

Il volto di Heida era così assorto e candido che a Meisl venne di nuovo da sorridere. Invece si limitò a raggiungere cortesemente l'amico che sosteneva la signora, quasi portandola a braccia attraverso la magnifica porta e il cancello, verso la notte. Quando salirono a bordo del taxi, la stanchezza satinata di Polyxena si adagiò mollemente a fianco di Heida, cui avrebbero potato puntare una pistola tra gli occhi senza che se ne avvedesse. Praga, come un universo sommerso di luci tremolanti, scintillò di fronte a loro mentre imboccavano il tornante che scendeva dalla Nerudova.

L'appartamento esclusivo de *La* Kinska era vicino alla chiesa teatina di Nostra Signora del Perpetuo Aiuto, poche porte oltre il palazzo dei Czernin. Il semplice portone - quante volte c'era passato davanti, Heida, senza sapere chi ci abitava - rivelava un bell'interno con una scala ripida e armoniosamente illuminata.

— So che vi sto recando disturbo, signori — si scusò la cantante — ma mi concedano ancora qualche minuto del loro tempo, poiché ho dato la serata libera alla servitù, e sarò sola fino a domattina.

Parlò guardando Meisl, salendo le scale proprio davanti a lui. Il medico si rivolse a Heida: — Tenente, non vorrà essere poco galante. Apra la porta alla signora.

In un salotto rivestito in seta, tutto curve *Jugendstil*, alle cui pareti erano appesi acquarelli e fotografie, c'era un tavolino apparecchiato con caffè e cordiali. — Generalmente dopo un ballo ricevo gli amici — disse *La* Kinska — ma stasera credo che seguirò i consigli del dottore e me ne andrò dritta a letto. Se voi, gentili signori, volete scusarmi per un solo momento, vorrei indossare qualcosa di meno costrittivo.

Sulla parete dietro al divano, in una cornice dorata, c'era una copia a grandezza naturale della *Grande Odalisque* di Ingres. Heida sentì salirgli il sangue alla testa alla vista di quel nudo languido ed eccezionalmente dotato, e la sua eccitazione spinse Meisl a osservare con indifferenza: — Non male il fondoschiena. Ma resta comunque un caso patologico di steatopigia.

Polyxena Kinska tornò in una veste da camera cremisi di taglio giapponese, con gru ricamate su macchie folte di bambù. Meisl notò subito che più che struccarsi si era ritoccata il belletto, ma Heida sembrava ignorare

particolari del genere. Stava impalato all'orlo del tappeto, la *czapka* con la coda di cavallo sotto braccio, trafitto come se la Vergine Maria gli fosse apparsa in virtù della sua qualità di ufficiale dei Lancieri.

— Non volete accomodarvi un istante?

Passò forse una decina di minuti, durante i quali fu chiesta e attentamente ascoltata l'opinione medica di Meisl su busti e corsetti. Si parlò di abiti di nuova concezione, che avrebbero consentito al corpo femminile di respirare correttamente, del valore politico di una simile scelta e della colonia nudista a Jungborn. A un certo punto, Meisl ebbe la netta sensazione che *La* Kinska avesse toccato il piede di Heida sotto il tavolo, a giudicare dallo scatto controllato della gamba sinistra del giovane. Vide il colore impadronirsi della trasparenza della sua pelle, come succede alle ragazze, e la linea marcata della sua mascella serrarsi distintamente. Heida guardava ostinatamente il tavolo apparecchiato, dove il burro si faceva opalescente e liquido nel piatto.

Dopo un po' Meisl si alzò in piedi, imitato da Heida. Cappello in mano, il medico chinò il capo in segno di saluto.

— Vedo che sta meglio. La lasciamo al suo riposo, *madame*. Mi accompagna, tenente?

Heida era in piedi fra il tavolo e la porta, con una mano ancora appoggiata sulla superficie della tovaglia, come per mantenere un contatto. Si affrettò a ribattere: — Cominci pure a incamminarsi, dottor Meisl. Io resterò ancora qualche minuto, per assicurarmi che la signora stia bene.

Meisl se ne andò. Cominciò a scendere nella penombra delle scale, scuotendo la testa con un sorriso. Era a metà delle rampe, quando si fermò al suono di quello che sembrava un corpo che impazientemente ne spingeva un altro contro una superficie elastica e gradevole. La signora, in effetti, sarebbe stata benissimo. Allorché rumori sordi e vigorosi seguirono il primo, accelerò il passo verso il fondo delle scale e uscì nella notte.

Il sabato mattina, Heida era di servizio. Il colonnello Trott voleva passare in rassegna il corpo degli ufficiali a cavallo, e di conseguenza i Lancieri si erano allineati sulla piazza fra il Palazzo Reale e la residenza dell'Arcivescovo. Lukasch, che era alla destra di Heida, aveva l'aria tempestosa. Da sotto l'attraente ombra bruna dei baffetti, gli sibilò volgare: — Pensi di essere furbo, eh, sfacciato d'un baciapile?

Heida, dritto sulla sella, girò mollemente le redini intorno ai polsi, limitandosi a ricambiare lo sguardo.

Reso furibondo dal non poter manifestare la sua rabbia, Lukasch proseguì a voce più alta: — Credi di aver segnato un punto, ma non te la farò passare liscia!

— No? — Heida teneva d'occhio il colonnello Trott, il cui cavallo dal torso poderoso avanzava lentamente verso di loro, continuando la sua rassegna. — E cosa pensi di fare?

— Mi aspetto che ti comporti da uomo. Vedremo quanto sei bravo a sparare quando hai di fronte un bersaglio armato.

Heida dovette trattenere un sorriso. — Non essere ridicolo, Pavel. Il colonnello è a portata d'orecchio e ci farà la pelle se solo sente la parola "duello". È vietato dal regolamento da prima che noi ci arruolassimo.

— Andiamo a Motol, allora. Non c'è alcun regolamento sugli incidenti durante il tiro al poligono, vero? O hai paura e devo puntarti una pistola alla gola per obbligarti a seguirmi?

— Non ho paura, e probabilmente ti spedirei al Creatore. Sono più bravo di te con le armi da fuoco.

Il colonnello Trott spronò il suo cavallo e fu di fronte ai due giovani, con i baffi da tricheco che vibravano. — Cos'è questo maledetto borbottio quaggiù? Sembra di stare in una dannata birreria! Rompetele righe, tutti e due! Tenente Heida, di servizio di pattugliamento per i prossimi due giorni. Lei, Lukasch, per i due successivi!

Mentre cavalcavano fuori dai ranghi, fianco a fianco, Lukasch aveva negli occhi lacrime di mortificazione. — Farai meglio a presentarti a Motol nel nostro prossimo giorno libero, Heida, se non sei un porco codardo.

Se non avesse avuto quello squisito dolore che gli correva giù per la schiena, e se l'essersi svegliato nel letto di Polyxena non lo avesse reso tanto baldanzoso da credere di essere benedetto, Heida avrebbe potuto non rispondere come fece, imprudentemente. — Ci vediamo a Motol il primo giorno libero, e avrò il dottor Meisl come padrino.

Meisl, dal canto suo, che non osservava il *sabbath* ma riduceva il numero delle visite quel giorno, non seppe cosa pensare quando ricevette la telefonata dello specialista in pneumologia di Ostrava.

Il suo collega, appena tornato da un giro di conferenze, confermò che Mark Lipman l'aveva consultato di recente, ma aggiunse di non aver rinvenuto alcuna lesione nei suoi tessuti polmonari. Di fatto, nonostante l'ereditarietà e la scoliosi, godeva di notevole salute. *Herr* Lipman era stato inoltre rassicurato in ordine alle sue prospettive di potenza e fertilità, e

sembrava *"essersi lasciato alle spalle ogni preoccupazione patologica in vista del suo imminente matrimonio".*

Non riuscendo a raggiungere per telefono Heida, che si trovava nell'ufficio di Trott a subire un furibondo sermone, Meisl andò a pranzo con Franz Kafka. Lo scrittore non sembrò convinto dal resoconto del medico di Ostrava, ma si appuntò minuziosamente il suo nome e indirizzo. Poi si recarono a bere una tazza di tè al *Café Arco,* dove furono raggiunti - con grande fastidio di Meisl -dalla loquace prima attrice di una compagnia comica *yiddish.* Solo quando disse che la migliore parodia della stagione era stata annullata per via del suicidio di Lipman, la conversazione cominciò a interessare il dottore. Kafka, che l'aveva previsto, ridacchiò sorseggiando il suo tè.

— Proprio adesso doveva andare ad ammazzarsi, quello *schmuck!* — si stava lamentando l'attrice. — Eravamo pronti a rappresentare questa scenetta irresistibile in cui io sono la fidanzata *gentile* e mio fratello Jakub interpreta Mark Lipman; e quando siamo pronti a scambiarci le promesse di matrimonio, con suo padre che tira fuori un bel gruzzolo di monete d'oro dal vestito dello sposo novello, ecco che arriva un sionista con lo sguardo allucinato e si mette a sparare a tutti quanti. Ma è un sionista russo, e lo Zar ha tolto tutte le pallottole vere a quelle teste calde, così ci deve sparare con una cerbottana. Io mi innamoro di lui, Lipman si riprende i soldi dal suocero, e un violino comincia a suonare: *Quant'è bello cedere all'amore I ma d'un vero uomo, non del tuo, caro signore...*

— Spieghi al dottore come le è venuta l'idea del sionista, *Fräulein* Ostropolier.

Fräulein Ostropolier, di nome Rivke, si passò le mani in una massa di capelli neri e ribelli, profumati di olio di *macassar.*

— Be', c'era gente a cui Mark Lipman non piaceva affatto. Si stava sposando da *goy,* e come se non bastassero le nozze da *gentile,* si diceva che pensasse perfino di cambiarsi il nome. Ho sentito io stessa delle persone che si lamentavano di lui, anche qui. — A questo punto, con una bella voce di gola, si esibì buffamente in *yiddish* nell'identica strofa che aveva canticchiato pochi istanti prima: — *A liebe, a liebe is gut tzu fihren / Mit a mentsh, ober nisht mit dir...* — e poi si strinse nelle spalle. — Non mi stupirei se qualcuno avesse cercato di mettergli paura, e quel *melamed* si fosse terrorizzato a morte!

Da solo, subito dopo essersi separato da Kafka, Meisl fece visita ai

Kramer, che abitavano all'angolo fra la Perlova e la Ferdinand Strasse. Non avevano telefono, e dopo aver lasciato il suo biglietto da visita a una vivace cameriera che parlava in ceco, il medico dovette restare in attesa per circa venti minuti prima che la ragazza si ripresentasse. Con una riverenza lo informò che *Slechna* Milena Kramera - la fidanzata di Lipman - aveva compreso chi fosse e gli era grata della visita, ma era indisposta e non desiderava vedere nessuno. Il padrone, invece, non era nemmeno in casa. Meisl si era aspettato una risposta di quel tenore, e diede alla ragazza un secondo biglietto da visita, dietro al quale scarabocchiò alcune righe.

— Spero che *Fräulein* Kramera vorrà rispondere. — E si preparò a una nuova attesa.

Per i successivi cinque minuti fu lasciato a contemplare ulteriormente quella scialba anticamera *rétro* che, contro i suoi gusti modernisti, gridava XIX secolo da ogni sedia smisurata, da ogni tendaggio sovrabbondante. Dopodiché, la cameriera vivace riapparve. Un'altra riverenza, un commento non richiesto *("Certo che l'ha convinta in fretta, signore")* e nelle mani guantate di Meisl fu deposto un piccolo fascio di buste legate con un nastro bianco.

Quella sera, Heida non era in vena di discutere i problemi altrui. Quando Meisl si recò a fargli visita alla caserma della *Loreta,* dovette andare al suo alloggio privato, dove era confinato per la notte - come Lukasch, del resto, solo due porte più avanti. Al medico fu subito chiaro che in gioco c'era ben più di un rimprovero, ma sul momento si astenne da ogni osservazione.

Con poche parole mise al corrente l'amico delle novità della giornata. Seduto sulla branda in maniche di camicia, Heida lo ascoltava distrattamente. Quando Meisl disse: — In realtà sono venuto a chiederle un favore — il tenente rispose: — Sì — senza intenderlo davvero, e Meisl se ne accorse. In effetti, che fosse o meno disponibile a esaudire la richiesta del medico, Heida si limitò a passargli un foglio di carta piegato e sigillato con della ceralacca. — Dottor Meisl, la scongiuro, consegni a mano questo messaggio a *Fräulein* Kinska prima delle nove, se no muoio.

Meisl mantenne il suo pacato contegno. Prese il foglio come se fosse venuto apposta, e se lo infilò scrupolosamente in tasca. — Mio caro amico, sono lieto di esserle d'aiuto. Ritiene che ci sarà risposta?

— Dio voglia.

Non era la cosa più strana che gli fosse successa, ma quasi. Di buon umore, Meisl camminò per la breve distanza fino alla dimora della cantante, suonò il campanello e- come si aspettava - vide una radiosa, poi delusa,

Polyxena che, priva di servitù, apriva la porta. Era meno vestita di quanto richiedesse una tenuta serale, ma pur sempre garbata. Sorrise quando Meisl chiese se c'era risposta, e gliela diede senza nemmeno scriverla.

Di ritorno alla caserma, Heida si scusò profusamente, ma solo dopo aver sentito il messaggio, per cui *"sarebbe stato il benvenuto per il tè, in qualunque momento".*

Il suo umore migliorò a vista d'occhio. — Per la sua richiesta, dottore, non so proprio come aiutarla. Dovrebbe rivolgersi alla comunità ebraica.

Meisl scrollò il capo in segno di no. Spuntando da sotto la branda di Heida, le poesie di Hofmannstahl sembravano incongrue nella stanzetta spartana assegnatagli dal Kaiser. — L'ho fatto. Abbiamo tentato di ottenere il biglietto di suicidio dalla polizia, e non ci siamo riusciti. L'ha chiesto Kafka, e poi il *rabbi* della *shul* di Pinkas, ma invano. D'altra parte, una buona parola del suo prozio l'arcivescovo darebbe i suoi frutti.

Heida non sembrava d'accordo. — Dubito che il mio prozio voglia essere coinvolto in un caso di suicidio.

— Oh, comprendo perfettamente. Tuttavia... — Meisl aveva aspettato quest'occasione per riassumere *il caso Lipman,* come lo chiamava. — Un ricco ebreo è fidanzato con una ragazza un tempo a sua volta ricca. Il matrimonio deve essere celebrato secondo il rito romano cattolico, e l'ebreo non solo segue diligentemente un corso di religione cristiana, ma si fa addirittura battezzare. Nonostante un certificato di buona salute - sì, perché ne aveva uno, tenente - precipita da un ponte in circostanze misteriose, e muore. Le delusioni della sua vita, per quanto ne sappiamo, consistono nell'opposizione al suo matrimonio, che però ora è un fatto passato, e nell'irruzione di un qualche zelota durante il rito del suo battesimo. Un suicidio? Se è così, io non ne capisco il motivo.

— Forse potremmo comprenderlo dopo aver incontrato la sua fidanzata.

— Hm. Non ci metterei la mano sul fuoco. Vede, tenente, ci occorre assolutamente ottenere quel biglietto di suicidio. Milena Kramera si è rifiutata di vedermi, questo pomeriggio, ma le ho comunicato che qualunque cosa avesse potuto procurarmi per fare luce sulla morte di Mark, sarebbe stata più che gradita. Così mi ha fatto avere queste. — Meisl mostrò il pacchetto di corrispondenza ricevuto per mezzo della cameriera. — Una manciata di lettere di Lipman, a cui Milena ha aggiunto un commento: le sono state date durante l'ultima visita di Mark, poiché si tratta di *corrispondenza che lui aveva scritto ma mai spedito.* Presumendo di avere il suo permesso, le ho lette tutte. — Meisl si allungò dalla scomoda poltrona e mise il pac-

chetto sulla branda di Heida. — La maggior parte di esse, come noterà, si riferisce all'epoca in cui la loro unione era risolutamente avversata dal padre di lei; lettere disperate, se vuole, di quelle che tutti abbiamo scritto una volta o l'altra e abbiamo ritenuto meglio non spedire. Notti insonni, crepacuore, rabbia giustificata... Apparentemente Lipman ha chiesto alla sua fidanzata di distruggerle il giorno del loro matrimonio, per sigillare la loro felicità.

Heida teneva gli occhi sulle missive senza toccarle. — Qualcuna di queste lettere mai spedite fa cenno alla possibilità di un suicidio?

— No, non direttamente. Ma le date... guardi. — Meisl estrasse dal pacchetto un foglio di carta bianca, che passò a Heida.

Il tenente lo esaminò. Il biglietto era scritto in tedesco, in una calligrafia nervosa: le parole erano simili a quelle cui aveva pensato lui stesso fino a un'ora prima, quando il confino disciplinare nel suo alloggio gli aveva negato l'ingresso nell'Olimpo amoroso. Nell'angolo in alto a destra del foglio, un numero attrasse la sua attenzione. — 673. Cosa significa? È il seicentosettantatreesimo biglietto che le spediva?

— No. — Meisl assaporò il momento e la tensione sul volto di Heida. — È la data di quest'anno, secondo il "computo breve" ebraico. Il 673 equivale al 1914 del calendario gregoriano. — Capì che Heida era agitato dal suo repentino cambio di posizione, e dalla fretta con cui si alzò per infilarsi di nuovo la giubba della divisa.

— Quel numero di tre cifre - tutti quelli sulle lettere - mi sono familiari, tenente. Ma, da ebreo secolare, non mi aspettavo che Lipman, a sua volta un ebreo secolare, scegliesse di usare il calendario ebraico sulla corrispondenza. Una datazione incompleta, per inciso, dato che non ha indicato il mese. A ogni modo, non ci ho fatto molto caso finché non ho ripensato agli eventi di ieri, quando sono andato al vecchio cimitero ebraico, prima del funerale di Lipman. L'edificio delle pompe funebri si trova lì, ed è lì che il corpo è stato portato prima della sepoltura nel "nuovo" cimitero ebraico di Zhizhkov. Le lapidi del vecchio cimitero del ghetto, che senza dubbio ha visto prima che tre anni fa erigessero le mura, si contano letteralmente a migliaia. Sono sovrapposte in diversi strati in quello spazio limitato; alcune hanno circa trecento anni. Sulle iscrizioni, incise in ebraico, la data di morte è sempre espressa secondo il calendario tradizionale della mia gente: o "dal principio del mondo", che fa equivalere il 1914 all'anno 5673, o con il cosiddetto "computo breve", che omette il millennio, e corrisponde al 673. Capisce cosa significa?

Heida andava radunando i capi dell'uniforme qua e là per la stanza, come se avesse dimenticato di essere consegnato fino al mattino seguente. — Significa che se lei ha ragione, il 7 e il 2 sul "biglietto di suicidio" non erano tutto quello che c'era. C'è un altro numero mezzo cancellato prima di quei due, ed è un 6. La cifra intera è 672, cioè 1913.

— Sì, tenendo a mente che l'anno ebraico 672 è finito il 2 ottobre del 1913.

— Ciò vuol dire che Lipman non l'ha scritto prima di saltare dal ponte, bensì in un momento antecedente all'autunno dell'anno scorso, e *non l'ha mai spedito.*

Meisl rimase seduto. — Dove sta andando?

— Oh, maledizione! — Buttando il berretto sulla branda, Heida rimase con le spalle alla porta. — Sia maledetto tutto quanto, e maledetto Pavel Lukasch, quell'incommensurabile idiota!

— Se mi è consentita la domanda, tenente... è per colpa del suo collega che lei si trova consegnato?

Distratto com'era; Heida si rese conto di non aver informato Meisl di quanto era successo fra Lukasch e lui quella mattina. Gli fece un resoconto il più conciso possibile, aggiungendo che qualunque tentativo di intercedere per i Lipman presso il suo prozio l'arcivescovo avrebbe dovuto attendere il lunedì.

— Poco male, tenente, in fondo è solo questione di un paio di giorni. Potremo aspettare fino ad allora, quando il suo piccolo contrasto con Lukasch sarà ormai superato.

Heida si sentì in colpa per il sorrisetto comprensivo di Meisl. — Ho paura che la faccenda sia molto più grave di quanto lei creda, dottore — replicò guardandolo dritto negli occhi. — Ho acconsentito a un duello d'onore, e ho citato il suo nome come mio padrino.

— Un duello! In nome di Dio, cosa...? Sicuramente è ben consapevole...

— Lo sono. Ma non c'è modo di evitarlo. E per come stanno le cose, intendo sparare per uccidere.

— Non può parlare sul serio!

— Ha insultato una signora. E inoltre è un fatto di *Standesehre.*

— Onore del rango un accidenti! Mi perdoni, tenente Heida, ma dopo l'uccidersi come il povero Lipman, il farsi uccidere in duello è la cosa più stupida che si possa fare.

— Sarà. Mi dispiace solo di averla coinvolta. Può ritirarsi in qualunque momento, naturalmente. Lo chiederò a Jiri Vìlem, se devo.

Meisl riuscì a controllare la sua ansia solo perché Heida sembrava già abbastanza mortificato.

— Non peggiori le cose, tenente: se ci deve essere qualcuno che assiste mentre spara o si fa sparare, un medico è comunque meglio di uno qualunque di voialtri giovinastri senza cervello. Detesto violare la legge, ma presto si scatenerà uno spargimento di sangue assai meno futile, e su scala assai più ampia. Mi dica, la data e il luogo sono già stati fissati?

— Il luogo è Motol. Sempre che il Comando non decida di adibirlo seriamente a manovre militari, nel cui caso troveremo un altro posto. La data sarà il primo giorno che sia lui che io avremo libero dal servizio... potrebbe essere domenica prossima. Vede, anche se Pavel ha perso la testa - ed è così, questa volta l'ha persa del tutto; si è fatto male a un polso e non sembra giusto nemmeno a me acconsentire a un duello — devo fare il mio dovere.

Il lunedì, come riportavano i giornali della sera, la moglie di un autorevole architetto si affogò gettandosi dal ponte Palacky, lasciando un mesto biglietto che diceva solo: *"Il mercante ebreo aveva ragione: questa è l'unica via d'uscita".*

Certo non era il genere dì notizia favorevole a Meisl e Heida— quest'ultimo rosso come il fuoco dopo il suo secondo giorno di pattuglia sotto il sole cocente - mentre percorrevano il breve tragitto fra la caserma e il palazzo dell'Arcivescovo. Per via della sua parentela e della devozione di sua madre, Heida era noto al segretario del Cardinale Arcivescovo von Skrbensky, e dopo qualche insistenza, grazie ai suoi buoni uffici entrambi furono ricevuti. La calura opprimente della stagione si dissipò, quando si ritrovarono infine fra i muri spessi della sala interna, dove li aveva condotti un valletto in tenuta del XVII secolo.

Skrbensky - un uomo dall'aspetto marziale nonostante l'abito talare - ascoltò senza distrarsi. Dopo aver consultato il segretario, ricordò a Heida che avrebbe dovuto accostarsi alla comunione più spesso. — Padre Husník mi dice che non ti fai vedere nemmeno per il rosario. Questo danneggia la sua autorità di cappellano di casa, Karel. Stai dando un cattivo esempio a tua sorella e alla servitù, e non sta bene. — Ma èra di umore incline al perdono, e tutto quello che servì fu una telefonata del suo segretario; il capo della polizia acconsentì a mostrare il biglietto di Lipman al dottor Meisl già l'indomani mattina.

Erano le sei quando furono congedati dall'Arcivescovo, e così avevano tempo di sbrigare altre faccende.

— Sé prendiamo il tramvai, saremo dai Kramer a un orario di visita accettabile — disse Meisl con l'orologio in mano. — Non ci aspettano, ma non c'è momento migliore di questo per chiarire alcune cose.

Heida, che stava imprecando tra sé e sé riguardo al rosario, era d'accordo, e così presero il mezzo.

La cameriera di lingua ceca riconobbe Meisl, la cui mancia durante l'ultima visita era stata ben accetta. Senza che le venisse chiesto, Josefa - tale era il suo nome — li informò che *Slechna* Kramera aveva lasciato Praga per stare con dei parenti, era *"mezza distrutta"* e sembrava *"anche più vecchia dei suoi ventisette anni"*, ma aggiunse che il padrone era in casa. No, le cose non stavano affatto migliorando col passare dei giorni, per giunta con tutti quei giornalisti che scrivevano sciocchezze. Il padrone non voleva davvero vedere nessuno, ma lei, comunque, gli avrebbe annunciato la loro visita. Solo perché Heida aveva sfoderato il suo biglietto da visita, gli sussurrò Meisl mentre aspettavano, c'era qualche speranza che potessero parlare con l'uomo.

Dušan Kramer aveva l'amarezza di un uomo tradito due volte, dal fato e dagli uomini. — Milena mi ha detto della sua visita, dottore, e la sorella di Lipman ha fatto cenno alla sua ambasciata alla famiglia. Conte Heida, ho conosciuto i suoi cugini di Leipa all'epoca in cui andavo a caccia - si cacciava magnificamente lassù, intorno a Leipa, e io non avevo altro da fare. — Il volto bilioso mostrava un'espressione logora e risentita, che Meisl studio attentamente come sintomo. — Li prego — disse ai visitatori — non mi obblighino a parlare della faccenda più di quanto non voglia, e cerchiamo di farla breve. Anzitutto vorranno sapere dell'ultima visita di Mark, martedì sarà una settimana. Be', si è presentato alla solita ora, poco dopo le cinque, ed è rimasto due ore come sempre. Per la precisione, se ne è andato con qualche minuto d'anticipo. Lo so perché alle sette prendo la medicina.

— L'autopsia indica che Lipman è affogato tre ore dopo — osservò Heida:

— E io cosa ci posso fare? È affogato quando è affogato, conte.

Meisl era incline a ipotizzare dei problemi al tratto urinario nella diagnosi dello stato di salute di Kramer. — Ha notato nulla fuori dell'usuale durante la visita di Mark? — domandò con voce pacata.

— Affatto — rispose Kramer. — Mia figlia ha suonato il pianoforte, lui le ha girato le pagine. Abbiamo parlato della prospettiva della guerra.

Mark pensava che ci sarebbe stata una soluzione diplomatica, e quando io ho sostenuto il punto di vista contrario, ci ha detto che gli era stato assicurato che il suo problema alla schiena l'avrebbe tenuto fuori dall'Esercito. Quando ho lasciato il salotto, lui e Milena hanno avuto un diverbio. Niente che non fosse successo altre volte, e io non sono il tipo che ascolta i battibecchi d'amore della propria figlia. Mi sono fatto vedere più o meno verso le sette meno dieci, e loro mi hanno spiegato che non riuscivano a mettersi d'accordo sulla luna di miele. Milena aveva sempre voluto vedere l'Engadina, e Mark, che in quei sanatori di montagna ha perso un paio di zie, non era entusiasta della scelta. Mi pareva che mia figlia fosse un po' troppo alterata per una questione di importanza così relativa, ma sua madre era fatta allo stesso modo, che Dio l'abbia in gloria. Mark era arrabbiato, e ho concluso che era la rabbia di un uomo ricco, abituato a imporsi. Quando se ne è andato avevano già fatto la pace, ed erano d'accordo di vedersi il giorno seguente.

— Difficile che un disaccordo su un itinerario di viaggio fosse una ragione per suicidarsi.

Kramer gettò uno sguardo offeso a Heida. — Creda pure, conte, la mia opinione su questa terribile vicenda mi è stata chiesta cento volte negli ultimi giorni, da cento persone diverse. E la mia opinione, se proprio vuole saperla, è che Mark Lipman giocava a carte coperte, come tanti della sua razza.

Il commento incuriosì Meisl, più che irritarlo. *Ora sì che arriviamo al dunque,* pensò. — In che senso? — chiese.

— Scriveva e vedeva mia figlia da mesi prima che io lo scoprissi, e solo perché Josefa li ha incrociati per caso, e giustamente mi ha informato. Dove? Si incontravano all'isola di Sofia, a Vyšehrad, e altri posti simili. Questo è il punto primo. Numero due: Mark era andato a chiedere a un prete, a Rusin, cosa dovesse fare per convertirsi al cattolicesimo, addirittura prima di confidarlo a Milena. Cos'altro c'è che non mi ha rivelato? Numero tre: il biglietto del suicidio. Loro mi assicurano che reca una data dell'anno scorso; e allora? Ha riportato indietro un pacchetto di lettere, ma quella l'ha tenuta in tasca per un motivo ben preciso. E il motivo è che voleva uccidersi.

— Ma perché?

— Perché? Cosa vuole che ne sappia? Non è che uno se ne vada a passeggio alle dieci di sera sul ponte Kaiser Franz e cada di sotto, dottore. Li ha visti, i parapetti? Bisogna arrampicarcisi sopra prima di potersi buttare. È stato un suicidio, e se lo posso accettare io, lo dovranno fare anche mia

figlia e la famiglia Lipman, e chiunque altro! — La rabbia di Kramer era montata come un'onda, finché non era quasi arrivato a urlare. Ricomponendosi appena, sentenziò disgustato: — È facile per degli estranei venire a fare domande. Ma io devo vivere col fatto che quell'uomo ha commesso il gesto folle e vergognoso di saltare nella Moldava, con mia figlia promessa in sposa!

Uscendo dalla dimora di Kramer, la cameriera li seguì sul pianerottolo e socchiuse la porta alle sue spalle. Heida stava già imboccando le scale con il suo passo elastico da ufficiale di Cavalleria, ma Meisl recepì il messaggio e rimase dov'era. Mise del denaro nel palmo della donna e disse gravemente: —. Josefa, sarebbe di grande aiuto se qualcuno ci raccontasse la vera ragione della lite... — E, invitato ad avvicinare l'orecchio, ascoltò attentamente le parole che vi venivano sussurrate.

C'era ancora luce quando raggiunsero la strada e svoltarono l'angolo sulla Ferdinand Strasse, a quell'ora invasa dal traffico di auto e pedoni. Heida diede un'occhiata al suo orologio da polso, e poi al fiume. — Lipman ha lasciato i Kramer più o meno a quest'ora. Che ne direbbe se facessimo una passeggiata verso il ponte Kaiser Franz per guardarci intorno? — E siccome Meisl prese conformemente quella direzione, aggiunse: — *Heir* Kafka ha detto che Lipman abitava sulla Kaprova, quindi il ponte non si trovava neanche sulla via di casa.

— Già — convenne Meisl. — E comunque non gli sarebbero servite tre ore per arrivare al ponte dai Kramer. Anche camminando lentamente, è una passeggiata di non più di quindici minuti.

— Forse voleva schiarirsi le idee dopo la lite con Milena. Faceva così caldo, martedì sera, che potrebbe aver deciso di percorrere una strada più lunga e girare per *Mala Strana*. — Prontamente, Heida fece il saluto a un ufficiale superiore che transitò a bordo di una lustra auto *Praga* con un militare tedesco al suo fianco. — Naturalmente Lipman a casa non è mai arrivato, ed è sulla sponda praghese del ponte che ha perso una delle scarpe.

Meisl fece segno di no. — Ah, questo non lo sappiamo. Lipman avrebbe avuto tutto il tempo di andare a casa e tornare indietro, in quelle tre ore. La domanda cui non potremmo saper mai rispondere è cosa stesse facendo da queste parti a quell'ora tarda.

— Forse... non so, stavo pensando a una possibilità del tutto diversa, riguardo alla fine di Lipman. No, non importa. Forse era ancora in giro perché aveva in mente di andare di nuovo da Milena.

Parlando, erano arrivati al punto in cui il Circolo di Lettura Tedesco, con le sue bandiere austriache e prussiane al vento, trasudava patriottismo. Con uno sguardo attento a Heida, Meisl disse: — Fra un momento torneremo sul punto, tenente. Intanto, la prego, continui con la sua spiegazione alternativa della presenza di Lipman sul ponte.

— Va bene. Diciamo che erano quasi le dieci di sera, ed era già buio. Qualcuno potrebbe averlo sorpreso sul ponte, o addirittura costretto a seguirlo fin lì.

— E il motivo?

— Non lo so. Un tentativo di furto, magari.

Meisl accennò col capo verso l'edificio che fronteggiavano. — La stazione di polizia, qui, è solo a un paio di isolati di distanza. Avrebbe dovuto essere un ladro ben sfrontato. E io preferirei consegnare il mio portafogli che saltare giù da un ponte, specialmente se non sapessi nuotare.

— Lipman può essere stato preso dal panico — ribatté Heida. — Potrebbe essere stato sorpreso dallo zelota ebreo, o da qualche altro losco personaggio che aveva disperatamente bisogno di denaro, alcol, o oppio — a Londra succede di frequente, sa, l'ho letto nei romanzi.

Pronunciando quelle parole, Heida si rese conto della sua stessa ingenuità, e rimase in silenzio. Dall'altra parte del ponte, i giardini del seminario e la Collina delle Lepri si susseguivano in una fuga di verdi diversi, coronati dalle torri gemelle di Strahov. L'ora era dolce e stanca, come sospesa, anche se ogni aspetto della conversazione era legato alla realtà attuale. Gente andava e veniva a piedi e in carrozza, e in auto, dalla parte di Praga. Eppure il fatto di essere sul ponte, fra due luoghi, con il cielo occidentale che si disciogliева in un riflesso infuocato, lo colpiva fin nel profondo. L'imminente duello era come una macchia scura, piccola ma perniciosa, perché gli era già capitato di litigare con Pavel, ma questa volta significava la fine di uno dei due. E lui si era messo scioccamente a parlare di romanzi.

Il dottor Meisl, comunque, sembrava lungi dal sorriderne. — Oppure, dopo tutto, Lipman si è buttato per davvero. Lei era già a metà delle scale, ma la fida Josefa non si è fatta gli scrupoli che *Herr* Kramer sembra nascondere. Mi ha detto che *di sfuggita* ci aveva sentito parlare, questa sera, come martedì, *di sfuggita,* aveva sentito la lite fra Lipman e la sua fidanzata. Secondo il suo racconto, non aveva nulla a che vedere con gli itinerari del viaggio di nozze. Sembra che, sotto pressione, Milena fosse stata chiara su qualcosa che la coppia aveva abbordato molte volte senza mai discuterne veramente, e avesse confessato di *non essere più* — diciamo - *una*

fortezza inviolata. Può immaginare che colpo sia stato per Lipman. Hanno iniziato a volare parole grosse. Entrambi hanno finito per mettersi a piangere, e poi lui ha detto che si sarebbe impegnato con tutta l'anima per farsene una ragione, ma che per il momento non poteva proprio. Nelle immortali parole della cameriera — e qui Meisl passò al ceco — *"ha detto che voleva schiarirsi le idee, ma invece è andato a buttarsi nel fiume".*

— Oh, Cristo santo! — Heida sentì sfuggirgli l'espressione poco militare. — Il cerchio si chiude, dottor Meisl.

— Non esattamente. Ora possiamo almeno supporre il perché Lipman stesse ancora in giro per il quartiere tre ore dopo aver lasciato i Kramer. Credo che lei abbia ragione, con ogni probabilità aveva in animo di tornare indietro per offrire il suo perdono a Milena, o negarglielo. Anche se dubito che avrebbe intrapreso tanti sforzi, conversione compresa, solo per poi mandare a monte il matrimonio.

Heida salì per primo sul ponte Kaiser Franz, lungo il quale i binari del tram tracciavano linee parallele d'acciaio bluastro. Una coppia di prostitute ben vestite, di ritorno dal Molo di Ferdinando o dalla caserma vicina, camminava in mezzo ai binari. A dispetto di tutto, Heida non poté non guardarle. Quanto alle ragazze, era chiaro che conoscevano Meisl, e lo salutarono con rispetto.

Proprio prima del secondo molo sulla destra, dove Lipman era caduto, un mazzo di fiori era stato infilato in un vaso di metallo, e il caldo l'aveva fatto appassire del tutto. Nonostante gli sguardi curiosi dei passanti e il tram che sferragliava lento nella sua direzione, Heida si era messo a cavallo del parapetto, ci era salito sopra e stava in equilibrio precario con le suole degli stivali pericolosamente vicine al bordo. Di sotto l'acqua vorticava, serica e scura, e si intrecciava con un odore intenso di muffa e piante in putrefazione.

— Si deve essere gettato in un impeto di passione — osservò — se è riuscito a perdere una scarpa qui sul ponte e a tenersi in testa il cappello.

Heida e Meisl sospesero il loro sopralluogo pochi minuti più tardi. Un pallore lucente era quanto restava in cielo, quando il tenente fece ritorno alla caserma della *Loreta* quella sera. Nelle ultime quarantotto ore, il servizio di pattugliamento aveva portato lui suoi uomini per terreni rocciosi, e prima di ritirarsi per la notte voleva accertarsi che Zhizhka, il suo cavallo, l'avesse sopportato bene. L'unica consolazione era che Lukasch avrebbe dovuto sgobbare nella campagna cotta dal sole per i due giorni successivi,

e ben gli stava.

All'interno della stalla ben curata lo accolse l'odore animale, istantaneamente familiare e sicuro. In perfetto ordine, fra i tramezzi metallici, c'erano selle e brighe, coperte dai manti delle selle. Del fieno fresco, accuratamente spazzato' in modo da non ostruire lo scarico che correva lungo il pavimento, attutiva i movimenti calmi dei cavalli dell'Esercito al passaggio di Heida, anche se Zhizhka, quasi bianco e dagli occhi grigi, che se ne stava in disparte come un fantasma solitario, sbuffò riconoscendolo.

— *Na, Schatzi...* — Il tenente si avvicinò all'animale. Zhizhka rispose subito all'affettuosità, anche se Heida avvertì la sua rigidezza. — *Na,* bello, *na...* — In piedi al suo fianco, continuò ad accarezzare il collo del cavallo, ancora preoccupato che potesse avere ferite o infiammazioni. Cercò attentamente tagli sotto gli zoccoli, tastandogli pasturali e stinchi, e poi su fino alle ginocchia. Era tutto a posto, quindi passò la mano sulla groppa, per accertarsi che non ci fossero galle provocate dalla sella. Poi controllò il collo di Zhizhka, sorpreso di come gli resistesse a occhi sbarrati. — Che c'è, bello?

Un fruscio di fieno gli fece voltare la testa, seguendo la reazione nervosa del suo cavallo. Girandosi, si trovò la brutta canna di una Steyr-Roth puntata alla tempia sinistra.

— Che ne dici se non aspettiamo domenica?

Lukasch gli premeva la pistola contro con il -braccio piegato, perché era troppo vicino per stenderlo; ma non c'era certo bisogno di prendere la mira. Freddamente spinse la levetta per togliere la sicura, preparando l'arma a fare fuoco.

In una confusione spasmodica, nella mente di Heida si fece pur strada l'idea che forse Lukasch si trovava nelle stalle per preparare il suo cavallo al pattugliamento dell'indomani, che non poteva sapere che lui sarebbe andato a controllare Zhizhka, e che dietro quella pistola puntata c'era solo uno scherzo di pessimo gusto. Eppure la rabbia lo rese cieco alle conseguenze. *È una fortuna per lui che non sia armato,* pensò. Poi: — Pavel, pensaci bene prima di toccarmi *un'altra volta.* — E così dicendo colpì Lukasch al torace con il pugno chiuso, e se quest'ultimo non avesse lasciato la presa sulla Steyr-Roth, di certo questa si sarebbe scaricata nel cranio di Heida. Finirono nello stesso spazio angusto e lottarono avvinghiati per un minuto o poco più, spaventando il cavallo, troppo costretti e impediti dal fieno per farsi male davvero, finché, con un labbro sanguinante, Lukasch non si tirò indietro, il volto alterato appena visibile nella luce affievolita, se

non per il taglio sul labbro.

— Aspetta domenica, mangiapatate boemo! Vedrai se non ti rispedisco da mamma in una cassa di legno, *Kleinseiter* amico degli ebrei! — E Heida questa volta gli sarebbe saltato addosso sul serio, se non fosse stato per la comparsa del sergente maggiore sulla soglia della porta, col fascio intenso della sua torcia che frugava l'intera stalla.

Durante la notte un temporale venne a concedere un po' di tregua dal caldo opprimente. Quando Heida si svegliò, molto prima dell'alba, goccioloni sferzanti cadevano nella stanza attraverso la finestra aperta. Aveva dormito poco e male. Il pavimento era bagnato, e il volume di poesie di von Hofmannstahl se ne stava inzuppato sulla sedia accanto alla finestra. Le campane di Strahov stavano rintoccando l'ora, e anche il loro suono si diffondeva liquido, come sommerso. Heida annusò l'umidità, pensando che le stradine di campagna sarebbero state impervie per il fango, e probabilmente il servizio di pattugliamento avrebbe subito un rinvio. Conoscendo il colonnello Trott, la cancellazione era impensabile: e questo significava che per la punizione sarebbero stati scelti altri due giorni a caso. Dato che non aveva alcuna intenzione di incontrare Lukasch in corridoio, Heida si lavò e si vestì in fretta, grato della commissione amministrativa che l'avrebbe portato al municipio di *Nove Mesto.*

Vista dalla collina, la tristezza mortale di Praga afflitta dal cattivo tempo tornò a sorprenderlo, perché era pervasiva e assoluta, più cinerea e fosca di Vienna, Pardubitz e ogni altro posto che aveva conosciuto sotto la pioggia. Appena cominciò a spiovere cavalcò con Zhizhka fuori dal Castello, con la grande campana della cattedrale eternamente incompiuta che risuonava alle sue spalle. Anche se era presto per il suo incarico, tentò ugualmente la sorte nel distretto della Città Nuova, per scoprire che la sobria burocrazia asburgica, nella sua abnegazione totale, si era fatta carico di recarsi al lavoro prima dell'orario stabilito. Questo gli dette un'ora buona di libertà prima di dover tornare in caserma a fare rapporto. Così, visto che era di strada, cavalcò fino alla Ferdinand Strasse, e, dato che vi si trovava già così vicino, imboccò la Perlova, e, considerato che adesso ci era ormai quasi, andò alla casa dei Kramer.

Mentre alla stazione di polizia Solomon Meisl si preparava a vedere il biglietto sbiadito trovato sul corpo di Lipman, Heida scopri che *Herr* Kramer si apprestava a uscire per la mattina, e non era incline a riceverlo.

Nella scialba anticamera, col cappotto già mezzo infilato, il padre di Mi-

lena gli disse: — Sappia,.tenente, che è solo per via dei suoi cugini di Leipa che non la butto fuori, anche se non capisco che cosa importi, a lei e a quel medico giudeo, della morte di Lipman. Si è presentato qui senza essere invitato, non una, ma due volte. Non desidero aggiungere altro.

Heida non poté dare un motivo effettivo per la visita, perché aveva agito d'impulso.

Buttò lì, improvvisando: — Sono qui perché il dottor Meisl e io non abbiamo ancora provato oltre ogni ragionevole dubbio che Mark Lipman è morto per sua mano.

— Non l'avete provato? — Kramer agguantò un ombrello dalla schiera che affollava una rastrelliera d'ottone in un angolo. — E a chi importa quello che pensate voi due? Queste sono tutte sciocchezze.

— Credevo che lei volesse appurare la verità, per il bene di sua figlia.

— Mia figlia! Mia figlia è *rovinata,* proprio come me. Cos'altro c'è da dire?

Solcando l'aria con l'ombrello, e dirigendosi verso la porta senza nemmeno degnare il suo visitatore di uno sguardo, Kramer berciò: — Avevo ragione quando all'inizio ho respinto Lipman! Avrei dovuto rimanere, sulla mia posizione ignorando il suo denaro. Che ci ho guadagnato, visto che adesso devo risputarglielo indietro, tutto, fino all'ultima corona? Mia figlia - al diavolo! E pensare che l'avevo accettato dopo aver rifiutato le proposte di decorosi partiti cristiani della *sua* specie!

Heida si interpose fra Kramer e la porta, col risultato di fargli abbassare l'ombrello con un ultimo arabesco. — "Partiti della *mia* specie", *Herr* Kramer? Mi perdoni, ma cosa intende dire con questo?

— Intendevo quel che intendevo! Si tolga dai piedi.

— Intende cechi? Cattolici? Ufficiali?

— Cattolici, ufficiali, sì! Mi faccia uscire da casa mia, dannazione! Perché mi fa perdere tempo con tutte queste stupide domande?

Heida chiuse la porta e ci si piazzò di fronte.

— Ufficiali?

— È debole di cervello o d'udito? Ufficiali, aristocratici ufficiali dei Lancieri!

Quant'è complessa la semplicità. Heida si sentì domandare, con voce assolutamente controllata: — Qualcuno in particolare?

Pavel Lukasch spronò il suo cavallo anche se Heida gli si stava solo avvicinando al piccolo galoppo sulla piazza del Castello, cavalcando Zhizhka

con irata disinvoltura. Nient'altro nella sua condotta rivelava che sapeva, ma in qualche modo Lukasch se ne accorse. Fuggì in diagonale, lasciandosi alle spalle la linea della pattuglia e dirigendosi verso la scalinata del Castello. Il suo cavallo la imboccò di gran carriera, gli zoccoli che martellavano il lastricato con schiocchi metallici, scivolando sulla superficie bagnata. Sfiatati dalla salita, i civili che salivano dal basso erano sparsi su e giù per la scalinata. Per un pelo Lukasch' mancò di rovinare loro addosso, anche se li costrinse a fare largo precipitosamente. Heida, all'inseguimento ravvicinato, dovette governare Zhizhka per scansarli a sua volta. Nella pioggia battente balenò il volto impaurito di un soldato con la bocca aperta come una o, mentre Heida saltava agilmente oltre il suo corpo accovacciato e, atterrato dall'altra parte, stabilizzava Zhizhka per mantenere l'equilibrio. Più avanti, il cavallo di Lukasch scivolava sui bordi consunti dei gradini, pur continuando a galoppare, diretto verso il viale Thunovska e la piazzetta di fronte al Palazzo di Thun, più in basso.

Svuotata dalla pioggia, la piazza fu superata fulmineamente. Appena dopo di essa, per quanto fosse rischioso, Heida tirò le redini e deviò bruscamente a sinistra per scendere una scalinata stretta fra le facciate alte degli edifici, sperando che Lukasch intendesse cavalcare verso il Ponte Carlo e attraversarlo per arrivare a Praga. Se invece fosse stato diretto alla piazza Waldenstein, l'avrebbe perso del tutto; ma non era il momento di pensare, e con un rombo di zoccoli proseguì per guadagnare tempo sull'avversario. Appena spuntato da un portone, un vecchio prete si appiattì contro il muro mentre Heida gli sfrecciava davanti, e urlò qualcosa che il cavaliere perse completamente, impegnato com'era a uscire dalla scorciatoia per imboccare la Nerudova là dove si allargava nella piazza del Piccolo Quartiere.

La pioggia aumentava, il vapore saliva dal fondo scosceso della piazza. I mendicanti si strinsero attorno alla fontana, accartocciati nei loro stracci mentre Zhizhka li mancava di un soffio, e le sentinelle di guardia al Quartier generale del Corpo d'Armata rimasero semplicemente esterrefatte; ma Heida stava già svoltando l'isolato della chiesa di San Nicola per scontrarsi quasi frontalmente con Lukasch che usciva come un lampo dal vicolo di Thomas.

Uno dopo l'altro, Lukasch che cercava di raggiungere la Brücken Gasse e il Ponte, Heida al suo fianco che tentava di fargli cambiare direzione, i due ufficiali galoppavano fianco a fianco, finché il secondo non riuscì a sorpassare il primo sulla sinistra, stringendolo e contando sul peso di Zhi-

zhka per fargli perdere l'equilibrio. Non funzionò del tutto, ma fu abbastanza per deviare il cavallo di Lukasch a correre sulla Karmelitska - il traffico evitato per miracolo, fra lo stridio delle frenate e l'acciottolio degli zoccoli dei cavalli da tiro fortunosamente scansati. Heida continuò l'inseguimento, ed entrambi finirono nell'imbuto scuro della Prokop Gasse, un improvviso restringimento dello spazio in cui era arduo controllare i loro grossi animali. Appena più avanti, di fronte alla porta di una cantina, un carretto carico di mobili e suppellettili bloccava il vicolo, e Lukasch non poté evitarlo. Il carretto si rovesciò, le masserizie rovinarono sul lastricato ed entrambi i cavalli inciamparono sul legno sparpagliato a terra, minacciando di disarcionare i cavalieri. Heida fu il primo a riprendere il controllo, e - sporgendosi dalla sella - riuscì quasi ad afferrare la briglia dell'animale di Lukasch, ma invano.

La piazza Maltese si aprì, poi, in un modo o nell'altro, si ritrovarono in un'altra stradina stretta, e d'un tratto, inaspettatamente, ebbero di fronte il fossato del Diavolo, nel suo letto di sterpaglia e cespugli. Passarono il ponticello e furono sull'isola di Kampa. Una piccola folla si muoveva nei giardini - infanti, bambinaie, signore che sfidavano l'inclemenza del tempo con ombrelli eleganti — e stavolta non c'era proprio modo di schivare gli astanti ed evitare un disastro. Il primo a cadere fu Lukasch. Non a gambe all'aria, comunque, e in un fulmine si rialzò e si liberò con mano esperta dalle redini per scappare a piedi. Heida cadde per secondo, solo perché fu lo stesso Zhizhka a crollare. Atterrò su una spalla con una violenza tale da rimanerne stordito, convinto di essersi rotto l'osso del collo. Dopo una stima approssimativa non si accorse più nemmeno del dolore, e si rimise in piedi in fretta.

La sua prima preoccupazione fu di accertarsi che il cavallo stesse bene, quindi ripartì all'inseguimento. Davanti alla folla atterrita, Heida prese a correre sulla ghiaia con gli stivali speronati, saltando pozzanghere e aiuole, calpestando foghe e steli, come poco prima aveva fatto Lukasch. A metà dell'isola l'aveva quasi raggiunto. Lukasch, avvertendo il pericolo, aveva slacciato il fodero della pistola sul fianco destro, e ora sparava correndo, senza nemmeno prendere la mira.

— Fermati, idiota! Ammazzerai qualcuno! — Fu Heida a gridare quelle parole - o forse qualcun altro, ma comunque rispecchiavano il suo pensiero. Le pallottole gli fischiavano accanto per finire la loro corsa Dio sa dove. Lukasch salì furiosamente le scale da Kampa al Ponte, continuando a sparare. Altri colpi mancarono il suo inseguitore, andando a perdersi fra gli

alberi. Poi, come uno splendido fantasma, Heida vide Zhizhka che gli trottava accanto, il muso pallido e intelligente voltato verso di lui. *Vale la pena di provare,* pensò. Riguadagnò la sella e abilmente si inerpicò sulla riva cespugliosa, ritornando verso il Piccolo Quartiere.

Nel tempo che ci volle a un gruppo di civili benintenzionati per circondare Lukasch quando raggiunse la cima delle scale, e in quello che servì a Lukasch per colpirne un paio con il calcio della pistola, Heida riuscì a imboccare il Ponte Carlo dalla parte di *Mala Strana* e partire alla carica. Lukasch si liberò degli uomini e scappò verso Praga, ma Heida aveva il vantaggio del galoppo. Sporgendosi lateralmente dalla sella, afferrò il colletto di Lukasch e con l'impeto di Zhizhka lo gettò a terra. Gli occorsero non più di trenta secondi per scendere da cavallo e avere la meglio su di lui una volta per tutte.

La pioggia cadeva calma su entrambi. La gente andava raccogliendosi intorno. Oltre il volto contuso di Lukasch, l'avanzata delle nuvole cariche di temporale e il rumore delle acque in piena incorniciavano la follia dell'uomo con la loro costanza. A un passo da dove si trovava Heida, che riprendeva fiato, i mongoli fuligginosi ai piedi di Francesco Saverio guardavano giù, sgocciolanti come se piangessero copiose lacrime di penitenza.

Venerdì, 16 luglio 1914

I sambuchi del Vecchio Cimitero ebraico avevano smesso di fiorire da tempo. Eppure i loro grappoli pesanti di bacche emanavano il profumo pungente e selvatico delle strade di campagna ombrose, anche nel mezzo del ghetto di *Josefstadt.* Solomon Meisl precedeva Heida nel labirinto di lapidi inclinate e addossate le une alle altre.

— Questa è la tomba di Mordechai Meisl. È morto nel 1601 - l'Anno dei Principi del Signore 361, secondo il "computo breve". Bene. È stata una fortuna che l'Arcivescovo ci abbia dato accesso al biglietto di Lipman, così che abbiamo potuto provare che è stato scritto nel 1913.

Heida annuì. Non era mai stato in quel luogo, anche se da piccolo, quando il cimitero non era racchiuso dalle mura, c'era passato molte volte davanti, chiedendosi perché mai qualcuno dovesse ammassare le tombe a quel modo. Tutto intorno, rilievi consunti di mani, uva e leoni coronati si erigevano dalla terra grassa e dall'antichità. *Lui appartiene al loro strano linguaggio,* pensò Heida, *mentre io sono estraneo a questo luogo e a que-*

sta cultura. Goffamente, disse: — Immagino che Lipman volesse consegnarlo alla sua fidanzata con gli altri, ma che poi si sia vergognato e abbia tenuto il biglietto in tasca. Io avrei fatto lo stesso, visto che diceva che non aveva senso aspettare, e che bisognava finirla lì.

— Lei non mi sembra uno che scriverebbe cose del genere.

Heida osservò Meisl raccogliere un sassolino e sistemarlo sull'orlo decorato di una lapide. *I morti sono ammassati per sette strati, dice, perché non si potevano seppellire altrove.* Si sentì il cuore pesante nella confusione delle scritte inintelligibili, e ansioso di andarsene. — Non avrei mai capito cosa significavano i numeri del calendario, se non me l'avesse spiegato lei.

— In sé, quella scoperta non avrebbe risolto il nostro problema. Suvvia, tenente, ha evitato l'argomento per tutto il pomeriggio. Cosa ne sarà di Lukasch, e quando ha sospettato di lui per la prima volta?

Heida sospirò. — Lo aspetta di certo la corte marziale. Uno scandalo terribile per il reggimento. Credo che il mio comandante sia più arrabbiato con me per aver denunciato il crimine che con Lukasch per averlo commesso. Mia nonna Lobkowicz non mi parla nemmeno, perché i giornali hanno citato il mio nome, e "gli Heida non appaiono sui giornali". A meno che non si sposino o passino a miglior vita, si capisce.

— È stato tutto in nome della giustizia.

— Il che, comunque, non sarà di beneficio alla reputazione del reggimento. Per quanto riguarda Lukasch, era sempre stato un gradasso, ma ultimamente era peggiorato. Quei commenti sulle donne che lo respingevano, la sua rabbia dopo il ballo - sfidarmi addirittura a duello! Dapprima i fatti mi hanno semplicemente turbato, ma - la prego, non mi creda più intelligente di quanto non sia - se *Herr* Kramer non avesse detto che Pavel corteggiava sua figlia, io sarei ancora qui ad allenarmi per il duello di domenica.

Seguendo Meisl, Heida trovò la strada per uscire dal cimitero e riemergere nella luce impietosa della strada. Ne fu contento, anche se non lo diede a vedere. — Più che altro è stato il fatto che mi abbia concesso la vittoria così facilmente al poligono. Prima si finiva sempre col discutere. Il suo commento sugli uomini che si ammazzano e si ammazzano gli uni con gli altri per una donna avrebbe dovuto fornirmi un indizio, ma solo l'apprendere che era stato un pretendente sfortunato di Milena ha chiuso il cerchio una volta per tutte.

— Gliel'ho già detto a Karlsbad qualche giorno fa, dipende da come si misura il successo. Secondo me, è stato proprio il tenente Lukasch il primo

a conquistare la virtù di *Fräulein* Kramera.

Poco dopo stavano attraversando la via Kaprova, dove Meisl indicò a Heida il portone della casa di Mark Lipman.

— Mi dica, il suo collega ha ammesso che stava seguendo Lipman o ha sostenuto di averlo incontrato per caso all'uscita del Teatro Nazionale?

— Afferma di essere andato ad ascoltare *Fräulein* Kinska in un *recital* di arie religiose. Dato che doveva aspettare il suo turno per darle un mazzo di fiori, non sarebbe uscito prima delle dieci, quando la folla del teatro si era già dispersa. Faceva così caldo, era difficile che ci fossero troppe persone in giro.

— Ma c'era Lipman, che rimuginava ancora su quanto gli aveva raccontato Milena.

— Esatto. Sembra che alcune fotografie della coppia felice fossero apparse sulla stampa, e che Lukasch, dunque, fosse in grado di riconoscerlo. Probabilmente ha provocato una discussione, e che Milena avesse o meno rivelato a Lipman chi fosse stato il suo amante, possono essere volati insulti al suo riguardo. Niente è più facile per Lukasch che perdere la testa, e presto o tardi ammetterà di essere passato dagli abusi verbali alla violenza.

Ora erano nella Piazza Minore, dove la vita, in forma di traffico, continuava come se nessun principe ereditario fosse stato assassinato e nessun Mark Lipman, nessun soldato Janischek fossero morti.

— Per adesso — continuò Heida — Lukasch sostiene che nella colluttazione ha spinto Lipman giù dal ponte. E probabilmente è vero che non ha premeditato il delitto, e che Lipman ha cercato di difendersi. Il giorno seguente non potei andare al poligono con Lukasch, perché c'è stato un lutto nel reggimento, ma il suo polso era chiaramente ancora debole il giovedì mattina, ed è per questo che ha sparato così male. Per me è stata una fortuna che non fosse ancora guarito quando l'ho colpito nella stalla, perché altrimenti non avrebbe lasciato cadere la pistola.

— E dato che il viso di Lipman era stato deturpato dal groviglio di rami presso il molo del ponte, io non ho riconosciuto le altre abrasioni.

Fu allora che videro Polyxena Kinska uscire dalla scintillante porta di un caffè e incamminarsi nella loro direzione. Senza parasole, gonna ampia che si stringeva attorno alle caviglie, un cappellino e calze di seta lilla. I capelli come una matassa fitta di oro filato. Come pochi giorni prima, chinò graziosamente il capo per ricambiare il loro saluto. Il cucciolo batuffoloso tirò il guinzaglio per ringhiare e abbaiare contro Meisl, ma si limitò ad annusare gli stivali di Heida.

Nessuno dei due uomini disse nulla prima di raggiungere il Ponte Carlo. Il pomeriggio era splendido e asciutto, e le statue gettavano ombre corte. Ignorando i praghesi a passeggio, Meisl e Heida si sporsero dal parapetto per guardare il fiume. Oltre la chiusa c'era il ponte Kaiser Franz. Sulle onde verdi dei giardini del Seminario era arenata la gigantesca nave *Hràdchany*, con la cattedrale come un albero avvolto in vele ricamate.

— Se Lipman avesse saputo nuotare, avrebbe potuto salvarsi — commentò Meisl. — Sa, tenente, mi pregio di essere un grande sostenitore della pratica sportiva. Sei anni - ecco quanto mi manca ad andare in pensione. Nel 1920 mi trasferirò in Palestina a insegnare ai giovani ebrei il valore dello sport.

Heida si voltò verso di lui. — Se non muoio in guerra, nel 1920 avrò trent'anni.

— Trent'anni è una bella età per un uomo. O per una donna, naturalmente. — Ci fu un'altra pausa, poi, in modo inaspettato, Meisl domandò: — Com'è lei? — E siccome Heida gli rivolgeva uno sguardo strano, aggiunse: — Siamo due gentiluomini, tenente. Sa di cosa parlo.

Heida accennò un sorriso. Sotto il berretto rosso, disinvoltamente inclinato in avanti, il suo volto di bel giovane arrossì fino a essere in tinta. — È stato il cagnolino a tradirmi?

— Anche.

— È *fantastica.* — Sotto gli occhi cortesemente attenti di Meisl, Heida si voltò verso il fiume, dove il sole illuminava le onde della corrente come nastri d'argento. — Mi sono detto che non mi sarebbe importato di morire - è stato come morire. È stato glorioso.

Meisl pensò ai tempi in cui si era sentito così, e gli venne la malinconia per Heida e la guerra imminente, per Lipman, per Kafka, e - un po' - per la sua stessa solitudine.

— La vita è breve — disse. — Domani sarà già il 1920, e ci chiederemo dove sia andato a finire il tempo. Si goda la gioventù, tenente.

Sembrò un vano augurio. Alle loro spalle la gente passava, e ogni tre conversazioni una cominciava con *Bude vàlka,* "ci sarà la guerra".

Heida pensava alla madre di Janischek, che quella mattina era venuta al cancello della caserma per chiedere di lui, per ringraziarlo della visita. Una donnina a lutto, che gli aveva dato un rosario di poco valore, comprato per suo figlio. *Jiri Vìlem è quasi caduto dalla finestra quando ha visto quella povera vecchia mettermi il rosario intorno al collo. Oh Gesù buono, come hanno ragione* - Bude valica. *E io sono così contento.* — Allora, dottore —

si congedò da Meisl. — Farò in modo di venirla a trovare, se ci richiamano.

Meisl, dal canto suo, rispose col familiare — *Servus* — al saluto militare di Heida, e lo osservò tornare verso il Piccolo Quartiere, con i santi di pietra come schiere protettive su entrambi i lati. Lui, che non aveva figli, scoprì che era facile volerne vedere uno in Heida. Restando con la schiena al parapetto, e restio all'idea di dover temere per qualcuno in quei tempi incerti, si disse che per prendere quella decisione c'era tempo. Dopo un po' un plotone di soldati, stretti nelle uniformi a buon mercato e nei loro scarponacci, arrivò in marcia dalla riva praghese con rametti di foglie di quercia appuntati sul cappello. Mentre lo superavano nel sole che curvava pigro verso occidente, Solomon Meisl fissò il modo in cui le loro ombre li seguivano come corti sudari di stoffa blu, gettati a celare il lastricato del ponte.

PARTE TERZA

IL MISTERO DI NOVY SVYET

Se studi tutto troppo da vicino,
tutto è impuro.
proverbio yiddish

PRAGA,

QUARTIERE DI HRÀDCHANY

18 luglio 1914

Il cimitero militare era nel ritaglio di terra dietro la caserma, fra via Jeleni e la strada che portava da Hubalka alle cisterne d'acqua. Karel Heida ci si era recato a cavallo almeno una volta al mese, da quando era stato distaccato a Praga un anno prima. Ultimamente - cioè da quando la guerra era nell'aria — aveva fatto visita alla tomba del nonno una volta alla settimana, spesso proseguendo fino al laboratorio d'artiglieria, fino al distretto di Dejvice, e al *Baumgarten,* per poi tornare in città attraverso il ponte Kaiser Franz. Suo nonno era morto a ventisei anni, quasi mezzo secolo prima, eppure Heida lo immaginava sempre dell'età di sua nonna, quasi

fosse invecchiato con lei dopo avere trovato la morte in battaglia ed essere diventato "il più bel caduto dell'Esercito del Kaiser", come soleva dire nonna Lobkowicz.

Un vento caldo giocava a testa o croce con le foglie degli alberi, quasi fossero monete verdi, mentre cavalcava per la via di Pohozhelek, il cui nome serbava memoria di un antico incendio che aveva devastato il quartiere. Mura, case e vegetazione erano quasi private d'ogni ombra dal sole di mezzogiorno. All'altezza della gibbosa statua di San Giovanni Nepomuck, dalla direzione opposta vide arrivare su un robusto cavallo dall'ampio torace un gendarme, completo di copricapo con coda di gallo cedrone. Era evidente che l'uomo intendeva avvicinarlo, e Heida rallentò fino a fermarsi. Scambio di saluti, sguardo indagatorio da parte del gendarme. Insolitamente, la richiesta di mostrare i documenti.

Dalla tasca frontale destra, Heida estrasse l'astuccio d'ottone piccolo e piatto, con il bel rilievo del monogramma imperiale e dell'aquila bicipite. Ancor prima che lo rivelasse il nome scritto all'interno, il Vello d'Oro intorno al monogramma lo individuò come aristocratico, e, anche se impercettibilmente, il comportamento del gendarme cambiò. Restituì l'astuccio tenendolo per la sottile cinghia di pelle, e disse: — Solo una o due domande di *routine,* conte von Heida.

— Ma certamente.

Invece furono ben più di una o due. Heida spiegò dove era stato e quando aveva lasciato la caserma sulla piazza Loreta, e ancora seguirono domande.

— È passato per il Nuovo Mondo, uscendo?

— No, per il Quartiere Bruciato. Perché?

Il gendarme non rispose. — Ha notato nulla di insolito andando al cimitero?

— No. È successo qualcosa?

— Hanno trovato una donna morta a *Novy Svyet.* Abbiamo pensato che magari lei avesse visto qualcosa o qualcuno fuori dall'ordinario.

Heida stava diventando curioso. — No. A dire il vero non ho incontrato nessuno, eccetto un paio di carri di foraggio, un *coupé* e l'attendente del capitano Rozhmberk che portava fuori i suoi danesi.

— Questo capitano Rozhmberk alloggia con lei?

— Il capitano comanda il mio squadrone di Cavalleria. Alloggia in città.

— E lei?

— Io alloggio in caserma, salvo quando vado dai miei sulla Nerudova.

Il cavallo del gendarme stava strofinando il muso contro Zhizhka, la cui fiera testa bianca si distolse senza mostrare interesse.

— Chi c'era in questo *coupé,* ci ha fatto caso? Dove l'ha incrociato, e quando?

— Circa un'ora fa, al Quartiere Bruciato. Veniva dalla Úvoz. Non ho prestato molta attenzione. A bordo c'erano due donne.

— Gente delle classi alte?

— Buoni cavalli, *coupé* di qualità. Per il resto non sono in grado di giudicare.

— Da che parte era diretto?

— Non saprei. Dato che non ci siamo incontrati di nuovo, potrebbe aver risalito la via Jeleni mentre io ero al cimitero, o essere andato verso la Montagna Bianca.

Il gendarme si tamponò i baffi sudati. Con un'occhiata distratta, come se la domanda avesse poca importanza, chiese: — Posso vedere la sua pistola?

— Certo. — Heida estrasse la Steyr M.12 e gliela passò. Osservò il gendarme che l'annusava, controllava il caricatore e passava il dito nudo sulla bocca dell'arma. — La signora è stata uccisa a bruciapelo?

— Infatti. — La pistola fu restituita, sul palmo aperto. — È ancora lì dove l'abbiamo scoperta, e sarei grato se venisse a dare un'occhiata. Potrebbe essere qualcuna che conosce, o potrebbe identificarla come una delle donne del *coupé.*

Heida sperava che glielo chiedesse. Ritornò al passo, affiancato al gendarme, verso le vecchie case e lo stradone curvo detto di *Novy Svyet,* il Nuovo Mondo, sperduto come un borgo di campagna in cima alla collina del Castello. Per strada arrivò la domanda: — Il tenente Vìlem - Jiri Vìlem - è per caso un suo collega?

Per quanto cercasse di evitarlo, Heida reagì con un certo allarme. Senza dubbio il suo turbamento non sfuggì al gendarme, che comunque scelse di rassicurarlo. — No, non gli è successo niente. Ma è lui che ha rinvenuto il cadavere, e non l'ha presa molto bene.

Nel labirinto di viuzze dietro al Castello, il Nuovo Mondo era rimasto lo stesso da trecento anni, con curve strette, casette sbilenche e un'atmosfera di perenne isolamento. Due gendarmi erano chini sul ciglio della strada, dove il' muro era parzialmente crollato e le erbacce si mescolavano alle macerie. Seminascosto da sacchi abbandonati, di quelli che si trovavano in

qualsiasi drogheria o banco del mercato, il corpo della donna giaceva con i piedi verso la carreggiata, ma un canneto lo celava ai passanti. Heida smontò per esaminare la vittima più da vicino, e i gendarmi lo guardarono osservarla. Poco più che ventenne, capelli scuri, un volto grazioso ed emaciato. Aveva gli occhi spalancati e uno sguardo cieco di mite stupore. Quando uno dei gendarmi sollevò il sacco che le copriva il busto, Heida vide la macchia scura sulla vita, che deturpava il verde scuro degli eleganti abiti da passeggio. I guanti di trina erano puliti. Mancava la borsetta, e il cappello le era scivolato dal capo. L'intera figura della morta esprimeva immenso abbandono, come certe fotografie che aveva visto della statua di Santa Cecilia a Roma.

— La conosce, signor conte?

Heida pensava ancora a Santa Cecilia. Lo offendeva che rifiuti e stracci circondassero quel corpo, che le mosche ci si posassero sopra, e che chissà quanti dei soldati che aveva appena visitato al cimitero fossero andati a morire, anche loro, fra rifiuti e mosche così.

— Non ne sono certo — si decise infine a rispondere. — Ha un'aria vagamente familiare, ma non ricordo alcuna signora che le assomigli.

— Le sembra una delle donne nel *coupé?*

— Non saprei. Quelle mi sembravano alquanto *vive.*

Il gendarme parlava ora ai suoi colleghi piuttosto che a Heida. — Be', è tutto, allora. È morta da almeno tre ore. — Poi, rivolgendosi al giovane: — Non cerchi la notizia nei giornali, signor conte. Dato che si tratta di una signora, procederemo a qualche indagine prima di divulgare il fatto.

Come prevedibile, Jiri Vìlem non stava pranzando alla mensa ufficiali. Quel che sorprese Heida fu che mancavano anche diversi dei frequentatori abituali, compresi quelli che di solito approfittavano dei prezzi bassi per rimpinzarsi alla tavola di Sua Maestà Apostolica. Cercò Jiri nel suo alloggio, dove in effetti lo trovò, supino sul letto, con un asciugamano bagnato sulla fronte.

— Siediti, Karel — gemette senza aprire gli occhi. — La peggior passeggiata che abbia deciso di fare in vita mia. L'hai vista?

— Sì. E dov'è la metà del corpo ufficiali?

Jiri non rispose, ma alla fine tolse l'asciugamano e guardò il suo compagno, che ancora indugiava sulla porta. — Oh, giusto, me n'ero scordato — mormorò. — Tu non te l'eri portata a letto, quindi non ti fa sentire male allo stesso modo. Il resto di noi - be', mi fa sentire tutto strano, perché me

n'ero andato con lei a Vyšehrad, domenica. Con quello che è successo con Lukasch e tutto quanto, la polizia ci ha seppelliti di domande fino a mezz'ora fa. Nessuno di noi ha detto nulla di lei, però.

Heida stava lentamente mettendo insieme le cose. — È lei la ragazza che Michal Sztroch ha portato al *Montmartre* due settimane fa?

— Vedi che la conosci? È lei. — Jiri si girò su un fianco, coprendosi i capelli rossi con l'asciugamano. — La prossima volta che mi vedi correre dietro a una gonnella, dammi un pugno. Da oggi con le donne ho chiuso.

Le edizioni serali dei giornali di Praga - contrariamente a quanto era stato fatto credere a Heida - pubblicarono il ritratto a carboncino del volto della donna morta, tanto accurato che fu certo di riconoscerla, questa volta, e chiamò la stazione di polizia da casa dei suoi per comunicarglielo. Dopo le spiegazioni, il gendarme di servizio gli chiese se aveva un cognome per la vittima. Heida rispose di no.

— La ringraziamo, ma è difficile che si tratti della stessa persona, tenente. Le *signore* non se ne stanno sedute di fronte alle caserme ad aspettare che gli ufficiali ne escano.

Imperterrito, Heida stava per telefonare al dottor Meisl quando quest'ultimo lo chiamò allo stesso proposito.

— È una coincidenza interessante — osservò animatamente Meisl dopo che ebbero confrontato i loro punti di vista. — Nel primo pomeriggio gli inquirenti mi hanno telefonato al riguardo, come sembra abbiano fatto con tutti i miei colleghi con la stessa specializzazione. Hanno portato la donna all'ospedale di Neustadt, dove hanno scoperto che era incinta di quattro mesi. Be', la polizia pensava che qualcuno di noi avesse avuto occasione di vederla nelle sue *delicate condizioni,* per dirla come loro. Così, anche se da qualche tempo ho ristretto la mia pratica ad altri problemi, mi sono incuriosito e sono andato a verificare di persona. Non c'è dubbio che fosse davvero incinta, e inoltre la morte non è stata provocata da un proiettile, ma da due.

— Due proiettili?

La sorella di Heida, in tenuta da tennis, gli passò accanto in corridoio. — Oddio. — Gli tirò la martingala bordata d'oro dell'*ulanka.* — Karel sta giocando di nuovo all'investigatore. Dovresti venire con me e migliorare il tao rovescio, stupido. — E si incamminò verso le scale.

Meisl ridacchiò dall'altro capo del filo. — La contessina Drahomira, immagino?

— Sì, la *vecchia zitella.* — Heida alzò la voce abbastanza da farsi sentire da lei. — Mi diceva, dottore...?

— Solo che la donna sconosciuta è ben lungi dall'essere una "signora", come ha annunciato la polizia in un primo momento. È sufficiente darle un'occhiata alle mani, ai gomiti e alle ginocchia per capire che almeno saltuariamente è stata impiegata in lavori domestici. Mi comprenda, non sto esprimendo un giudizio negativo. Lungi da me. Sto solo notando che non apparteneva alla classe sociale cui appartenevano i suoi vestiti. — Seguì una breve pausa. — Sua sorella è schizzinosa?

Heida non si aspettava quella domanda. — Didi? Neanche per idea. Una volta alla settimana presta opera volontaria all'Ospedale Pediatrico Boemo. Da piccoli, una volta mi ha tempestato col mio spadino di legno per potermi poi medicare. E io non gliele ho nemmeno potute rendere.

— Se potessi ottenerli, sua sorella sarebbe disposta a dare un'occhiata agli abiti della donna, e dirmi cosa ne pensa?

— Ha scelto la persona giusta. Con tutto che sarà *davvero* una vecchia zitella se non si decide a dire di sì a uno dei miei amici, possiede vestiti bellissimi e conosce tutti i sarti da qui a Vienna. Ma lei, dottore, cosa intendeva precisamente con "due pallottole"?

— La vittima è stata colpita prima allo stomaco; lo sparo ha reciso un'arteria e l'ha uccisa all'istante per emorragia interna. Il secondo proiettile è stato esploso nello stesso punto, ma dopo che era stata vestita negli abiti eleganti che portava quando è stata trovata.

Heida cominciò a scarabocchiare sul suo taccuino. — Forse è stata uccisa in *deshabillée.*

— E poi abbigliata di nuovo con i suoi stessi vestiti? Perché spararle una seconda volta, allora? No, tenente. Lei può avere ragione sul fatto che la vittima indossasse solo la biancheria, ma credo che l'assassino volesse far pensare alla polizia che quel completo raffinato fosse suo. Quindi, o era nuda o in biancheria intima, o *nei suoi vestiti di tutti i giorni,* quando è stata colpita e uccisa. Dopodiché, è stata rivestita per farla apparire una donna di classe agiata, così da ritardarne il più possibile l'identificazione.

— Se è per questo, dottor Meisl, era già stata identificata a mezzogiorno, ma nessuno dei miei colleghi parlerà. E quando, poco fa, li ho chiamati, i gendarmi non hanno mostrato molto interesse in quanto avevo da comunicare loro. Dicono che ci sono stati altri omicidi di donne come lei, anni fa.

— Sì, me li ricordo vagamente. Be', la vittima aveva anche un'abrasione al centro della schiena, come se fosse stata puntellata con un manico di

scopa, o un oggetto simile. Ricordiamo tutti come la giovane Vetsera, una volta uccisa, fu fatta sparire da Mayerling in maniera analogamente macabra.

Heida non era ancora nato quando il figlio di Francesco Giuseppe e la sua amante ebrea erano stati assassinati nel capanno di caccia imperiale, ma sapeva dei maldestri tentativi di coprire il fatto che la morte di lei, presumibilmente, era avvenuta per mano di lui. — Dottore, dubito che ci siano arciduchi da mettere in imbarazzo, stavolta.

— Lei che cosa sa della vittima, tenente?

Sottolineando quello che aveva appena scritto, mentre rispondeva Heida appuntò furiosamente la frase successiva. — L'ho notata io stesso, più volte, seduta di fronte alla caserma *Loreta,* in attesa che uno o l'altro dei miei amici varcasse il cancello. La chiamavano Süssi, ma lo sa Dio quale fosse il suo vero nome -non sono sicuro del numero esatto, ma direi che almeno una mezza dozzina dei miei colleghi se la sia portata da qualche parte per divertirsi. Era piuttosto bella, come ha visto.

Ci fu un'altra pausa da parte di Meisl, seguita da un fruscio di fogli molto vicino alla cornetta. — Consideri, cortese amico, come esempio delle bizzarrie della psiche umana, una cosa che mi è successa undici anni fa. Cito dal mio diario, grazie al quale le mie date e ricostruzioni sono generalmente attendibili: *"Un uomo mi ha avvicinato per strada, desideroso di chiedermi un consiglio, eccetera. Non mi piace fare diagnosi mediche in pubblico, eccetera..."* È vero, e ammetto di essermi leggermente seccato per il bottone che mi aveva attaccato. In un modo o nell'altro, tagliai corto con l'uomo, ma è stata la sua storia a farmelo respingere come cliente. *"Quarantacinque anni all'epoca, scapolo, dipendente da onanismo e impenitente, molto ambiguo riguardo la prospettiva di procreare, eccetera...".* Badi bene, tenente Heida, fu una conversazione di cinque minuti, in cui lui condensò tutta la sordida storia della sua vita. Gli dissi che le sue preoccupazioni erano infondate, e che non aveva bisogno di uno specialista per avere un consiglio di semplice buon senso.

Heida, con la nonna che lo scrutava dal salottino privato attraverso il *pince-nez,* si chiese dove Meisl volesse arrivare con quella storia.

— Ho annotato la conversazione solo per sommi capi, tenente, ma ricordo perfettamente il suo trattenermi per dirmi con i termini più pomposi che non intendeva propagare il suo seme in ricettacoli indegni. Eppure, dato che la sua indecente abitudine lo obbligava a cercare la sola compagnia di prostitute, mi voleva ingaggiare, dietro corresponsione di una notevole

somma, per garantirgli che le donne con cui consumava fossero sterili, o per assicurargli che non avrebbero mai portato a termine eventuali gravidanze. Ora, io non sono manesco per natura, però fui sul punto di romperglì sul groppone il bastone da passeggio. Non ho idea di quale fosse il suo nome, perché non me l'ha mai detto, né mi ha offerto un biglietto da visita. E anche se il mio diario è di solito un ottimo promemoria, non serbo il benché minimo ricordo del suo aspetto, dato che mi faceva ribrezzo guardare un uomo che parlava della procreazione in termini tanto vili.

D'un tratto Heida si chiese se Meisl si fosse mai innamorato, o avesse contemplato l'idea di avere una famiglia, o ne avesse addirittura avuta una. Di certo non ne aveva mai parlato. — Così — domandò — l'ha mandato per la sua strada?

— Avrei dovuto mandarlo al diavolo. Non so dirle se abbia mai trovato qualcuno che lo assistesse. Ci sono abbastanza ciarlatani e colleghi senza scrupoli che avrebbero preso l'occasione al volo, specialmente per quella somma. L'incontro è avvenuto nel tardo maggio del 1903. Bene, tenente, è improbabile che io sia in grado - sempre che mi riesca - di procurarmi gli abiti per l'esame di sua sorella prima di domani. Sarà così gentile da farle sapere che approfitterò della sua cortese disponibilità?

— Lo farò. E dubito che "approfittamento" sia la parola giusta. Didi sì annoia a morte, e crede che solo io mi stia divertendo.

Il mattino seguente, la polizia di Praga — e l'Esercito, per completezza di cronaca - ebbero altre faccende di cui preoccuparsi. Prima dell'alba una fragorosa detonazione buttò giù dal letto chiunque vivesse fra la collina del Castello e Nusle. La caserma si trovò immediatamente in stato d'allerta, i vigili del fuoco accorsero dalle loro stazioni, il colonnello Trott marciò per il corridoio con la camicia fuori dai pantaloni, martellando le porte dei giovani ufficiali come se fosse suo esclusivo dovere farli alzare e trascinarli in battaglia.

— A Belgrado! — gridava. — A Belgrado, pusillanimi!

E anche se nessuno per il momento partì per l'invasione di Belgrado, restò il fatto che al deposito munizioni di Vyšehrad era stato compiuto un serio attentato. Fortunatamente la carica, che era potente ma maneggiata da dilettanti, era scoppiata troppo presto, finendo col provocare soltanto il crollo del bastione dietro il deposito, oltre a costare la vita ai sabotatori. Sulla scena, il resto umano più riconoscibile fu una gamba tranciata all'altezza del ginocchio, il cui piede calzava ancora una scarpa, immediatamen-

te (ed erroneamente, come trapelò poi) identificata come di manifattura serba. L'interesse della polizia, dei giornali e dell'opinione pubblica si spostò dalle preoccupazioni di ieri alla paura di oggi, e anche il *Prager Tagblatt,* che aveva promesso una copertura approfondita del caso della "misteriosa signora di *Novy Svyef,* la sostituì con mezza pagina di diatriba anti-serba.

A ogni modo, come Meisl apprese da un amico medico legale del nosocomio di Neustadt, la notizia che la vittima apparteneva alle classi inferiori aveva raffreddato l'interesse di tutti. *"Peccato",* aveva aggiunto l'amico, *"perché la polizia sembrava avere scoperto una prima traccia. Qualcuno, a* Novy Svyet, *ha raccontato di aver visto un uomo con giacca e bombetta nere che si aggirava con fare sospetto intorno alla scena del crimine. Ma era già buio, e la visibilità assai scarsa, così il testimone non ha potuto fornire una descrizione migliore...".*

Heida, da parte sua, fu mandato a Vyšehrad da Trott in persona, che voleva un rapporto completo dello stato del deposito munizioni. — Mentre va laggiù, consegni questo alla fabbrica di cemento di Podol. — Gli diede una busta sigillata. — È la risposta positiva a un'importante offerta d'appalto, e dato quest'ultimo oltraggio, non intendo fidarmi di smidollati del servizio d'approvvigionamento o di mangiacarte cechi per trattare questioni che concernono la difesa militare.

Heida non vedeva l'ora di verificare personalmente i danni a Vyšehrad, e lasciò la caserma di ottimo umore. Quando arrivò sul luogo dell'attentato, realizzò subito che il deposito era davvero intatto, anche se il muro che dava sul sanatorio si era sbriciolato per un lungo tratto. L'ufficiale in servizio, esasperato dai visitatori indesiderati, disse solo che il deposito era ben protetto dalle guardie, e che ne aveva abbastanza di subalterni di Praga lì a ficcare il naso da loro.

— Tenete d'occhio la vostra amata caserma *Loreto.,* piuttosto!

La cavalcata restò comunque piacevole anche dopo la strigliata di Vyšehrad. Da sud, venendo direttamente incontro a Heida, soffiava costante lo stesso vento caldo che il giorno prima aveva fatto fremere le foglie, carico dell'odore dell'estate. L'incontro con i gendarmi a Pohozhelek e la vista del cadavere della donna assassinata sembravano frammenti di un passato chiuso in se stesso. Eppure, *chissà se il dottor Meisl sta lavorando per ottenere i vestiti insanguinati,* si chiese Heida.

Infine la fabbrica - il *CEMENTIFICIO JELÍNEK* - divenne visibile lungo il fiume, in una depressione del terreno che la faceva assomigliare a una

vallata grigiastra. Consisteva di una decina di edifici coperti di lamiera, con un paio di fumaioli bassi a rocchetto, e due più alti. L'aria gravava caliginosa, pesante dà respirare, mentre gli operai si muovevano nel complesso come fantasmi color cemento. A dir poco, Heida spiccava notevolmente nella sua uniforme dei Lancieri. Zhizhka, opponendogli una leggera resistenza, gli fece capire che non gradiva la prospettiva di arrancare nelle nuvole vaporose di cemento.

— C'è Herr Jelìnek?

Sentita la domanda, l'operaio alzò appena verso Heida la faccia dell'inferiore sociale, cappello in mano, senza guardarlo direttamente. — Non c'è mai, di sabato. *Herr Oberleutnant* è qui per affari militari?

— Sì. Dove posso trovare il tuo padrone?

— Non saprei. Forse lo sa *Herr* Heitzmann, dentro. *Herr* Heitzmann dice che ci sarà data una commessa dall'Esercito.

Heitzmann era il contabile. Contrariamente alle aspettative sulla professione, era un tipo corpulento ed esuberante, che si alzò di scatto dalla scrivania troppo piccola per lui e salutò cordialmente Heida. — Deve essere qui per il contratto con l'Esercito — cominciò. E siccome Heida non replicava, aggiunse: — È bello vedere le nostre Forze Armate pronte a qualunque evenienza. — Incarnazione del fervore patriottico stagliata contro le stampe incorniciate di bivacchi esotici e miniere, si premurò di puntualizzare: — Mio cognato è stato nei Lancieri, congedato con onore e tutto il resto. Mi dica, *Herr Oberleutnant,* come posso rendermi utile?

— Ho gli ordini di trattare con *Herr* Jelìnek in persona — spiegò Heida — ma non ho il suo indirizzo. Può fornirmelo?

— Con piacere, *Herr Oberleutnant.* Abita al civico 8 della Smetanova, ma non lo troverà lì di sabato. Sarà nella sua tenuta di campagna, fino a lunedì.

Trott lo aspettava di ritorno prima delle dodici, e Heida non osava arrivare in ritardo. — Molto bene, *Herr* Heitzmann. Tornerò lunedì.

Alla mensa ufficiali si parlava solo dell'esplosione e di quello che essa significava. Si accettavano scommesse, e non sulla possibilità che la mobilitazione fosse dichiarata prima della fine della settimana a venire, ma su quella che scattasse prima o dopo giovedì. Jiri Vìlem, ancora scosso per la morte di Süssi, disse a Heida che aveva deciso di *farne a meno* per sei mesi, per vedere se era possibile.

— Certo che è possibile — lo rassicurò Heida. — Non siamo mica ani-

mali.

Dopo le due fu libero di andare a casa. Quando scese la scalinata del Castello verso la Nerudova, le nuvole stavano cavalcando il vento del sud. L'immensa luminosità del giorno si attenuava e risplendeva di nuovo; ogni tanto cadevano grosse gocce di pioggia. Mentre passava davanti al palazzo di Polyxena Kinska, la voce della cantante che intonava un'aria francese al pianoforte lo fece rabbrividire di ansioso piacere. Per guardare verso le sue finestre quasi non finì addosso al cappellano di famiglia, che si scusò come se fosse colpa sua, anche se gli occhi esprimevano astioso rimprovero.

Didi lo informò che un gendarme aveva consegnato gli abiti della donna assassinata a metà mattina. — Li aspettavo, così sono riuscita a portarli in camera mia senza che nessuno sapesse cosa fossero. *Devi* vederli, Karel. Oh, e ho invitato quel tuo dottor Meisl a raggiungerci il più presto possibile. *Mamà* è fuori per faccende della chiesa fino a sera, quindi dobbiamo lavorarci prima che ritorni.

Drahomira Heida somigliava a suo fratello, fatta eccezione per gli occhi castani e il naso all'insù; non era bella in senso classico, ma graziosa e arguta. Da buona sorella maggiore, tirannizzava Karel, ma Meisl si avvide subito di come si volessero bene.

Si stavano punzecchiando tra il serio e il faceto quando fu introdotto nella Sala Italiana, rilucente di specchi argentei e quadretti di figure della *Commedia dell'Arte* in cornici dorate. Teste marmoree di membri della famiglia e di imperatori romani stavano a guardare dai loro piedistalli, gli imperatori romani in marmi colorati, gli avi in un lustro bianco toscano. Meisl aveva seguito la cameriera fin lì passando per una piccola, squisita anticamera a pannelli di mogano, in cui incisioni antiche erano conservate sotto vetro, con scene di città boeme e attrazioni viennesi.

Intarsi e cristalli, tendaggi di seta, tappezzeria dipinta a mano, sedie delicate e tavoli massicci, ogni cosa aveva una squisita aria museale, culi giovani Heida - che in due raggiungevano appena il mezzo secolo - appartenevano completamente, pur sembrando irrimediabilmente fuori posto. Il soffitto (Meisl non poté fare a meno di contemplarlo) rappresentava una confusionaria scena biblica, con Mosé che consegnava le Tavole della Legge e San Pietro che le riceveva sullo sfondo della Roma del Diciottesimo secolo.

— Maulbertsch — disse Didi andandogli incontro per salutarlo, senza alzare lo sguardo. — Da piccoli Karel e io tiravamo pallottole di carta ma-

sticata ai profeti. Le sue sono ancora attaccate a Isaia.

Heida si mise a ridere. — Sì, solo quando la mamma ha detto alla nonna che Didi e io saremmo diventati ciechi a forza di svolgere i compiti qui dentro, lei ha acconsentito a far mettere l'elettricità. Guardi, i cavi penzolano come festoni, è quanto di meglio gli operai sono riusciti a ottenere senza scalpellare via il Vitello d'oro.

Sul pesante tavolo da convento scolpito e tonnato, Meisl riconobbe la borsa da viaggio di tela cerata in cui la polizia aveva sbrigativamente ficcato gli abiti di Süssi in ospedale.

Didi notò la sua occhiata e venne al punto. — Sa, dottore, è una buona cosa che stia incoraggiando Karel a pensare. Avevo paura che l'Esercito lo rendesse ottuso come la maggior parte dei suoi amici che vengono a bussare alla nostra porta, primo fra tutti Jiri Vìlem. Come mi aveva chiesto, ho studiato per bene i vestiti che portava quella povera ragazza. Karel mi ha detto di averla informata, quando è passato ieri sera, che si tratta della stessa ragazza che è venuta da noi a gennaio, in cerca di lavoro. L'ha riconosciuta la cuoca, perché *Mamà* ci vede poco, che le piaccia o no dovrà portare gli occhiali. Ora mi dispiace che *Grandmamà* non l'abbia assunta, ma lei non vuole cameriere di bell'aspetto finché Karel è in casa. Credo che il bisnonno Lobkowicz avesse un debole per le cameriere. Ma la cosa non ha niente a che fare con Karel, che sembra e si comporta come un Czernin ed è insostenibilmente posato. Oh, stai zitto Karel, lo sai che è vero! — Didi rise. — I begli occhi azzurri gli procurano mille complimenti, e avrebbe dovuto vedere quanto erano *adorabili* i suoi riccioli quando era bambino. *Grandmamà* ne conserva una ciocca nel medaglione, e quando è tornato a casa per la prima volta dalla *Wiener Neustadt,* rasato come un picchiere medievale, si è messa a smaniare che gliel'avevano trasformato in un porcospino. Francamente io penso che sia adorabile anche coi capelli corti, e così almeno la metà delle mie amiche.

Heida era visibilmente seccato, ma sembrava aver imparato a non interrompere sua sorella. Meisl pensò fosse il caso di dirle: — Mi scuso per averle imposto un compito tanto sgradevole.

— Oh, sciocchezze — replicò Didi. — In questa casa nessuno si preoccupa di chiedere alcunché a noi ragazzi. Prima di tutto, sono vestiti davvero belli. Ho eseguito qualche ricerca nelle riviste a cui sono abbonata, e c'è un modello molto simile a quello che portava sul numero di ottobre di *Moda per Signore,* con collo a *jabot* e bottoni sulle finiture ricamate. Una buona copia di *Worth,* anche se decisamente non è un *Worth.* Confezionato

a Vienna, comunque. Il cappello è un po' da vecchia dama, e non molto estivo, ma in caso di necessità potrebbe andare. Troppe piume per i miei gusti. I guanti sono pregevoli. La biancheria — be', è tutta un'altra storia. Non ascoltare questa parte, Karel, sembri fin troppo interessato. Corsetto di *Federer & Piesen,* da grande magazzino, un po' strappato sulla schiena; sottogonna cucita a mano, di buona qualità. Le *culottes* sono l'unico capo che non riesco a rintracciare. Di un grande magazzino, senza dubbio, ma l'etichetta non mi è familiare. Forse è inglese.

— Le calze?

— Buone, ma non di qualità eccelsa. Il vestito è più costoso e recente del resto. Le scarpe sono appena passabili, fatte non so dove, e vecchie di almeno due anni.

— Cosa pensa dell'insieme?

— O che ha speso tutto quello che aveva per l'abito - sembra un po' troppo nuovo per essere di seconda mano - e si è arrangiata con gli accessori, o che chiunque le ha messo addosso i vestiti, poverina, non ha fatto un buon lavoro di abbinamenti. I suoi gioielli sembrano di famiglia, affatto alla moda. Anelli come quelli che devo portare io, perché *Grandmamà* non approva la gioielleria moderna. Non sono un'esperta, ma sono dei bei pezzi, specialmente il bracciale.

— Gli anelli le andavano molto stretti, come le scarpe.

— Allora è stata proprio una Cenerentola sfortunata, dottore. E a proposito di scarpe, ha camminato nella polvere, perché l'orlo del vestito era sporco. Strano, perché le scarpe, a meno che non le abbiano pulite alla stazione di polizia, non erano affatto impolverate. — Didi, che aveva deambulato avanti e indietro per la stanza nel suo abito estivo alla marinara, si fermò davanti a Meisl e gli diede la mano. — Già le tre e mezza! Mi perdoni se scappo, ma alle quattro ho lezione di tennis. Non sta piovendo, vero? Bene. Karel, non arrivare di nuovo tardi a Messa. Padre Husnìk spiffera tutte le infrazioni al prozio arcivescovo - non lo sopporto, quello spione. Ha detto a *Mamà* che fumo, e lei mi ha fatto una *grande* scenata, come se non fumasse anche lei quando nessuno la guarda. Mi accompagna fino alla porta, dottore?

Meisl fu lieto di accontentarla. Nell'anticamera rivestita di legno, Didi gli rivolse il più grande complimento che una ragazza tanto giovane potesse fargli. — Sa, credo che i miei genitori stiano diventando un po' gelosi. Karel di solito è un tipo taciturno, ma ora non fa altro che parlare di lei. Se non è la guerra, è il dottor Meisl. Si figuri, fa bella mostra persino di cita-

zioni letterarie, ma *Mamà* è nervosa al pensiero che "finirà col leggere fino ad allontanarsi dalla Madre Chiesa", come dice lei... — Abbassò la voce ed esibì un sorriso complice, appoggiandosi al braccio del medico. — Karel *va a letto* con *La* Kinska, lo sapeva? Sono contenta, perché è stupenda, al contrario di queste provinciali che gli fanno gli occhi dolci. Alla *Wiener Neustadt* era disperatamente innamorato di un'italiana, gliel'ha confidato? È stato come un vitello scemo per almeno sei mesi, tanto che *Grandmamà* avrebbe voluto strangolarlo. Si è ripreso solo quando si è diplomato e l'hanno spedito in Galizia, ma sono abbastanza sicura che fra di loro non sia mai successo nulla. Lei era una Lante, suo padre era un bruto. — Arrivarono in fondo alla scalinata di marmo, nell'ampio soggiorno davanti alla porta, gloriosamente sovrastato da un lucernario a cupola. — In realtà Karel è un ragazzo così buono e amabile, si merita tutto il bene di questo mondo. Se viene la guerra e mi ci muore, dottore, non glielo perdonerò mai.

Meisl le strinse la mano mentre sgusciava fuori dalla porta, perché Didi stava piangendo.

Di sopra, Heida sembrava ignorare quella preoccupazione sororale. — Non ho mai l'ultima parola con Didi, quindi non ci provo nemmeno. Ma sono contento che sia uscita, così possiamo parlare di cose *serie.*

Gioventù. Sia benedetta la sua ignoranza, pensò Meisl. — Cose *serie,* tenente? Prima di tutto, la polizia si è data un po' da fare. Abbiamo un nome: Rosa Schulz, nata in Galizia, ma cresciuta qui. L'anno scorso lavorava in un albergo diurno, e di tanto in tanto vedeva degli uomini. Sveglia, graziosa, svelta, ha smesso di frequentare clienti a caso, e di recente è divenuta la beniamina, come ha osservato lei stesso, dei giovani ufficiali di rango. Viveva in stanze d'affitto qua e là, non aveva una residenza fissa.

Heida annuì. — Usava altri nomi?

— Si faceva chiamare anche Süssi Schulz. È stata uccisa da un proiettile di Parabellum, circostanza che oserei definire fortunata, altrimenti molti dei suoi colleghi si troverebbero in cima alla Usta dei sospettati. Non è una pistola rara, quindi sarà difficile risalire al proprietario. Dato che la polizia mi ha incaricato come medico di seguire l'altra questione, mi considero autorizzato a farlo anche se loro sembrano aver perso ogni interesse. Tenente, mi sarà possibile interrogare i suoi colleghi che di recente frequentavano la ragazza? La gravidanza era in uno stadio ancora precoce, tanto che non posso presumere che chiunque fra i suoi accompagnatori in divisa ne fosse a conoscenza. Ma sarebbe importante se la Schulz l'avesse confidato a

qualcuno di loro, e - in caso affermativo - se avesse fatto il nome di un possibile padre, o se avesse parlato di minacce ricevute e dei suoi progetti riguardo la gravidanza.

Heida pensò a Trott che quella mattina martellava le porte degli ufficiali subordinati gridando oscenità. — Non troverà i miei superiori e i miei colleghi molto ben disposti, dottore...

— Che sia!. — Meisl si concesse una risata. — Per quanto riguarda il caso sono in una posizione ufficiale, tenente. Per cui posso affermare con certezza di agire *im Namen Seiner Majestät Franz Josef,* come gridano i poliziotti nei melodrammi!

— Che mi dice dell'uomo in giacca e bombetta nere visto sulla scena dell'omicidio?

— Potrebbe essere stato un qualunque curioso, morboso signor nessuno, o l'assassino in persona. Se le dovesse capitare di notare qualcuno che gli assomiglia al Castello, si premuri di avvertire la polizia. Ora, c'è qualche possibilità di incontrare il suo comandante questa sera?

— Di certo il colonnello è in caserma. Non va mai da nessuna parte. E adesso che si parla di sabotatori serbi, coverà come una gallina senza mettere il naso fuori dal cancello. Verrò su con lei e cercherò di farla ricevere, ma non le prometto nulla.

Il vento del sud aveva soffiato via le nuvole quando risalirono insieme la Nerudova. Soldatini in libera uscita facevano il saluto a Heida, da soli o in gruppo, lasciando il braccio delle loro ragazze per rispetto all'ufficiale. Heida rispondeva a un saluto dopo l'altro, così che praticamente tenne la mano guantata incollata alla tempia per la maggior parte del tempo. Ma intanto ascoltava attentamente quanto Meisl aveva da dirgli.

— Mi considero una persona ostinata, e non sono disposto a vedere finire questo caso nel nulla solo perché qualcuno ha fatto saltare un pezzo di muro vicino a un deposito. Ho usato proficuamente il tempo trascorso alla stazione di polizia, sia ieri che oggi, ed ecco come stanno le cose. Quegli omicidi "analoghi" che le hanno menzionato sono avvenuti dieci anni fa. Lei è troppo giovane per ricordare, ma le autorità di Praga si dovettero confrontare con tre singoli casi nel giro di pochi mesi. Le tre sventurate avevano lasciato i loro bordelli piuttosto in fretta, senza fornire alcuna spiegazione alle tenutarie. Alcuni miei colleghi furono chiamati a testimoniare, dato che le vittime erano prostitute che avevano avuto in cura. In tutti e tre i casi, le donne erano rimaste incinte da poco. Non è infrequente in quella professione, si potrebbe dire. Ma rimane il fatto che a tutte e tre a-

vevano sparato all'addome.

Heida rispose al saluto di un altro stormo di reclute, e si voltò ansioso verso Meisl. — È incredibile. E negli ultimi dieci anni?

— Nulla che assomigli a quel *modus operandi.* Si è supposto che l'omicida fosse stato arrestato per altri crimini, o fosse morto, o avesse smesso. Come forse le ho detto, io non credo nella riabilitazione degli assassini, specialmente quando c'è di mezzo una componente sessuale. In ogni modo, dalla mia conversazione alla stazione di polizia desumo che fu fatto un mezzo tentativo di perseguire i frequentatori abituali di quei luoghi, ma siccome in generale appartenevano a classi superiori, e niente di incriminante saltò agli occhi degli investigatori, lasciarono raffreddare la pista ben volentieri. Non ho trovato informazioni sui calibri dei proiettili usati. Nella tarda primavera del 1903, se ricordo correttamente, le notizie sparirono dalla stampa. E non ci furono altri omicidi.

— Forse l'assassino si è trasferito all'estero. In Inghilterra magari, circostanza che spiegherebbe l'etichetta che Didi ha indicato sulle... sulle cose di Süssi.

— Allude alle *culottes,* tenente? Ma un assassino comprerebbe *culottes* da donna all'estero? Secondo la polizia la ragazza non si è mai allontanata dalla zona di Praga, fatta eccezione per un'estate a Pardubitz.

— Be', forse all'estero si è sposato, e quella era la biancheria della moglie. Forse è vedovo, o anche uxoricida.

In caserma, il colonnello Trott al principio fu tollerante con il medico. Comunque escluse che qualunque dei suoi ufficiali potesse rispondere a domande su *figlie del reggimento.* — Soltanto perché ci è stato d'aiuto a Karlsbad, dottore, non presuma di poter concedersi troppe libertà. Mi inchinerò alla polizia del mio Imperatore, se devo, ma certo non a un civile. Inoltre ordinerò ai miei ufficiali di avvisarmi immediatamente nel caso in cui dovessero essere avvicinati dalla sua persona nei giorni a venire, a meno che lei non lo faccia sotto l'egida formale e certificabile di Sua Maestà Apostolica, la quale, se i vermi di Serbia non ci faranno saltare in aria, è l'unica autorità che è riconosciuta in questa caserma. Quanto a lei, tenente Heida, non avrà più la serata libera come previsto, dovrà rimanere consegnato. Il tenente Vìlem si occuperà dell'incarico a Podol, domani, in sua vece.

Meisl se ne andò dalla *Loreto,* con la dignità intatta, anche se dentro era furibondo.

La serata di Heida non trascorse meglio. Al circolo ufficiali fu pronunciato più volte il nome del tenente Lukasch, e si parlò con disprezzo delle donne che vanno a farsi ammazzare proprio nei pressi di una caserma.

Michal Sztroch guidava il branco. — Be', grazie al nostro Heida, qui, abbiamo un ufficiale del reggimento sotto processo, e un mercante ebreo vendicato.

La vocetta stridula del tenente Conrad sghignazzò, mentre alzava gli occhi dal suo solitario. — Me lo ricordo bene, quel merdoso pallone gonfiato di Lipman, che si faceva bello per il parco in carrozza, come fosse uno di noi.

— Dimenticandosi da dove veniva, per giunta! — rincarò Sztroch. — Aveva ancora addosso il puzzo di cuoio, che cercasse o meno di comprarsi una moglie cristiana.

Heida si sentì salire il sangue alla testa. —' Non mi sembra granché meno onorevole che dovere soldi a tutti, Sztroch, come nel tuo caso.

— Ho ho! — Sztroch sbottò in una risata crudele. — Almeno, mio caro, io sono un gentiluomo in debito con altri gentiluomini.

— Devi soldi a dei gentiluomini, questo è vero.

— Che cosa vorresti dire, Heida?

— Esattamente quello che ho detto. Pensa ciò che ti pare, per quel che me ne importa.

Il capitano Rozhmberk, che stava giocando e perdendo a carte, si limitò ad alzare lo sguardo sotto le sopracciglia folte. — Il prossimo di voi gentiluomini che apre bocca per fare rimostranze sull'argomento verrà preso a calci nel suo pregiatissimo culo, e sarò io a darglieli. Lipman era un cucitore di pelli e un giudeo, e Lukasch ha macchiato l'onore di questo reggimento. Come cattolico e confratello ufficiale, le mie simpatie vanno a lui, ovviamente. Come cattolico e confratello ufficiale, d'altro canto, gli sputerei addosso con tutte le mie forze.

Era stato arguto, anche se nessuno si mise a ridere. Meno di tutti il colonnello Trott, che entrò mentre le ultime parole uscivano dalla bocca baffuta di Rozhmberk, e che con atroci imprecazioni ricordò a tutti i presenti che il nome di Lukasch non doveva essere menzionato al circolo, o sul campo di parata, o in qualunque altro luogo prima della sentenza della corte marziale.

Il lunedì mattina, Jiri Vìlem - con l'aria abbattuta "per colpa di un libro che aveva letto" — andò in missione al cementificio di Podol. Heida a-

vrebbe dovuto sbrigare le carte di Trott fino a mezzogiorno, e dato che non aveva alcuna intenzione di pranzare con i colleghi, decise di uscire a prendere una boccata d'aria. Era diretto verso via Úvoz, quando una prosperosa ragazza dai capelli ricci lo avvicinò lentamente e si mise in punta di piedi per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

Nonostante il suo abbigliamento medio borghese, la ragazza mostrava tutte le caratteristiche della *cocotte,* e, anche se Heida l'aveva notata solo occasionalmente mentre in compagnia di un'amica parlava con i soldati sul Molo Ferdinando, ne aveva viste di queste donne dalla camminata morbida, come se fossero sempre pronte a mettersi giù e aprire le gambe. Non davano mai troppo nell'occhio, non proprio di fronte alla *Loreta,* ma camminavano con movenze languide sotto ombrellini colorati, cercando di rassomigliare a ragazze borghesi a passeggio e riuscendoci solo agli occhi dei nuovi venuti. Come soldato, inoltre, Heida non aveva mai sentito nessuno riferirsi a loro se non come *sventurate* o *puttane,* la prima definizione nelle compagnie dabbene, la seconda al circolo.

Non era dell'umore di essere adescato, e così in pubblico, ma la ragazza pronunciò un paio di parole che attirarono la sua attenzione. La valutò rapidamente - non un tipo da ufficiali, nemmeno alla lontana; ragazza di città, ma scura; forse di *Josefstadt,* o zingara. — Benissimo — disse. — Non qui, però. Seguimi alla *Loreta.*

— Ma sono ebrea, tenente, cosa faccio, vado in chiesa?

— È meglio che incontrarsi qui all'aperto, dove tutti ci possono vedere.

Senza guardare se lo stava seguendo, Heida si incamminò verso la parte bassa della piazza, dove una balaustra guarnita di statue segnava l'ingresso del complesso religioso. Il perimetro ornato, simile a un'enorme scatola, del santuario di Loreto lo inghiottì, e lei arrivò subito dopo, anche se all'ingresso, scrutata dai santi, ebbe un attimo di esitazione.

— Guardi, tenente — riprese — non volevo mica metterla in imbarazzo, ma l'ho già notata qualche giorno fa sul ponte Kaiser Franz, a passeggio con il Professore. La mia amica e io venivamo dai giardini, stavamo camminando sui binari del tram. Si ricorda? E visto che lei è amico del Professore... ecco, ho pensato di dirle quel che so.

— D'accordo. Vieni, allora.

Heida la guidò verso il chiostro, e — desideroso di evitare tanto i pellegrini quanto i perdigiorno intorno alla Santa Casa - subito svoltò a sinistra, verso la cappella di Sant'Anna. Scrutò al suo interno per essere sicuro che fosse vuota, prima di invitare la ragazza a seguirlo. Lei lo osservò togliersi

il berretto, genuflettersi e farsi il segno della croce, e goffamente lo imitò. Due inginocchiatoi al fianco dell'altare offrivano un luogo abbastanza riservato, e Heida le fece cenno di raggiungerlo lì.

Inginocchiandosi lei si sistemò la gonna, ammirando l'ombra argentea e fluida della cappella d'angolo. — Non finirò nei guai per essere entrata qui, vero?

— No. Dimmi quello che stavi per dirmi fuori.

— Il Professore.

— Il dottor Meisl?

— Proprio lui. — Sotto il cappello di velluto floscio con una piuma marrone alquanto cadente, era una giovane donna con un visetto da topo, e occhi grigi singolarmente belli. — È un signore, le ragazze ci metterebbero la mano sul fuoco. Mostra *chesed* a tutte noi. Mai una parola fuori posto, e non si occupa d'altro di quello di cui dovrebbe un dottore. — Guardò Heida e subito distolse lo sguardo, con un sorriso sciocco. — Non è che non ci abbiamo provato, tutte, chi prima e chi poi - ha quei baffi neri e i denti bianchi, sembra un bel *rebbe.* E per giunta è ebreo davvero. Ma lei lo saprà, da quando quella ha sposato l'altro tizio, lui non fa altro che struggersi. Sicuramente ha delle donne, ma non a Praga.

Tutto questo era una novità assoluta per Heida, che non si aspettava di sentire simili rivelazioni. Per un istante fu tentato di porre altre domande in proposito, ma l'indelicatezza di tale curiosità lo fermò subito, e disse: — D'accordo, passiamo alle nostre faccende. Come ti chiami?

— Efimia.

— Descrivimi l'uomo che ti ha chiesto "se hai mai avuto un bambino", come mi hai detto.

Efimia si strinse nelle spalle. — E chi l'ha visto? Da me è venuta sua sorella. Ero lì che mi ero quasi messa d'accordo con un cliente, e lei mi ha mandato tutto all'aria. Era sera, ero giù alla caserma di Ujezd, e lei mi dice di seguirla ai Giardini, cosa che ho fatto. Suo fratello è vecchiotto, dice lei, ma ha ancora certi *bisogni.* Figuriamoci se non lo so, dico io, anche se mi è sembrato buffo che una sorella facesse favori del genere al fratello. Però al mondo c'è gente di ogni tipo, quindi... Il fatto, dice lei, è che non vuole che ci siano conseguenze. Be', faccio io, non so di cosa stia parlando esattamente. E allora lei mi spiega che lui, con la sua età e la salute e tutto, vuole solo essere sicuro che non ci escano figli, e se glielo prometto. Se rispondo che glielo prometto, mi dice, ci guadagno un lavoro stabile. Si, rispondo io, ma di promesse come quella ce n'è un orfanotrofio pieno, laggiù, vicino

al manicomio. E poi, dico ancora, mica ho fretta di far figli. E lei, a muso brutto, che devo promettere e basta. Mi ha messo un po' di paura. E i soldi? ho chiesto. E lei mi mostra moneta sonante.

— E poi?

— I soldi parevano buoni, anche sotto un lampione. Ora, un conto se me ne volessi andare in pensione nel giro di un anno o giù di lì, le ho detto - ma non è così. E poi non sono mica stupida, tenente. Ho sentito da un'amica in una delle case che bisogna stare attente a un tipo che ammazza le ragazze che ci restano. Voglio dire, che restano...

— Lo so cosa vuoi dire, prosegui. Cosa hai detto alla sorella di quell'uomo?

— Niente, ecco cosa le ho detto.

— Non si farà mica viva di nuovo?

— Forse. Le ho detto che ci avrei pensato e che se sentivo di qualcuna interessata, le avrei fatto sapere. Mi ha dato il suo indirizzo.

— Posso averlo?

Efimia osservò una signora accostarsi all'altare di Sant'Anna.

— È facile. Zeltner Gasse, civico 3.

— *Ai Tre Re?*

— Sì. Lo conosce?

— C'è un sarto militare al terzo piano.

— Quello è il posto, ma la vecchia signora sta al secondo piano, prima porta a sinistra. Vuole affittare il suo appartamento, dice, e quindi sulla porta c'è un cartello.

Era quanto Heida voleva sentire. Una traccia vaga, ma più di quanto a quel punto avesse la polizia. — Grazie, informerò il dottor Meisl. — Stava per pagare Efimia per il disturbo, ma lei sembrò leggere le sue intenzioni.

— No — disse, toccandogli un braccio e ritirando subito la mano. — Se è un'informazione per il Professore, non voglio soldi. — E, sottovoce: — Si sta così freschi e comodi, qua dentro, è tutto bello dipinto come un teatrino. Resto un minuto, se non le dispiace. Una povera ragazza si stanca, là fuori.

Heida si affrettò a tornare in caserma per chiamare Meisl, che stava andando a pranzo e rispose solo per caso al telefono.

— Davvero, tenente? Bene! Se si vuole diffondere in fretta un messaggio per tutta Praga, basta dirlo a una tenutaria. Sì, ne ho chiamata qualcuna, ieri sera, perché volevo essere certo che avvisassero le loro ragazze -

un sistema di comunicazioni interessante, quello delle prostitute. — E, percependo un silenzio istantaneo dall'altra parte del filo: — È ancora lì, tenente?... Sì, sono in buoni rapporti con i bordelli, e non credo negli eufemismi come il suo ufficiale di comando. Stavo per andare a mangiare un boccone alla *Rana Verde,* ma potrei anche fare una scappata alla Zeltner Gasse. Ha un nome?

Heida non ce l'aveva. — So solo che è una donna anziana, che pare sia stata per un po' fuori Praga.

— Suona promettente. Le telefono se emerge qualcosa di interessante.'

I pochi minuti necessari a Solomon Meisl per coprire il percorso dal suo studio fino *Ai Tre Re* gli consentirono di escogitare la mossa successiva. La ripassò mentalmente rimanendo sul marciapiede di fronte all'edificio, osservando le finestre del secondo piano. Passanti, automobili e carrozze a cavalli andavano e venivano nel tipico traffico del lunedì, e la vista di una bombetta nel caldo mezzogiorno estivo spiccava fra i cappelli di paglia e i cappellini da donna. Meisl si accorse immediatamente dell'uomo allampanato sotto quella bombetta, fermo di fronte alle arcate della porta, due portoni più in là dell'indirizzo dato. Il tempo che gli ci volle per attraversare la strada, comunque, fu abbastanza perché l'individuo si ritirasse sotto le arcate e scomparisse.

Se l'assassino è lui, o è più audace di quanto non credessi, o è solo ottuso. Con quel pensiero Meisl entrò nell'edificio detto *Ai Tre Re* e salì una rampa di scale.

Il cartello stampato con scritto *Affittasi* lo diresse verso la porta giusta. Suonò il campanello, e poco dopo una donna ben vestita, sulla sessantina, venne ad aprire. Meisl espresse il desiderio di dare un'occhiata all'appartamento, e per qualche minuto si dette a scrutare stanze decorosamente arredate in cui non aveva alcun interesse, sbirciando in un bagno piastrellato con una vasca nuova, esprimendo osservazioni sull'impianto elettrico "compreso nell'affitto" e facendosi genericamente passare per qualcuno che aveva in mente solo interessi commerciali. — Non saprei — ripeté nel suo miglior tedesco. — Non saprei...

La donna - *Frau* Zeller, che fino a poco tempo prima era stata assente da Praga per motivi di salute - lo seguiva passo a passo. — Questo appartamento gode di un'esposizione migliore della maggior parte di quelli che si trovano allo stesso prezzo, e la vasca da bagno è già da sola un notevole extra.

Meisl scrollò il capo, guardando dietro le porte in cerca di crepe nell'in-

tonaco e passando il dito sui mobili come un maggiordomo meticoloso. — Non sono sicuro. Quanto tempo servirebbe alla sua famiglia per sgomberare, se decidessi che questo appartamento fa al caso mio?

— Sono sola al mondo. Sarebbe una questione di ore, con un paio di facchini.

— Questo è un vantaggio — replicò Meisl, impassibile, pulendosi le dita impolverate con il fazzoletto. — Ma devo dirle che ho guardato anche altrove, perché sono alquanto difficile in tema di case. Ho preso in considerazione affitti al *Hràdchany* e a *Novy Svyet,* ma non erano adatti.

Se si aspettava una reazione significativa, non ne ebbe alcuna. *Frau* Zeller atteggiò un'espressione di moderato disaccordo. — Cosa va cercando in quei quartieri? Sempre che non siano cambiati negli ultimi anni, non vale neanche la pena di considerare il Vicolo d'Oro e il Nuovo Mondo.

Meisl non commentò. Chiese di rivedere una delle stanze, e inoltre di aprire le finestre di quella che si affacciava sulla Zeltner Gasse, in modo da poter valutare la vista.

— Un panorama *molto* bello — disse *Frau* Zeller mentre spalancava la finestra. — Verrebbe qui a vivere o a lavorare?

— A lavorare.

— E di cosa si occupa, se mi è permesso chiederlo?

Sporgendosi dal davanzale, Meisl rispose: — Sono medico.

— Come vede, è un posto centrale, eppure riservato quanto basta.

— Non sono convinto. — Tornando al centro della stanza, Meisl studiò significativamente l'orologio da taschino. — Le farò sapere.

Frau Zeller lo fissò con un'aria di approvazione acuta e diretta. — Chi ha mai sentito di uno studio medico in periferia?

— Intendo allargare la mia attività a una clientela meno signorile, e credo che dopotutto mi troverei meglio lassù. Grazie ugualmente.

Dopo essere uscito, Meisl si diresse verso le scale.

— Lei è forse un medico per signore? — La domanda lo seguì fin lì.

Meisl si guardò alle spalle, già a metà delle scale, pronto a entrare nella luce del giorno che sembrava il fondo di un pozzo d'oro. — Se vuole dire che ho delle signore fra i miei clienti, è esatto. Le auguro una buona giornata, *signora.* Se non dovessi trovare di mio gusto l'altro appartamento, la chiamerò di nuovo.

In caserma, Heida non poteva far altro che aspettare la chiamata di Meisl. Per il pomeriggio, il colonnello Trott aveva deciso di impegnare i

Lancieri in una marcia trionfale per le strade di Praga, con partenza dalla *Loreta,* giù per la Ujezd, attraverso il ponte Francesco Giuseppe, e su per la Ferdinand Strasse fino a piazza San Venceslao, dove avrebbero sostato per un concerto di inni patriottici e dove il signor sindaco avrebbe tenuto un discorso. La tappa successiva sarebbe stata la piazza Maggiore; dopodiché, *dietrofront* e rientro in caserma attraverso il Ponte Carlo.

Gli ufficiali, che avrebbero dovuto portare la *czapka,* la sciabola e le armi al fianco, passeggiavano già per la *Loreta* in alta uniforme, fatta eccezione per Jiri Vìlem, che probabilmente era ancora sulla via del ritorno dal cementificio di Podol.

Le chiacchiere, come al solito, andavano a finire in idiozie politiche, ma Heida, rassegnato ormai a dover aspettare fino a sera per avere notizie di Meisl, partecipò come tutti gli altri.

Il capitano Rozhmberk, attraversando il giardino sul retro a falcate impettite, stava dispensando la saggezza dei suoi trentacinque anni sulla terra. — Il barone Giesl otterrà quanto vuole dai serbi, anche se ha detto alla stampa che "bisogna rispettare le convenienze diplomatiche". Me lo ricordo quando rappresentava l'Austria in Montenegro, e come sbraitava durante le guerre nei Balcani. A chi fa paura la guerra con la Serbia? Sembrano tutti temere un conflitto europeo, ma sentite cosa vi dico, e ve lo rammenterò fra sei mesi: l'Austria dichiarerà guerra alla Serbia; la Russia non si muoverà; invaderemo il territorio nemico col XV e il XVI Corpo d'Armata, forse anche con il XIII, e il VII se davvero vogliamo che i ragazzi passino settembre in un bel clima soleggiato.

Il tenente Conrad reagì in maniera inviperita. — E noi?

— L'VIII Corpo se ne resterà qui, mi spiace dare a tutti voi questa notizia. Per la metà di agosto gli eroi di Serbia torneranno indietro in treno, le donne andranno pazze per loro, e noi faremo a pugni per le briciole.

— Sì, puttane come quella che hanno trovato nell'immondizia al Nuovo Mondo — si intromise Sztroch.

Heida lo guardò. — Sztroch, attento a quel che dici.

Il tenente Sztroch, anziché replicare a Heida, si voltò verso Conrad con un risolino. — Che cos'ha, *questo?* Neanche si fosse portato a letto la puttana polacca.

Conrad li ignorò entrambi, e si rivolse al capitano Rozhmberk. — Be', la prospettiva militare mi pare misera. Alcuni di noi non disdegnerebbero affatto una passeggiata fuori dai confini!

— Ringrazia il cielo, piuttosto — ribatté Rozhmberk. — Non dovrai

beccarti le pulci e le cimici a sud del Danubio.

— Ma ci deve pur essere un'alternativa a una scaramuccia di quattro settimane, capitano. — Heida sentì di dover intervenire. — Che succede, per esempio, se scende in campo la Russia?

— In quel caso, Heida, l'VIII e ogni altro Corpo a nord della Drava si precipiteranno alla carica in Russia, si scontreranno frontalmente col nemico dalle parti di Rovno e faranno vedere di che pasta siamo fatti. Così, poi, saremo *noi* a tornare da eroi. Sempre che, naturalmente, non salti in testa agli italiani di schiamazzare su Trento e Trieste, perché quella è la nostra *chance* di riprenderci il Veneto una volta per tutte.

Sztroch rise mentre camminava davanti ai suoi colleghi, mettendosi la *czapka* sulle ventitré. — Se andiamo in Italia, io non torno più: Ho una sfilza di ragazze da Gorizia a Bolzano, sarebbe l'ultima volta che mi vedete.

Negli alloggi degli ufficiali, dove si fermò un'ultima volta a controllare se c'erano telefonate, Heida apprese che in effetti un certo dottor Meisl aveva chiamato, e lasciato un breve messaggio.

Un attendente gli passò l'appunto su un foglietto, aggiungendo che il tenente Vìlem era esentato dall'attività pomeridiana perché malato. Heida lesse le tre parole di Meisl - *Polvere di cemento* - e i capelli gli si rizzarono in testa. Le idee gli turbinarono in mente disordinate, e le lasciò agglomerarsi come volevano, perché non disponeva di nient'altro a cui appigliarsi. Aveva solo pochi minuti, ma all'improvviso vedere Jiri gli sembrò vitale. Si avviò verso la porta del suo alloggio e, dato che erano amici, entrò direttamente senza bussare.

Jiri era seduto alla sua scrivania, davanti a un libro aperto. "Singhiozzava.

Heida fu colto alla sprovvista. Lui non si sarebbe mai fatto sorprendere in uno stato così poco virile, anche se dal canto suo aveva sparso lacrime segrete all'Accademia militare, quando non conosceva nessuno a Vienna e lo prendevano in giro per il suo tedesco da *Kleinseiter.*

— Jiri, in nome di Dio, cosa...

Senza parole, Jiri spinse il libro nella sua direzione. Heida diede un'occhiata al titolo stampigliato sulla costa e lesse: *SESSUOLOGIA,* del *Prof. W.H. Walling, traduzione tedesca;* il titolo del capitolo sotto esame era: *Parte IV - Masturbazione, Maschio.*

— Che accidenti è questa roba?

— Leggi, invece di parlare!

Heida obbedì.

— *Considerate ora quest'essere abbruttito e degradato; contemplatelo piegato dal peso del crimine e dell'infamia, mentre trascina nell'oscurità solo un simulacro di vita materiale e animale. Sventurato! Egli pecca contro Dio, contro la natura e contro sé medesimo. Egli viola le leggi del Creatore; deturpa l'immagine di Dio nella sua stessa persona, e la muta in quella della bestia, imago bestiae.*

Finito il paragrafo, Heida scoppiò a ridere, ma più che altro perché era nervoso.

— Idiota! — gli fece Jiri, offeso. — Continua a leggere, c'è di peggio!

— *Egli sprofonda persino al di sotto del bruto* — riprese Heida ad alta voce — *e, come esso, non solleva il muso dalla terra. Il suo sguardo demente e animalesco non può più levarsi al Cielo; egli non osa più sollevare il suo miserabile ciglio, già segnato dal sigillo della dannazione; scende poco a poco verso la morte, fin quando non subentra un'ultima crisi convulsiva, che conclude violentemente il suo mostruoso e orrendo dramma...*

— Vedi, Karel? Dice che *coloro che persistono moriranno certo la più orribile delle morti!*

— Ma che sciocchezze, Jiri. Non sarà mica peggio della sifilide, o che so io.

— Non lo so. So solo che sto male soltanto al pensiero. E a meno che tu non sia tanto speciale, dovresti stare male anche tu.

— Ascoltami. Ci sei andato, a Podol?

— E che c'entra Podol con questo?

— Non ho tempo per spiegarti. Ci sei andato o no?

Jiri alzò lo sguardo, irascibile nella sua disperazione. — Diavolo, sì, ci sono andato! Che te ne importa?

Dal corridoio, gli ordini tonanti del colonnello Trott strapparono Heida alla conversazione. Dovette precipitarsi di sotto per montare in groppa a Zhizhka e prendere posto in prima fila, dove lo collocava il suo talento di cavaliere, e dove - dato che le prossime tre ore della sua vita erano comunque occupate — avrebbe almeno fatto di tutto per richiamare l'attenzione di Polyxena Kinska.

Dopo l'evento patriottico, senza cambiarsi o informare il dottor Meisl, Heida ritornò a Praga dal *Hràdchany* e andò dritto al civico 8 della Smetanova. La cameriera alla porta fissò a bocca aperta la sua sgargiante uniforme da parata, e, con il fare bovino che Heida cominciava a notare fra i

civili che si ritrovavano al cospetto degli elmetti piumati, lo lasciò entrare immediatamente.

Herr Jelìnek era ancora a Podol, lo informò. Se voleva aspettare era il benvenuto, ma né il padrone, né *Fräulein* Jelìnek sarebbero stati di ritorno per almeno un'altra ora. Dato che voleva avere l'occasione di fare domande, Heida rispose che avrebbe aspettato. La donna lo precedette,in un luminoso salottino con grandi quadri di montagne straniere e cascate a precipizio, e gli chiese se desiderava qualcosa di fresco, o un caffè. Riarso dal calore da insolazione della parata, Heida chiese acqua ghiacciata, e fu lasciato solo. Nei pochi minuti che ci vollero alla cameriera per spezzare e tritare il ghiaccio in cucina, riuscì a dare un'occhiata ai due saloni che si aprivano sul salottino, e avrebbe continuato a esplorare se *Herr* Jelìnek in persona non fosse apparso sulla soglia, accaldato dall'afa e sorridente.

— Lei deve essere il tenente Vìlem — si fece avanti per salutarlo. Heida, che per miracolo aveva appena chiuso la porta del salone in cui aveva curiosato, non trovò nulla di meglio da fare che eseguire un elegante saluto, la risposta del militare a tutto quello che non può essere ancora quantificato.

— Mi scuso per essere stato fuori ufficio quando è venuto questa mattina, tenente. Heitzmann mi ha detto che è passato. Ho paura di essermi reso involontariamente irreperibile nei confronti dell'Esercito, mentre le assicuro che sono altamente interessato a sapere se la mia offerta è stata considerata accettabile.

Quello stupido di Jiri Vìlem, alla fine non ha neppure portato a termine l'incarico. Jelìnek pensa che sia io, e che sia venuto con la lettera di accettazione. Heida elaborò pensieri rapidi e brevi. Per quanto lo riguardava, il tempo della stretta aderenza alla verità era finito.

— Il colonnello Trott ha accettato la sua offerta — dichiarò — e anticipando la risposta scritta, mi ha ordinato di informarla della sua decisione.

Jelìnek era alto, con le spalle cadenti e un volto cortese, nonché con una propensione al sorriso contagiosa quanto insolita per un uomo d'affari. — Bene! — Strinse vigorosamente la mano a Heida. — Queste sì che sono buone notizie, gliene sono grato! — Quando la cameriera entrò con l'acqua ghiacciata, si mise a ridere. — Non berrà certo *acqua,* tenente! Mira, tira fuori del bourbon, voglio che l'amico Vìlem beva un sorso come si deve. In America, tenente, i veri uomini non si fanno vedere a bere acqua in pubblico!

Heida dovette controllarsi per non rivelare il suo interesse. Aspettò fin-

ché Mira non fu tornata con i bicchieri, e gli fu versata una generosa dose, per dire: — Volentieri — e vuotare il calice senza battere ciglio, anche se il liquore gli scese come una fucilata e dovette combattere il bisogno di tossire.

— Così si beve! — Jelìnek approvò, e gli versò una seconda dose.

Questa volta Heida sorseggiò con maggior giudizio. —. Non avevo idea che agli americani non piacesse l'acqua — disse. — Ma d'altronde conosco il Paese solo dalle riviste.

Jelìnek atteggiò un'aria divertita. — Io ci ho vissuto abbastanza a lungo per conoscerne a fondo le abitudini. E le dico che spero che non scoppi una guerra tale da coinvolgere gli Stati Uniti, perché una guerra del genere non può essere vinta.

Heida si congedò poco dopo, con quattro bicchieri di bourbon in corpo e la sola certezza di non sapere affatto perché le tre parole del messaggio di Meisl l'avessero spinto a connettere Jelìnek con *Frau* Zeller, la prostituta assassinata e qualunque altra sciocchezza Jiri Vìlem stesse leggendo sulla masturbazione. Un uomo in giacca e bombetta nere lo seguì per un paio di isolati, ma ci badò poco. Imboccò la Nerudova, verso casa, mantenendo un certo equilibrio, e poi si concesse di inciampare andando di sopra, nella sua stanza.

La voce di Didi fuori dalla porta lo svegliò un'ora più tardi.

— Sei morto, lì dentro? Karel, perché dormi a quest'ora? Sono le sette, stupido bue, e c'è giù il dottor Meisl che ti vuole vedere!

— Ha bevuto? — Meisl pose la domanda con assoluta serietà, mentre Heida, che si era ricomposto meglio che poteva, si accomodava di fronte al medico chiedendo un'aspirina.

— Stiamo abbaiando sotto l'albero sbagliato, dottore — disse dopo un caffè forte. — Jelìnek non è mai stato in Inghilterra, è un essere umano perfettamente normale, e chiunque abbia ucciso Süssi,.non è lui.

— Allora ne sa più di me — rispose semplicemente Meisl. — Per quel che mi concerne, non ho la certezza - né la necessaria quantità d'alcol in circolo - per sostenere simili affermazioni. Tuttavia, mentre lei ascoltava come il signor sindaco sconfiggerà la Serbia in tre giorni, io ho avuto modo di raccogliere alcune notizie. Le interessa sentirle?

Heida era convenientemente in imbarazzo. — Certo, gliene sarei grato.

— La donna che si fa chiamare *Frau* Zeller, e che ha detto a Efimia di avere un fratello, ha detto *a me* di essere "sola al mondo". Mi ha raccontato

di essere stata via parecchi anni, per ragioni di salute. E nel suo appartamento c'era polvere di cemento. Lei mi dirà che la polvere di cemento non è insolita a Praga, dove si costruisce in continuazione. Ma ce n'erano tracce anche in bagno, che è interno, e non esposto al vento delle finestre affacciate sulla strada.

— Però *Herr* Jelìnek vive sulla Smetanova, e d'altro canto ci sono altre fabbriche di cemento intorno a Praga.

— Mio caro tenente, io mi sono limitato a lasciare un messaggio telefonico con le tre parole: *polvere di cemento.* Non ho mai sostenuto che avrebbe dovuto coinvolgere Jelìnek o saltare alle conclusioni.

— È vero, non l'ha fatto. Dio, mi scoppia la testa.

Meisl lo osservò con un volto austero, ma gli veniva da ridere. — Sarà comunque interessato ' a sapere che *Frau* Zeller *era Fräulein* Jelìnek prima di lasciare il Paese alla volta dell'America, dieci anni fa.

— Parla sul serio?

— Certo. Jelìnek ha una sorella. È sorprendente quello che si può apprendere da una donna delle pulizie ebrea. Naturalmente tutto ciò ci dice solo che gli Jelìnek vanno alla perversa ricerca di una giovane donna che non rischi di dargli un bambino. Non prova l'omicidio, non più della polvere di cemento nell'appartamento che non ho preso in affitto. Quando ho richiamato *Frau* Zeller, mi ha detto che l'appartamento era già stato affittato a qualcun altro. Ma quando dieci minuti più tardi ho fatto richiamare dalla mia segretaria, le è stato dato un appuntamento per visitare la casa domani. Sembra che un "dottore per signore" non sia gradito in quella dimora.

Heida si sedette dritto, come se la sbronza e il mal di testa fossero stati cancellati con un colpo di spugna. Prese il suo taccuino e lo consultò. — Dottore, ricorda cosa ha detto di Süssi, che probabilmente era stata puntellata dopo la sua morte? Quando il gendarme mi ha fermato a Pohozhelek, gli ho riferito di avere notato un *coupé* con due donne a bordo, e che mi sembravano "alquanto vive". La mia osservazione, però, era inesatta. Quel che ho visto -solo per pochi istanti, attraverso il finestrino del calesse - era una delle donne che gesticolava. Ho presunto che si stesse muovendo anche l'altra, ma non l'ho effettivamente vista farlo. Quel che è peggio, è che ho totalmente trascurato di osservare l'uomo che conduceva il *coupé,* perché, dopotutto, ci insegnano a ignorare gli attendenti nell'Esercito, o i domestici a casa.

— Assomigliava a Jelìnek?

— Non ci ho fatto caso, perché *era irrilevante.*

Didi era in piedi sulla soglia, nel suo abito estivo alla marinara. — Voialtri uomini siete così intelligenti. E io posso aggiungere che la polvere sull'orlo del vestito della ragazza poteva benissimo essere di cemento.

Per quanto promettente apparisse la conversazione, non c'erano né uno straccio di prova né l'ombra di un movente. Il mattino successivo Heida era di nuovo in caserma, dove Jiri Vìlem lo informò che l'unica soluzione al suo dilemma sessuale era sposarsi immediatamente, e dove rimase a struggersi di un umore insoddisfatto fino a mezzogiorno. Meisl, da parte sua, si recò in studio alla solita ora, e si preparò a vedere il primo dei suoi pazienti spauriti, seccati o preoccupati. Didi andò a giocare a tennis all'isola Sofia.

A mezzogiorno Heida, che non stava più nella pelle, telefonò alla residenza di Jelìnek sulla Smetanova. Si presentò alla cameriera che rispose al telefono come l'ufficiale che era venuto il giorno prima. La cameriera recepì subito, e dopo aver confermato che *Herr* e *Fräulein* Jelìnek non erano in casa, attese la domanda successiva.

— Si trovano nella tenuta di campagna?

— No, signore. Il padrone potrebbe andarci più tardi, ma per il momento è a Podol. *Fräulein,* invece, è partita per Karlsbad questa mattina.

— Allora mi dia indicazioni su come raggiungere la tenuta, poiché le richiede il mio comandante. — Heida pronunciò quelle parole nella speranza che nessuno stesse ascoltando. Ma il corridoio era vuoto, e per l'ora successiva sarebbero stati tutti a mensa.

La risposta fu migliore di quanto non potesse sperare. La tenuta in questione si trovava a meno di due chilometri dal torrente di Motol, a sud, su una strada di campagna che partiva dal punto in cui la via Mozart si perdeva nel verde e si biforcava a Blazhenka. Una volta uscito dal distretto della *Loreta,* Heida cavalcò al piccolo galoppo lungo i sentieri alberati delle alture delle Cave, fino al sobborgo di Koshir. Oltre la Colonia degli Operai si trovò in aperta campagna.

La tenuta assomigliava a molte dimore che Heida aveva già visto, in stile barocco, un muro squadrato stuccato in giallo e rifinito in bianco, una facciata smerlata e stalle elaborate. Un cancello di legno marcava l'ingresso al cortile interno, intorno al quale erano sistemati gli alloggi. Come prevedibile, il cancello era chiuso. Suonò e aspettò diversi minuti, in cui non sentì alcuna voce, latrato o rumore. Sotto un cielo altissimo e indifferente, del blu più intenso e accecante, Heida studiò il perimetro alla ricerca di un

punto d'entrata. Le finestre false o murate lungo la cinta esterna, notò, avevano appigli orizzontali, e usandole come punto d'appoggio per il piede sarebbe stato possibile scavalcare le tegole che rifinivano il muro.

Heida tornò sulla strada per legare Zhizhka a un albero abbastanza lontano, dove un appartato e romantico boschetto lungo il torrente poteva giustificare la presenza del cavallo di un ufficiale in una splendida giornata estiva. Riuscì a scalare le mura perimetrali senza sforzo. Una delle tegole scivolò giù, ma cadde sul prato soffice, senza fare rumore. All'interno, Heida si ritrovò in uno spazio quadrato ed erboso, con un'aiuola centrale e alcune siepi. Inondato di sole, senza la traccia di un'ombra, in un silenzio da convento. Finestre profondamente incastonate e sbarrate, porte chiuse. L'unica strada per penetrare all'interno era offerta da un'irraggiungibile finestra al secondo piano, lasciata socchiusa.

L'audacia assoluta di una simile intrusione non lo turbò, mentre attraversava la corte per raggiungere le stalle, poste ad angolo retto rispetto alla lunga facciata della casa. Togliere il chiavistello alla porta della prima stalla e sbirciarci dentro fu una questione di secondi. Non c'erano animali, anche se non mancava la biada e almeno un cavallo vi era stato tenuto di recente. La seconda e la terza porta si aprirono su stalle vuote, con del fieno ammucchiato di lato. Passando alla quarta porta, si accorse del fruscio di topi o altre piccole creature che veniva dall'interno. Spalancò i battenti e, per un momento di certezza assoluta e fugace, la vista del *coupé* gli parve improvvisamente risolutiva e sinistra. Ma quel momento passò. Heida non scoprì nulla di sospetto nel veicolo. In effetti, fu più che altro la pulizia lustra dell'esterno e dell'interno che apprezzò come cavaliere, trovandola rimarchevole.

Una scala abbandonata nel retro dell'ultima stalla implorava di essere presa. Heida la portò fuori e la appoggiò contro la facciata della casa, si arrampicò fino alla finestra semiaperta del secondo piano, ed entrò. Sforzandosi di non trarre conclusioni affrettate, cercò di non notare nulla mentre scendeva di sotto per uscire dalla porta principale e mettere via la scala. Poi rientrò in casa con tutti i sensi all'erta, pronti a fare esperienza di ogni più piccolo suono (il frinire di un grillo sulla soglia d'entrata, flebile come se venisse da sottoterra), odore (un forte profumo di colonia) e superficie (il battente di legno della porta, e la maniglia di ottone quando si chiuse dentro).

Lo spoglio locale d'ingresso, illuminato mentre l'uscio era aperto, tornò buio non appena fu richiuso, rischiarato solo dalla luce quadrettata di una

finestrella a griglia. Sulla destra le scale portavano al piano di sopra. A sinistra, la cucina. Entrando in quest'ultima, Heida si trovò in un ambiente ricoperto di piastrelle immacolate, con una tradizionale stufa a legna incassata nel muro. Nessuna traccia di impianto elettrico. In effetti non aveva visto alcun palo della luce lungo la strada di campagna che l'aveva portato fin lì. Imbiancata al di sopra del rivestimento di piastrelle, la cucina sembrava pronta all'uso, eppure mai utilizzata. Le pentole e i tegami erano appesi in ordine; i piatti erano sistemati in pile regolari. La dispensa per il pane, bordata di latta, conteneva solo qualche rimasuglio di farina, segnato da escrementi di topo. Dato che il profumo era più intenso in quella stanza, Heida annusò il lavandino e poi aprì lo sportello della stufa, da cui si liberò una folata aromatica. Facendo attenzione alla manica di stoffa celeste, allungò il braccio nel ricettacolo, vuoto se non per un residuo cinereo e minuscoli frammenti di metallo, che sentì sotto le dita nude.

Tornato nell'ingresso scuro, Heida trovò questa penombra meridiana triste e carica di presagi mentre si dirigeva di sopra, al pianerottolo dalla cui finestra era entrato. Una greca sul muro era l'unica decorazione del corridoio, in cui ristagnava un odore di abiti indossati e stanze chiuse. Le assi del pavimento, ritiratesi nel corso del tempo, gemettero penosamente mentre andava dall'una all'altra delle tre camere da letto. In ciascuna, l'arredamento consisteva in una stufa di ghisa, una sedia, un armadio e un alto letto a baldacchino; nella terza, però, sotto il letto c'era un baule. Il mezzogiorno filtrava dalle finestre con un biancore così accecante che dovette accostare le persiane per distinguere i particolari. La luce si fece acuta, tagliente, e nonostante la nudità della stanza, Heida ci si sentì rinchiuso come in un labirinto.

Il baule sotto il letto era chiuso a chiave. Estraendolo notò che era rafforzato da pesanti liste di ferro, circostanza che rendeva difficile giudicare se contenesse qualcosa. Quando Heida lo spinse di nuovo al suo posto, si accorse di come, proprio sotto la sponda del letto, la lama di luce dalla finestra illuminasse una fessura fra due assi del pavimento: uno spazio insignificante ai piedi del letto, pieno di una sostanza scura e traslucida. Fradicia di sudore sotto il *gabardine dell'ulanka,* la camicia gli si appiccicò addosso mentre, in ginocchio, si frugava con difficoltà nella tasca dei calzoni in cerca del temperino che Didi gli aveva regalato anni prima. Cautamente la lama estrasse un grumo rosso e dall'odore dolciastro.

Sono vicino al centro del labirinto.

Nel giro di pochi secondi stava già buttando in aria la trapunta per cerca-

re altre prove fra le lenzuola e nel materasso di crine di cavallo. Non trovandone, tornò nelle altre due stanze da letto. Le lenzuola volarono. Il materasso della seconda camera era pulito, ma quello della prima, una volta rovesciato, mostrò una distinta macchia di sangue, larga come una ciambella, verso il fondo del letto.

Alle dodici e quarantacinque, Heida aveva perquisito le stanze da letto e cancellato, per quanto possibile, le tracce della sua ricerca. *Non è il centro del labirinto, non ancora.* Sulla scaletta di legno che portava al solaio, il calore che si irradiava da sotto il tetto era soffocante. Heida continuò a rovistare fra le cianfrusaglie inutili che si accumulano in qualunque casa, inquieto e incerto su quanto voleva trovare, finché, seppelliti sotto un cumulo di sacchi di tela, scorse i resti di un rastrello da giardiniere. Era rimasta solo la testa dentata, il manico appariva spezzato all'altezza della giunta, e a giudicare dai frammenti, la rottura era recente. *I sacchi sono sacchi, e i rastrèlli rastrelli; si rassomigliano tutti. È vero, il sangue è sangue. Questo è il sanguinoso centro del labirinto.*

Lasciando il solaio, Heida esercitò uno sforzo consapevole per deflettere l'ira che gli montava dentro. Meisl, la polizia, il capitano Rozhmberk che avrebbe fatto storie per il suo ritardo, tutto gli si raggrumò nella mente come una barriera alla sua giusta rabbia, quando la porta principale al pian terreno si apri e qualcuno entrò.

La porta si richiuse.

La cameriera aveva detto... che accidenti aveva detto di Jelìnek? Sarebbe tornato a casa sulla Smetanova, andato lì o cosa? Per un secondo, Heida non riuscì a ricordare. Sentì un passo maschile che cominciava a salire le scale per il secondo piano. Doveva essere Jelìnek, che si dirigeva senza esitazioni verso una delle camere da letto. Heida dimenticò l'assurdità della situazione, pronto a fornire spiegazioni o a farsi largo con la forza per uscire da dov'era, sudato e coperto di polvere, in cima alle scale del solaio. Senza alcuna possibilità di vedere cosa stesse facendo il visitatore inatteso, dovette restarsene lì con ogni nervo all'erta, teso quanto era arrabbiato per essersi intrappolato da solo. I passi risuonarono da un'estremità del secondo piano all'altra. A un certo punto, ascoltando attentamente, Heida sentì una chiave che girava in una serratura, probabilmente quella del baule nella terza stanza da letto.

Era ora o mai più. Aggrappandosi alla balaustra delle scale del solaio, Heida si bilanciò silenzioso al di sopra dei gradini, venendo giù piano sulle assi ai piedi della scaletta per non farsi sentire. Miracolosamente evitò le

tavole gementi e scese le scale fino al piano terra senza rumore. Per evitare di essere scoperto, nel caso in cui Jelìnek dovesse guardare fuori dalla finestra, si schiacciò contro il muro e procedette fino all'angolo del cortile, verso un punto cieco del muro di cinta, dove si arrampicò e si allontanò.

Rimontato Zhizhka, riprese la stradina di campagna e cavalcò di buona lena per un pezzo, prima di tornare indietro per vedere che cavallo o veicolo si fosse fermato di fronte al muro perimetrale, ora. Non ne scorse nessuno, il che significava che Jelìnek si era davvero inaspettatamente recato alla tenuta, ed era entrato in corrile col cavallo.

Fosse campato cent'anni, non si sarebbe mai aspettato che il cancello venisse spalancato all'improvviso dall'interno, e di trovarsi di fronte l'uomo in giacca e bombetta nere con una pistola spianata contro di lui.

Quella sera, nella Sala Italiana, Didi era più silenziosa del solito. Non era il tipo da dare ai buoni partiti la soddisfazione di farsi vedere interessata, così il suo starsene seduta in punta di sedia mentre l'americano parlava, significava che lui non aveva alcun rilievo sentimentale. Almeno così pensò Heida, mentre faticava per capire la conversazione in inglese fra il dottor Meisl e l'uomo che sosteneva di chiamarsi Peterson.

— Ho trascorso un anno e mezzo in Inghilterra — stava dicendo Meisl — così mi picco di saper parlare la lingua benino.

— Be', grazie al Cielo — ribatté Peterson. — Cominciavo a credere di dover spiegare tutto nel mio tedesco che non vale un fico. Spero che sarà così gentile da tradurre correttamente per questi giovani signori quando farò qualche scivolone, perché potrebbero essere interessati a scoprire in che cos'altro è coinvolto il nostro uomo.

— Lei di dov'è, americano? — chiese Didi in tedesco.

— Di Chicago, miss. La città della *Sears & Roebuck Company.*

Guardando dritto l'americano, Didi ignorò l'invito di suo fratello a cambiare discorso. — Cosa produce questa compagnia?

— Qualunque cosa valga la pena di comprare, miss. Il loro motto è: *Il nostro commercio fa il giro del mondo.*

— Grazie.

Il resto della conversazione si svolse per metà in inglese, per metà in un tedesco rudimentale, ma il nocciolo fu chiaro a tutti.

— Voi lo conoscete come Herman Jelìnek, ma alle autorità statunitensi è noto come Herman Zeller, il nome che usava quando viveva in Illinois. Non siamo ancora certi di come abbia fatto a procurarsi i documenti falsi,

ma per anni ha lavorato e prosperato a Saint Louis, dall'altra parte del fiume rispetto a casa sua. Sappiamo che a un certo punto è andato a lavorare in miniera all'ovest, dove sua sorella si era trasferita nel 1902, e dove si è fatto mormone per un po', ma non è durata. Durante la sua permanenza all'ovest, sua sorella, che aveva sposato un americano, restò vedova. Dal loro ritorno dal Midwest, misteriosamente, lei è diventata la signora Jenny Zeller, sua moglie, e i due vivevano insieme - le chiedo venia, miss - dietro quella simulazione, a Belleville, Illinois. Per farla breve, i movimenti di Zeller non erano ben noti fino a tre anni fa, quando sono state assassinate due ragazze nella sua ditta.

— Con un'arma da fuoco? — interloquì Meisl.

— È così che è successo, dottore. Colpite da un proiettile di Parabellum all'altezza del diaframma, a sangue freddo.

— L'America deve essere diversa dall'Impero austrungarico; se un uomo ricco viene sospettato con tanta facilità.

— Be', Zeller era il proprietario di una copiosa serie di imprese commerciali, tra cui una catena di lavanderie con esercizi in tutto il Missouri e l'Illinois. Le due ragazze erano impiegate in due diverse lavanderie dell'Illinois, ed entrambe sono state trovate morte lungo sentieri di campagna. Ambedue erano state, per usare il linguaggio comune - mi perdoni di nuovo, miss - donne di facili costumi. Ora, da una chiacchierata che ha avuto con Zeller dopo una bevuta di quelle (se li scola, il nostro amico), uno dei dirigenti della catena ha cominciato a insospettirsi di lui. Una parola imprudente buttata qua e là, questa moglie misteriosa che non si vedeva quasi mai, le assenze dal lavoro frequenti e ingiustificate, il fatto che lo avevano visto parlare a entrambe le ragazze poco prima che morissero. Così, il direttore ha contattato la nostra agenzia. Non voleva rischiare di perdere il lavoro in caso non ci fosse nulla di concreto, quindi ha preferito seguire una via privata piuttosto che rivolgersi alla polizia di Stato. A ogni modo, ecco chi mi ha ingaggiato con il compito di seguire Zeller.

Heida, che non aveva mai visto un investigatore privato, lo trovò meno astuto e impressionante di quanto previsto. — Ci sono indicazioni tali da far pensare che abbia ucciso anche altre donne all'ovest? — domandò.

— Ho un amico nei *Texas Rangers* che se ne sta occupando, tenente. Se è possibile scoprirlo, noi lo faremo. Mi creda: per l'ultimo anno e mezzo sono stato l'ombra di Zeller, e quando ho saputo che stava per venire a lavorare in Europa con sua "moglie", mi sono trovato davanti un'occasione di conoscere la sua storia quaggiù. Per rispetto alla giovane miss non posso

dire altro sulle sue abitudini, che nascondeva perfino ai suoi soci più stretti, e di cui sua sorella era sempre complice. Sfortunatamente delle esitazioni sul costo del viaggio da parte del mio capo mi hanno trattenuto in America. Quando sono stato in grado di mettermi di nuovo a seguire Zeller, era già qui da almeno sei mesi, ed era incappato in un'altra sventurata ragazza. Il tenente non aveva modo di saperlo, ma ho tenuto d'occhio anche lui. Mi chiedevo quale fosse il suo gioco, visto che sembrava interessato ai movimenti di Zeller, come lei d'altronde, dottore.

Nel suo miglior inglese, Heida ribatté: — Quindi mi ha seguito fino alla tenuta?

— No, tenente — fu la risposta di Peterson. — Volevo solo darci un'occhiata, proprio come lei, con la differenza che io avevo gli attrezzi giusti per aprire il cancello, la casa e anche il baule. I residui nella stufa, aveva ragione, erano del copribusto che la ragazza indossava quando l'hanno ammazzata. Devono aver aspettato che il sangue si fosse asciugato abbastanza da darlo alle fiamme, usando della colonia per farlo bruciare meglio. Ne sono rimasti solo la cenere e i ganci degli occhielli. Sembra chiaro che Zeller o sua sorella hanno sparato alla ragazza in una stanza da letto, hanno pulito il pavimento con la maggior cura possibile e hanno scambiato il materasso macchiato di sangue con quello di un'altra stanza. Nel baule c'era l'abito che la ragazza portava davvero, e scommetto che né lei né il dottore potreste farlo risalire ad alcun sarto, perché è roba cucita in casa, che immagino verrà identificata al più presto. La ragazza ha una cognata che sta venendo da fuori città per riconoscerlo.

Rilassandosi nella sua poltrona, Didi sembrava seguire pensieri tutti suoi. — *Herr* Peterson — chiese poi — la compagnia *Sears* di Chicago produce abiti da donna?

Heida avrebbe voluto darle un pizzicotto. — Didi, per favore...

— Sssh, Karel. Fa anche biancheria per signora?

Peterson la guardò con curiosità. — Be', sì, ne produce.

— E l'etichetta reca qualcosa come *S. R. & Co.?*

— È esattamente quel che c'è stampato sopra.

— Quindi la biancheria che hanno messo alla povera ragazza apparteneva a *Frati* Zeller, o *Fräulein* Jelìnek, comunque si faccia chiamare.

Peterson le rivolse uno sguardo ammirato. — È astuta come una volpe, miss.

— Lo so — rispose Didi. — Mi dica, ha sentito mio fratello che usciva dalla tenuta?

— Se l'ho sentito? — Peterson rise sotto la linea spiovente e scura dei suoi baffi. — Non finché ha aperto la porta d'ingresso, il che prova che è stato alquanto furtivo, considerato che calza stivali con gli speroni. Ma avevo riconosciuto il suo cavallo, più giù per la strada, e avevo presunto che fosse entrato. Avevo buone ragioni per non presentarmi in quel momento, e a meno che non decidesse di scendere e puntarmi addosso un'arma o stendermi, ero ben felice di non incontrarlo. Poi non ho saputo resistere alla vanità, e ho voluto fargli sapere che me l'aveva fatta, ma che io, a mia volta, l'avevo fatta a lui. — Peterson rise, sembrava divertito al pensiero di essere stato giocato. In qualche modo Meisl e Heida ebbero l'impressione che non accadesse spesso, e che, in quei rari casi, ci fossero di solito dei conti da pagare.

PODOL, BOEMIA CENTRALE

Mercoledì, 22 luglio 1914

Dato il loro ruolo nel caso, il dottor Meisl e il detective Peterson furono autorizzati dagli inquirenti a raggiungere Podol per assistere all'arresto di Jelìnek. La polizia di Karlsbad aveva già l'indirizzo dell'albergo di *Fräulein* Jelìnek, e senza dubbio aveva già compiuto il suo dovere. Mentre scendeva con Peterson dalla discreta macchina civile nell'affossamento nebbioso del cementificio, Meisl si ritrovò ancora a esercitarsi in inglese.

— Pensare che voi americani siete stati così astuti, mentre qui a Praga tutti lo conoscevano come *Herr* Jelìnek, ultimamente residente negli Stati Uniti, ma poi tornato in patria per riprendere in mano le redini di una delle sue tante imprese. Mai sospettato, mai connesso ad alcun crimine. Ma sempre ossessionato, così come lo era dieci anni fa.

Peterson annuì. — Cerchiamo di acciuffare sempre il nostro uomo, dottore.

Tenuti a distanza da agenti in uniforme, gli operai formavano una linea disordinata contro le pile polverose di ghiaia e cemento a sacchi. Quando Meisl passò dall'umido inondato della luce del giorno alla penombra dell'ufficio dove doveva avvenire l'arresto, sentì la voce cordiale del contabile che Heida gli aveva descritto.

— *Herr* Jelìnek? — Heitzmann aveva l'aspetto amichevole ma leggermente preoccupato. — Oh, mio Dio, spero non ci siano problemi con il contratto dell'Esercito. Ce ne sono?

— Ci dica solo dove si trova.

Heitzmann si grattò la testa tarchiata. — Be', non è qui. Avete provato a casa?

— Non c'è.

— Alla tenuta di sua sorella in campagna?

— Nemmeno.

— Non è insolito. Viene e va, sa - ci siamo abituati a mandare avanti questo posto senza di lui per tutti gli anni che è stato via, e non è che abbiamo *bisogno* della sua presenza. Magari è andato a Karlsbad con la sorella.

Meisl dovette spiegare tutto a Peterson, che tempestava per telefonare immediatamente a Karlsbad, ma i telefoni in Boemia non erano così frequenti come a Chicago. Comunque chiese a Heitzmann: — Qual è l'apparecchio più vicino?

— Dovrete tornare indietro fino a Vyšehrad, temo.

A Vyšehrad finirono per dover usare il telefono del deposito di munizioni, anche se l'ufficiale in comando non era molto incline a collaborare, insospettito dall'aria straniera di Peterson. Come emerse, la polizia di Karlsbad cercava di mettersi in contatto con i colleghi di Praga da almeno due ore. La comunicazione era difficoltosa, si interrompeva di frequente, e a tutti, nella guardiola, ci volle un bel po' prima di capire che *Herr* Jelìnek e sua sorella erano saliti su un treno notturno per Dresda, ma che avevano biglietti per Breslau, e oltre, fino a Posen.

— Dove accidenti è Posen? — chiese rabbiosamente Peterson a Meisl.

— In Polonia. E non lontano dalla Russia.

Quella sera Meisl fece un resoconto degli eventi a Karel Heida, che aveva passato buona parte della giornata alla spettacolare parata al campo di Letnà, e ora stava malinconicamente bevendo acqua nella stanza da musica dei suoi genitori. Il tramonto infuriava sulla collina del Castello, trasformando la Nerudova, su cui si affacciavano le finestre, in un fiume di fuoco che arrossava l'interno.

Dato che c'era poco da aggiungere ai fatti, Meisl provò ad alleggerire il colpo.

— Ha trovato la tenuta praticamente vuota - e così era anche l'appartamento vicino *Ai Tre Re* - perché certo avevano in mente di scappare fin dall'omicidio, ne sono sicuro, o almeno da quando Efimia non ha abboccato all'amo. O da quando io mi sono presentato per vedere l'appartamento.

La casa sulla Smetanova, che hanno tenuto anche durante la loro assenza, li aspetterà ancora, se mai oseranno ritornare.

Heida parlò tanto per parlare. — Non siamo ancora in guerra con la Russia. Le autorità...

— Tenente, il soldato qui non sono io, ma le dico che saremo in guerra con la Russia prima di quanto lei possa immaginare. Anch'io resto speranzoso, ma altrettanto rassegnato al modo in cui sono andate le cose. Forse Süssi - al pari delle altre povere sventurate - ha pensato di poter approfittare della situazione, forse no. Comunque è finita cadavere, abbandonata fra i rifiuti del Nuovo Mondo. Ecco come stanno le cose.

— A proposito di Nuovo Mondo, quel dannato piedipiatti di Chicago ha fatto in modo che Didi cominciasse a blaterare di voler sposare un americano.

— Passerà.

— Lei non conosce mia sorella. Quando si mette un'idea in testa, non gliela leva più nessuno.

Dall'altra parte della strada, improvvisa come una sorgente d'acqua che zampilla, la voce de *La* Kinska intonò un'aria tanto ammaliatrice che entrambi gli uomini si volsero verso le finestre fiammeggianti.

— Andiamo, andiamo, tenente. È tanto una cara sorella per lei, quanto quella di Jelìnek era pessima per lui. E la contessina non è più innamorata di quanto non lo sia lei.

— Al contrario, dottore. Io amo *Fräulein* Kinska.

— Ha! Lei ama quello che rappresenta ora, a questo punto della sua vita. Sono certo che lei le ha detto lo stesso, anche se magari con altre parole.

A Heida apparve un dolore giovanile sul volto. — Sì, l'ha detto. Ma non fa differenza.

— Bene, allora la ami. — Meisl chiuse gli occhi, per catturare meglio il suono della voce che cantava. — Che male può fare? Solo, badi a non darsi anima e corpo - poiché la signora non sarà mai sua - tanto da rischiare di diventare un vecchio scapolo dal cuore spezzato come me.

Heida aspettava inconsapevolmente quella confessione da quando Efimia gli aveva parlato nella cappella di Sant'Anna. In un certo senso, anche se non in modo cupo o sinistro, sentiva di avvicinarsi di nuovo a un labirinto, e ci guardava dentro pieno di aspettative, chiedendosi cosa ci avrebbe trovato. Non ribatté nulla, per rispetto, ma probabilmente la splendida voce della cantante, l'ora e la delusione per l'esito della loro inchiesta, tutto congiurava per spingere il suo amico a svelarsi, almeno un po'.

— Sì — affermò Meisl, in tono pacato, senza che gli fosse chiesto. — Ho il "cuore spezzato", come dicono le canzoni d'amore. Lei ha preferito un altro, e io non me ne sono mai fatto una ragione. Il risultato, caro tenente, è che tutte le mie relazioni sono brevi e spettacolarmente prive di significato. Quando è tornata a Praga, nel 1908, non ho potuto sopportarlo, e mi sono trasferito in Inghilterra. Ho trascorso diciotto mesi laggiù, a tenere conferenze, accettando un numero limitato di pazienti, persino facendo qualche indagine sul posto. Poi mi è venuta la nostalgia di Praga e del mio studio, e sono ritornato.

— E la signora è ancora in città?

— Sì. Mi capita di vederla per strada ogni tanto, e - riderà di me, tenente, non l'ho mai confidato a nessuno - mi nascondo perché non mi noti. Cerco il primo portone, il primo caffè, e scompaio dalla sua vista.

Heida si lasciò andare sullo schienale, vergognandosi della sua presente, pur fragile, felicità. Dal silenzio improvviso di Meisl, capì che non era il momento di fare osservazioni o chiedere altro. — La mobilitazione generale dovrebbe scattare sabato — scelse di dire, dato che la guerra era un argomento perfettamente sicuro. — Il tenente Sztroch sta per perdere una settimana di stipendio sulla scommessa, e il capitano sta già organizzando la festa che terrà coi soldi vinti. Troverà grottesco che il colonnello Trott sia riuscito a ottenere uno sconto da Heitzmann sull'offerta del cementificio, "visto l'imbarazzo che la *Schlamperei* criminale di Jelìnek ha causato all'Esercito di Sua Maestà Apostolica", abbandonando il cadavere di Süssi dietro la caserma.

Meisl fece un cenno paziente con la mano. — Non più grottesco della superstiziosa paura dei giovani che la masturbazione li renda ciechi o folli, o li faccia morire precocemente. Non terrificante come le convinzioni che tanti uomini moderni, anche istruiti, hanno riguardo alle prostitute. E cioè che i loro rapporti privi d'amore e - si suppone - di piacere le rendano sterili. Quanti potenziali Jelìnek si annidano fra noi? Questo mi ricorda il caso interessante di un ufficiale dell'*Honvéd,* all'inizio della mia carriera, la cui considerata opinione era che i suoi quattro figli erano bastardi, perché sua moglie non aveva mai tratto piacere dal matrimonio. Naturalmente gli ho fatto capire che...

Attraverso la finestra, la pura e forte voce da soprano di Polyxena Kinska crebbe in un'onda che sembrò smorzare il fuoco serale e spegnere la Nerudova. Stava cantando il *Liebestod,* e Heida aveva smesso di prestare attenzione alla conversazione parecchio prima. Meisl si trovò a fare lo

stesso. Rimase seduto in silenzio nella luce che svaniva, catturato dalla splendida voce che cantava d'amore e di morte, entrambi così vicini a tanti di loro in quei giorni, e in quella stessa stanza, così da mutare il suono appassionato in un'intima profezia personale.

Heida aveva capito benissimo Polyxena, quando gli aveva detto che tra loro non sarebbe durata a lungo, e di scordarsi di lei quando fosse partita da Praga, o lui fosse andato in guerra. Ma stasera era stasera, e la partenza di sabato sembrava lontana. La speranza che nel frattempo volesse vederlo di nuovo, anche una volta sola, rendeva quell'ascolto rubato della sua voce un momento carico di grazia e d'attesa, che inutilmente, ma con tanta passione, gli riempiva il cuore.

PARTE QUARTA

IL MISTERO DEL "MAHARAL"

Storie vecchie, vecchie. Tutti i libri ne sono pieni.

Franz Kafka

(Il cacciatore Gracco)

PRAGA,

QUARTIERE DI MALA STRANA

26 luglio 1914

Karel Heida si svegliò con la sensazione che qualcuno fosse entrato nella sua stanza.

Si mise a sedere sul letto, pensoso. La stanza sapeva di terra umida: l'odore dei canneti e delle insenature sabbiose lungo la Moldava, nei giorni caldi, quando la sponda argillosa del fiume comincia a indurirsi. Un sentore di isole, come l'odore polveroso che segue i temporali estivi, ma a Praga non pioveva da oltre una settimana.

Intorno a lui, la luce del primo mattino che entrava dalla finestra aperta era color carnicino, tenue, e ogni oggetto e mobile all'interno gli era noto e familiare. Per girarsi, Heida dovette sollevare le lenzuola intrise di sudore,

perché la notte era stata afosa e quelle settimane irrequiete sull'abisso della guerra erano calde anche in altro senso, come se il 1914 fosse un anno da ricordare per sempre. Quattro giorni dopo l'ultimatum austriaco alla Serbia, non era seguita alcuna dichiarazione ufficiale. Anche il colonnello Trott, che il 7 di luglio era così sicuro della guerra, cominciava a sembrare dubbioso e irascibile, *"perché aspettare non ha mai fatto bene ad alcun esercito, e io dico: spezziamo le reni a quei cani!".* Per il momento non erano state spezzate le reni di nessun cane. I borghesi in paghetta continuavano a fare passeggiate lungo i moli di Praga, Budapest e Vienna; le donne indossavano abiti estivi e, malgrado tutto, sorridevano.

Non c'era nessuno nella stanza di Heida, naturalmente. Come sempre, la sua uniforme era piegata sulla sedia ai piedi del letto, come la pelle smessa di un animale dopo la muta. Sulla parete dietro di essa, la tappezzeria dipinta a mano era così antiquata che lui l'aveva coperta più che poteva con fotografie e stampe, ma nulla sembrava poter diventare moderno in quel palazzo vecchio di trecento anni, massiccio e barocco, sotto il controllo dispotico di sua nonna. Sul muro, un quadretto a olio rappresentava il feldmaresciallo Radetzky al galoppo su un tempestoso campo di battaglia, con una bandiera italiana stracciata sotto gli zoccoli del suo cavallo bianco. Da ragazzo, a Heida era spesso sembrato che la figura ondeggiasse, cercando di uscire dalla cornice. Ma non era l'avo bellicoso la presenza che sentiva in quel momento. L'odore di fanghiglia persisteva, anche se più Heida lo respirava, meno acuta era la sensazione. Ben presto anche quella gli parve immaginata.

Sentendo la servitù camminare con passo attutito fuori dalla porta, si affrettò a ripescare la sua biancheria. Aveva letto nel manuale di un medico tedesco che dormire nudi faceva bene alla salute, ma era imbarazzato al pensiero di essere visto da una delle cameriere più giovani, o da sua madre.

— Hanno dichiarato la guerra! — fece a voce alta per disperdere le cameriere.

In Libera uscita per tutto il giorno, aveva invitato il dottor Meisl a fargli visita alle nove. Avrebbe ammazzato con lui il tempo fino al suo successivo appuntamento con Jiri Vìlem, la cui avvenente cugina slovacca, Valli, era in città per una visita domenicale, e che - come ogni giovane ufficiale austrungarico - viveva dell'imminenza della guerra e dell'occasione di mettersi alla prova.

Solomon Meisl non arrivò prima delle nove e mezza, un notevole ritardo per un uomo puntuale come lui. Condotto alla porta della biblioteca da una

cameriera in abiti tradizionali cechi — un requisito obbligatorio per il personale di servizio in casa Heida -se ne scusò immediatamente. L'inappuntabile vestito da mattino contrastava con la leggera agitazione sul suo volto, come se la sua natura professionale e umana in quel momento fossero in contrasto fra loro.

— Sono stato con un collega fino a un attimo fa — spiegò. — Aveva appena fatto denuncia di un incidente alla polizia e mi ha chiesto una rapida consulenza - un mio dovere, naturalmente, anche se mi ha costretto ad arrivare in ritardo. Mi scuso per lo stato delle mie scarpe.

Le scarpe del medico, in effetti, erano coperte di polvere. Heida sdrammatizzò con una battuta, e quando si strinsero la mano, indagò: — Che genere di incidente?

— Oh, una morte sul lavoro — rispose Meisl. Ma anche quando si guardò intorno nella stanza a volta ben illuminata, percorsa da antichi scaffali, il suo sensibile volto barbuto mantenne un'aria di disagio. — Un certo Antonin Mrazek, tenente. Stava lavorando allo smantellamento del civico 87 della via Jachymova, quando una parete in muratura gli è franata addosso. Gli ha sfondato la cassa toracica, e il mio collega non ha potuto fare altro che constatare la morte sul colpo. Io ho dato un'occhiata e ho fatto lo stesso. Le sarei grato se potessi lavarmi le mani per bene.

Appena Meisl ebbe finito di ripulirsi, Heida fece portare il caffè. — Mi dispiace sentire che un pover'uomo ha perso la vita — disse. — Ma c'era da aspettarselo, con tutti i lavori in corso per rimodernare *Josefstadt.* Dai nove ai dodici anni passavo sempre di Il per vedere interi isolati venire buttati giù.

— Già. Il casamento dove abitavano i miei genitori è stato il primo a essere abbattuto. — Dentro di sé, Meisl apprezzava che Heida si riferisse al ghetto di Praga con la sua garbata definizione tedesca. — Nel frattempo, comunque, i lavori sono stati interrotti, finché non si saranno accertati dello stato dell'edificio in questione e di quelli vicini. Fra l'altro, significa che i miei pazienti dovranno fare una deviazione ogni volta che vengono al mio studio. Capirà come l'accessibilità di uno specialista in malattie veneree dipenda in buona parte dalla riservatezza della strada dove riceve.

Heida fece un cenno verso l'imponente tavolo della biblioteca di fronte alla grande finestra, incastonato fra lo spessore delle pareti che davano sulla Nerudova. — Be', dottore, qui ci sono i libri che volevo mostrarle. Sembra che siano state due settimane piene di incidenti. Ha sentito dell'agente assicurativo che è caduto dalla toeletta del quinto piano alle *Assicurazioni*

Generali?

Meisl guardò i volumi rilegati in pelle e pergamena raccolti sul tavolo.

— Sì, è stato seppellito a Zhizhkov proprio oggi. Conoscevo la famiglia. Era il più giovane dei Koppel - Simon, credo. Suo padre aveva una macelleria *kosher* all'angolo di via Zhateka quando ero ragazzo. Secondo me le voci sulla guerra hanno molto a che vedere con queste disattenzioni, e anche con il comportamento delittuoso. A proposito, le ho detto che i miei patriottici sforzi per arruolarmi come medico militare hanno trovato un ostacolo imprevisto al Quartier generale? Sembra che io porti lo stesso nome di un tale di Bubenetch che è stato congedato con disonore anni fa, e qualche testa di legno austriaca dell'Arruolamento ha confuso i documenti. Così, adesso è tutto per aria, perché c'è un cumulo di scartoffie su quell'altro Meisl, e le linee di comunicazione fra qui e l'Alto Comando a Vienna ne sono intasate al punto di poter arginare qualunque invasione della Serbia, o addirittura della Russia. — Meisl sorrise, annusando l'odore del mobilio ben lucidato. — Ammetto, tenente, che ero molto curioso di dare un'occhiata all'interno di questa biblioteca. Avendo apprezzato il gusto del resto della sua dimora, avrei accettato l'invito anche senza la scusa di vedere dei libri.

Heida sorrise. — La ringrazio del complimento, anche se non c'è molto da dire su questa casa, in confronto al resto delle dimore di Praga. Come la vede oggi, è un restauro di Dietzenhofer risalente allo stesso anno in cui ultimò la chiesa di San Nicola. L'edificio originale era su disegno di un architetto italiano - Alliprandi, credo - ma la famiglia lo perse alla Montagna Bianca. Dopo la battaglia fu dato ai gesuiti, e non ci fu reso finché non ci riconvertimmo al cattolicesimo, nel 1702. Da allora, si può dire che qui dentro non è cambiato nulla, tranne l'aggiunta di bagni e telefono. — Heida prese uno dei libri dal tavolo, senza aprirlo. — Niente di moderno varca questa soglia, dottore. La mia famiglia continua a chiamare la Nerudova *Sporner Gasse,* e sempre lo farà. La nonna parla ancora delle caserme sulla Ujezd com'erano cinquant'anni fa, e così vanno le cose da noi:.— Con il libro in mano, Heida girò intorno al tavolo massiccio per avvicinarsi a Meisl. — A memoria di tutti, i libri di questa collezione sono sempre stati tenuti sullo scaffale più alto: quando ho cercato di prenderli, prima che venisse, la scala è scivolata e ci è mancato poco che non mi rompessi l'osso del collo.

Meisl abbassò gli occhi sul piccolo volume che Heida gli stava porgendo.

— Deve aprirlo dal fondo — suggerì il giovane, e Meisl capì immediatamente. Aprì il primo libro e lo sfogliò. Fece lo stesso col secondo, e - a uno a uno - con tutti gli altri. Erano sette. Il suo volto si accese di sorpresa.

— Lo sa cosa sono questi, tenente?

— Non ne ho idea. Speravo potesse dirmelo lei. Sono sempre stati qui in casa.

Attento a non rovinare la costa, Meisl mostrò la scritta fiorita in ebraico sul frontespizio di uno dei volumi. — Questa è la prima edizione del *DE-RUSH NA'E,* il *BELL'APPROFONDIMENTO,* di Rabbi Loew. E guardi questo: è il *MAGEN DAVID, LA STELLA DI DAVID,* di David Gans, datato 5372 secondo il calendario ebraico, cioè il 1612 del calendario gregoriano. Come sono arrivati qui?

— Difficile dare una risposta precisa, dottor Meisl. In famiglia si dice che all'epoca dell'imperatore Rodolfo furono emessi dei provvedimenti perché i suoi ebrei più stimati e istruiti potessero lavorare fuori dal ghetto, qui nel Piccolo Quartiere. Si dice anche il nucleo di questa casa sia stato edificata sui resti del laboratorio di un alchimista. Sciocchezze, naturalmente. L'unica cosa vera è che questi mobili intagliati e parte della collezione sono antecedenti alla ricostruzione dell'edificio. Come vede, il motivo sul bordo ornamentale degli scaffali è una piccola oca, *husa,* un ricordo ben poco criptico del nome di Jan Hus e della nostra tradizione protestante. Mi stupisce che i gesuiti non l'abbiano notata e cesellata via.

— Naturalmente in tedesco oca si dice *gans* — osservò Meisl. — Quindi potrebbe riferirsi benissimo anche a David Gans.

— Ha! — Heida sembrava divertito all'idea. — Non si faccia sentire da mia nonna. Le pesa già di dover sopportare un'oca protestante; immagini se sapesse che potrebbe essere addirittura ebrea.

— Devo dirle, tenente, che benché non sia in grado di stimare il valore antiquario di una simile collezione, storicamente parlando il pezzo più prezioso è *ZEMACH DAVID,* cioè *IL RAMPOLLO DI DAVID,* di Gans: una cronaca del mondo, degli ebrei e del ghetto di Praga risalente al 1592.

Heida fece un cortese cenno del capo. — Se vuole avere occasione di leggerli, faccia pure. Dubito che qualcuno in famiglia li abbia mai letti, o meglio, sia stato anche semplicemente *in grado* di leggerli. Li farò consegnare a casa sua prima di mezzogiorno.

Qualche minuto più tardi, Heida mostrava a Meisl il bel secondo piano. — La Sala Italiana e quella della musica le conosce già. — Mentre passavano davanti a una porta chiusa e decorata in fondo a un lungo corridoio,

spiegò a voce bassa: — Questa è la cappella, stanno dicendo la Messa per la servitù. Non c'è molto che vale la pena vedere - degli affreschi appena passabili. Di Raab, o qualcuno del genere. Angeli pasciuti, più che altro. Da sei mesi a questa parte abbiamo un nuovo cappellano, un vero inquisitore. Non ammette scuse perché io o chiunque altro in casa non si partecipi alla Messa. Mi considero fortunato, perché non si aspetta che ci vada tutti i giorni come le donne di famiglia. Mio padre questa settimana è a Vienna, e certo ne approfitta per non andarci.

Lasciarono la casa insieme, visto che Heida si offrì di riaccompagnare Meisl a *Josefstadt.* Il cielo era punteggiato di rondini, e l'aria vibrava del suono delle campane sulla strada del Ponte, dove Meisl a un certo punto si fermò e disse: — Tocca a me offrirle il caffè, tenente Heida, e mostrarle qualcosa che probabilmente non vede spesso. Pensavo di tornare a casa per la via del vecchio seminario lusitano, e il minimo che possa fare è invitarla a prendere una tazza del più famoso caffè turco di Praga. *Le Tre Crocette Verdi* è una specie di covo politico, ma sarà d'accordo sul fatto che la loro miscela è di gran lunga la migliore. Ha il permesso di entrare in uniforme?

Heida si entusiasmò immediatamente. — Sta scherzando -non mi perderei l'occasione per niente al mondo! Non è lo stesso posto dove stampano il *Giornale operaio!* Che buon'idea! Il colonnello Trott andrebbe in solluchero se sapesse che vado in un circolo marxista con l'elmo da Lanciere in testa.

Le strade domenicali a quell'ora erano deserte, è il calore già soffocante. Quanto a *Le Tre Crocette Verdi,* sulla Wendische Gasse, il locale condivideva il medesimo lungofiume profumato dai giardini del convento carmelitano. Non si vedeva nessuno in giro e, avvicinandosi, Heida scherzò: — I marxisti si saranno fatti pii? Sembra chiuso.

— In effetti. Be', come non detto per il nostro famoso caffè. — Meisl stava per voltarsi e andarsene, pronto a suggerire un'alternativa, quando qualcosa attrasse la sua attenzione. Anche Heida se n'era accorto, e gli si era spento il sorriso.

— Devono discutere da fanatici là dentro, dottor Meisl! Guardi il sangue.

Meisl non ebbe bisogno di sollecitazioni. Stava già ispezionando le macchie rossastre per strada, così recenti da formare pozze viscose fra i sassi dell'acciottolato. — La traccia viene dalla porta della stalla — considerò. — Diamo un'occhiata.

— Sembra che abbiano portato fuori qualcuno per caricarlo su un'ambulanza o un taxi — osservò il suo amico.

Spalancata da Heida, la porta della stalla cigolò sulla strada. Il gemito dei cardini e la conversazione attrassero dal portone accanto un garzone con un grembiule di tela e l'aria impaurita.

Meisl gli si rivolse. — Sono un medico. Cos'è accaduto qui?

Il ragazzo spalancò la bocca prima di cominciare lentamente a parlare, fissando i due uomini col berretto in mano. — È il fratello del padrone, Vladimir Jonasch... Jonasch il Pazzo, lo chiamavamo. È stato un paio di ore fa, e io sono qui a dire ai clienti che siamo chiusi finché il padrone non torna da Pankratz per occuparsi di tutto. Com'è successo? Gli ha rotto la testa a calci la cavalla. Che paura a vederlo! Macché puledro selvaggio, è solo la nostra vecchia Kachenko - una ronzina buona come il pane. Deve averla fatta arrabbiare sul serio per farla scalciare in quel modo. Dovreste vedere il sangue che c'è dentro...

Heida era già entrato, e Meisl lo seguì.

Una gran quantità di sangue scuro si era mescolata al fieno sul pavimento della stalla. Meisl si mosse attentamente in mezzo alle chiazze, mentre Heida teneva d'occhio la cavalla. — Non posso credere che l'abbiano lasciata qui con questo tanfo di sangue — disse avviandosi verso la mangiatoia cui era legata con una corda.

— Badi — lo avvertì il garzone, tenendosi ben lontano. — Potrebbe essere ancora arrabbiata.

— Sì, presti attenzione — gli fece eco Meisl, mentre si chinava a esaminare la biada insanguinata. — Non c'è bisogno di un'altra testa rotta. Eccoci... sì, qui c'è materia cerebrale.

A passi calmi, Heida raggiunse la giumenta. Da buon cavaliere, accarezzò Kachenko sul collo con movimenti lunghi e lenti della mano guantata, parlandole a voce bassa. Poi le venne al fianco, e le sollevò la zampa posteriore destra per controllare lo zoccolo. — È insanguinato, d'altro canto non potrebbe essere altrimenti — disse rivolto al medico. — E... di meno, ma lo stesso vale anche per lo zoccolo sinistro.

Meisl si avvicinò e diede un'occhiata, quindi tornò a esaminare la biada sottosopra. Pochi minuti più tardi, mentre si lavavano le mani in un secchio d'acqua, Heida fece, pensieroso: — Da qualche giorno a questa parte, la gente sta morendo in modi strani e violenti...

— Gliel'ho detto, tenente — replicò il medico — È un segno dei tempi.

I commenti di Solomon Meisl sulla confusione della Niklasstrasse sembrarono eufemistici. Quando ci arrivarono, pur essendo domenica, si trovarono invischiati in un ingorgo di auto e cavalli, mentre dal cantiere sulla Jachymova saliva un denso polverone. Heida voleva vedere dov'era morto l'operaio, quindi -facendosi strada in un dedalo di assi e tubature - imboccarono finalmente una via laterale, con le scarpe e gli stivali speronati che perdevano lucentezza man mano che procedevano fra intonaco e cemento.

— Può valutare da sé l'ampiezza della parete in muratura - un blocco di dimensioni notevoli, purtroppo. — Meisl indicò una massa di cemento e legname macchiata di sangue. — Sembra che sia caduta dal terzo piano, un incidente come capitano di rado.

Heida alzò lo sguardo. — C'erano altri operai, dentro?

— No — rispose Meisl — anche se stavano ancora abbattendo quello che restava del tetto. Ne ho osservato i progressi negli ultimi giorni. Il blocco in muratura avrebbe potuto colpire chiunque di loro, dato che lavoravano gomito a gomito, come solitamente avviene in questi casi. Per come vanno gli incidenti nei cantieri, è un miracolo che sia rimasto schiacciato solo Mrazek. Quando il mio collega mi ha chiamato, gli operai si lamentavano che era successo perché stavano lavorando di domenica, ma considerata l'età e l'instabilità dell'edificio, avrebbe potuto succedere in qualunque giorno della settimana.

Heida annuì, lo sguardo ancora fisso alla spettrale facciata della casa. Certo mai più alta di tre piani, era stata smantellata per metà, con alcune delle finestre da cui già si intravedeva lo spietato cielo estivo.

— Non lo si direbbe mai, ma largo dei Tre Pozzi era appena più giù — continuò Meisl — vicino a Casa Basevi, lo scalcinato *Hotel Flusser* e il fornaio. Il mio primo incarico, *pro bono,* fu proprio al *Flusser.* Le ragazze erano tutte malate, e ogni ragazza malata equivaleva potenzialmente al disastro della sifilide per chissà quanti.

Heida, che aveva sentito gli ufficiali più anziani vantarsi, tra un bicchiere e l'altro, delle *"grasse puttane ebree della* Judenstadt, *ferme in mutande sulla porta di casa"*, rimase zitto.

— Non è un posto dove ammirare il panorama, signori!

Inciampando fra i detriti della muratura franata, un gendarme era arrivato a tiro d'udito, e da una distanza sicura li invitava a circolare.

A qualche minuto dall'appuntamento con Jiri sulla piazza Maggiore, Heida accettò volentieri un secondo invito di Meisl a prendere un caffè. Controllando automaticamente la sua uniforme prima di entrare nella *ka-*

varna dall'ampia facciata a vetrate, notò come la polvere aveva aderito al sangue che gli incrostava il tacco degli stivali. Fu tentato di chinarsi per rimuovere una pagliuzza impigliata nello sperone sinistro, ma in fondo, presto o tardi, la guerra avrebbe fatto di peggio alla sua inappuntabile uniforme di sartoria. Un mese prima non avrebbe mai camminato per la Città Vecchia - né sarebbe mai entrato in un locale elegante - con gli stivali meno che lucidi, ma ora lo stava facendo, insieme a Meisl, a sua volta non proprio impeccabile.

— Quando tornerà a casa, troverà i libri — osservò pochi minuti più tardi, mentre erano seduti a sorseggiare dalle loro tazzine. — Quale leggerà per primo?

— Scelta facile, tenente. Il *NIFLUOT MAHARAL,* o *LE MERAVIGLIE DEL NOSTRO GRANDE RABBINO E MAESTRO LOEW.* Una deliziosa collezione di racconti.

— Il rabbino Loew la cui statua è all'angolo del nuovo Municipio?

— Proprio lui. Le ho mostrato la sua tomba, pochi giorni fa, al cimitero ebraico. — (Meisl non aggiunse che non vedeva l'ora di. darsi alla lettura, certo che fosse palese). — Cosa sa del rabbino Loew, tenente?

Heida guardò il suo caffè, sorridendo. — Solo che era uno studioso rinascimentale, cui si attribuisce la creazione del *Golem.* Qualunque scolaro di Praga lo sa.

— Proprio così. Si narra che il *Maharal* abbia creato il servitore muto con l'argina del fiume, mettendogli in fronte una pergamena con "l'esplicito, dunque impronunciabile, nome di Dio" — *shem hamforesh* — per dargli vita. Un aiutante poderoso, seppure piuttosto maldestro, che ha finito i suoi giorni nel solaio della Sinagoga Vecchia-Nuova.

Heida trovò il pensiero irresistibile. — Se solo Sua Maestà Apostolica potesse creare soldati con tanta facilità. Sarebbe un esercito ben economico!

Quando si separarono, Meisl informò Heida in tono un po' misterioso: — Domani mattina voglio scambiare due chiacchiere col caposquadra e i compagni di lavoro di Antonin Mrazek. Una morte per negligenza basta e avanza.

— Perché, dottore, sospetta che ci sia stata negligenza?

— Esatto. Se non peggio. Ma ecco là il suo amico, tenente Heida. Non la voglio trattenere.

Jiri era una miniera di pettegolezzi raccolti sull'isola Sofia. Heida andò

con lui a pranzo da sua cugina Valli, e perse la cognizione del tempo. Nonostante i suoi capelli rossi e le lentiggini, Valli era graziosa, di buon cuore e — anche se si era appena fidanzata con un proprietario terriero di Jamnitz - pronta a far credere ai due giovanotti che erano i campioni dell'XI Reggimento. Nel pomeriggio si tenne una festa per celebrare la mobilitazione dell'altro zio di Jiri, che era maggiore nell'VIII Reggimento di Artiglieria da campagna, di stanza a Praga.

Ci fu discussione a ruota libera intorno al tavolo, specialmente riguardo alla morte dell'Arciduca. Lo zio di Jiri affermò che non era stato assassinato dalla Mano *Nera* serba, ma da una coalizione di ebrei e massoni al soldo del re d'Italia, e la guerra sarebbe stata contro Roma, non contro Belgrado. — È colpa degli ebrei, signori miei! — tuonò di fronte ai ragazzi che ascoltavano a bocca aperta, Heida compreso. — Gli stessi che per mano di quella meretrice della Vetsera hanno ammazzato l'arciduca Rodolfo un quarto di secolo fa! Ricordate le mie parole, si riveleranno profetiche! — Seguì un giro di bevute alla memoria di Rodolfo, Massimiliano, dell'imperatrice Elisabetta e di tutti gli altri sovrani assassinati nei Paesi di lingua tedesca. Francesco Ferdinando, il cui funerale era stato un affare affrettato e privo di dignità, prese i pieni voti dall'ufficiale slovacco. — Quello sì che era un uomo che capiva come si fa la guerra! Lingua tedesca per tutte le truppe, non quel ciancichio magiaro che parla la metà dell'Esercito! E ha sempre proposto un aumento della paga degli ufficiali, che quegli spilorci di Beck e Sieghart non hanno mai sostenuto! — I ragazzi applaudirono. — Grazie a Dio ha portato sulla scena il barone Conrad, e le manovre dell'Esercito sono diventate quello che dovrebbero essere: praticamente guerra vera, tranne le uccisioni. E se poi uno è così stupido da rimetterci le penne, la vita militare è quella, e lo sapevamo tutti il giorno che ci siamo arruolati! — Altri applausi. — Se solo l'Arciduca fosse riuscito a prevalere nel 1911, quando avremmo potuto schiacciare l'Italia mentre era in guerra con la Turchia!

La fiammeggiante filippica dello zio di Jiri proseguì fino al calare del buio. Heida, le cui quotazioni erano salite alle stelle da quando era stato visto uscire alle cinque del mattino dal portone di Polyxena Kinska, venne preso in giro e invidiato.

Ma lui non aveva certo dimenticato l'incontro con Meisl e l'incidente a *Le Tre Crocette Verdi,* quando lasciò la casa dei suoi amici sulla Bischof Gasse.

Dopo il caldo secco della giornata, la notte era afosa, umida e opprimen-

te, ma Heida decise di andare a piedi. I taxi a quell'ora erano rari, e al di là di ciò sperava di rinfrescarsi durante la lunga passeggiata attraverso le vie della città fino al Castello. Alle prime ore del mattino sarebbe stato di servizio, quindi tanto valeva tornare direttamente in caserma.

Una foschia spessa si era levata dalle rive della Moldava, fra. la punta dell'isola di Helz e il ponte Francesco Giuseppe. Stava salendo e insinuandosi tra i vecchi mulini quando Heida attraversò la strada perpendicolare al fiume, e ormai era densa come nebbia invernale quando arrivò alla Elisabeth Strasse, per dirigersi a sud, verso la piazza. Il Municipio sembrò galleggiargli accanto, imponente e sfarzoso. Più giù, la Porta delle Polveri formava un'immensa massa scura, con le sole ali dorate degli angeli sulla facciata a baluginare contro il buio. Non c'era traffico. A intervalli regolari, i lampioni emettevano un diffuso bagliore rossastro da lampade che avevano la luminosità fosforescente del fuoco di Sant'Elmo. Heida pensò che era come camminare in un romanzo, o in un mondo passato, la soglia dell'antichità di Praga, dove la strada delle processioni dei re boemi e dei ribelli protestanti e i cunicoli come garenne dell'antico ghetto si fondevano l'una con gli altri nella cortina di nebbia.

Nella Josef Platz, ferme o a passeggiò fra il monumentale mercato coperto di Ferdinand e la caserma, giovani prostitute lo chiamavano da quell'evanescente oscurità rossiccia. — *Süsser...* ehi, *Süsser!* — Heida distinse mani e volti, il candore della pelle affogato in una camicetta scollata o fra le pieghe di una gonna. Accelerò il passo, e si accorse che era già oltre la Torre, in cammino sulla strada del Pesce verso il labirinto dietro la cattedrale di Tyn, oltre la quale avrebbe potuto prendere il ponte Kettensteg per raggiungere la collina del Castello e i suoi alloggi.

Era a metà della curva di uno stretto vicolo quando avvertì per la prima volta dei passi dietro di sé. Non prestò molta attenzione a quel suono, ma comunque rallentò e cercò di percepire da dove venisse. Non si distinguevano i nomi delle strade; e in ogni caso la riva del fiume non era in vista. Nel suo desiderio di usare scorciatoie, aveva finito per imboccare la strada sbagliata. A giudicare dai vuoti improvvisi fra gli isolati, dai cumuli di calcinacci e dalle case incompiute, era da qualche parte nel cuore del ghetto ebraico, anche se gli pareva che la maggior parte dei lavori edilizi al suo interno fossero terminati ormai da tempo. Heida ricominciò a camminare, certo che la chiesa di San Giacomo fosse proprio dietro l'angolo, come anche la Jachymova, dove avrebbe dovuto fare davvero attenzione ai calcinacci e ai mattoni caduti.

Ma San Giacomo non era dietro l'angolo. Lo rinchiuse invece la ristrettezza del vicolo, una sorta di budello in cui i rumori si amplificavano. Dal suono attutito alle sue spalle valutò che l'altro uomo dovesse trovarsi a una certa distanza, ma diretto dalla stessa parte. L'eco dei passi proseguiva, senza accelerare o rallentare, diventando più udibile quando Heida raggiunse le alte mura del vecchio cimitero ebraico. Fu un punto di riferimento benvenuto, con il suo fianco lungo e arcuato che offriva una garanzia di orientamento nella scarsa visibilità. C'era qualcuno che senza dubbio si stava dirigendo verso ovest, come faceva lui. Heida raggiunse l'angolo della Maiselova prima di ammettere che l'*altro* lo stava davvero seguendo. Quanti che fossero i cambiamenti di direzione che aveva preso, i passi avevano continuato a stargli dietro. Rapidamente scartò il pensiero che si trattasse di una delle ragazze della piazza. Era una camminata maschile, le scarpe pesanti di un uomo. Scarponi da operaio, si sarebbe detto. Nonostante il caldo, Heida sentì il suo corpo rabbrividire per l'eccitazione sotto i vestiti. Fece qualche altro passo, poi si infilò in un portone e aspettò che l'inseguitore transitasse di fronte a lui. Secondi, fino a un minuto o giù di lì. Due minuti. I passi si erano interrotti, e in qualche modo Heida era certo che non fosse perché l'altro aveva raggiunto la sua destinazione. Chiunque fosse, stava al gioco.

A tavola si erano fatti discorsi truculenti sugli attentati ai soldati di Sua Maestà Apostolica. *"Ora"*, nelle immortali parole dello zio di Jiri, *"siamo il bersaglio di tutti' i massoni e i giudei..."*. Heida trasse un respiro profondo, rimpiangendo di non avere portato con sé l'arma d'ordinanza. Impulsivamente riprese a camminare, e senza voltarsi andò avanti fino ad arrivare alla riva del fiume presso il Rudolfinum. Lì, passata l'Università ceca, la foschia gravava pesante e appiccicosa, carica dell'odore di fango e foghe marce. Girandosi improvvisamente sui tacchi, Heida colse per un istante la visione fugace di una figura, senza riuscire a identificarla. Di colpo si stizzì all'idea che qualcuno potesse presumere di intimidirlo. Così, si lasciò il ponte alle spalle e tornò indietro, con i passi che stavolta erano dinnanzi a lui, nel buio del ghetto. Dopo il cimitero, lungo la Rabinska, si trovò di fronte al municipio ebraico con i suoi due orologi, e imboccò il vicolo Rosso, un retaggio del ghetto svanito lungo la Sinagoga Vecchia-Nuova. Appena prima che Heida riguadagnasse le luci intense della Niklasstrasse, l'eco dietro di lui lasciò spazio a un silenzio improvviso e poi a un suono diverso, metallico, come se l'uomo stesse camminando su spranghe di ferro. Ma probabilmente era l'ultimo tram della notte, che sferragliava verso

piazza Maggiore.

La mattina dopo, Heida si sarebbe preso a schiaffi per essersi innervosito smarrendo la strada nella notte praghese. Fortunatamente, come ogni lunedì, il colonnello Trott era di un umore bilioso, e non dette a nessuno dei giovani ufficiali il tempo di rimuginare troppo fra sé e sé. Per tutto il giorno fece esercitare loro e i loro cavalli su e giù per le rive collinose del fiume a sud-ovest della città, abbandonate da Dio e infestate di mosche. Quando uno dei colleghi di Heida sveni per l'afa, Trott si infuriò contro l'intero reparto, *"dannata compagnia di femminucce"*, una vergogna per l'Imperialregio Esercito austrungarico.

Heida fu lieto che Meisl venisse a fargli visita dopo il lavoro. Il circolo ufficiali, che nonostante il suo tentativo di apparire comodo e piacevole sembrava aver raccolto tutta la ritrattistica indesiderata o inutile del resto del Castello, era deserto. Heida, che sedeva lì da solo a un tavolo massiccio con un giornale in mano, si alzò prontamente per dare il benvenuto all'ospite.

— I miei colleghi sono stanchi morti, e hanno preferito coricarsi presto. Secondo il colonnello Trott domani dovremo cavalcare fino a sputare i polmoni, quindi, in vista della prospettiva, sono andati a riposarsi.

— E lei?

— Io sono ceco. Ci vuole ben altro di qualche esercitazione per stancarmi.

A Meisl, che sentiva l'orrore dell'imminente disastro, quelle parole sembrarono più stupide che coraggiose. — Bene — disse. — Non la tratterrò a lungo, ma - come pensavo - c'è qualcosa di strano riguardo l'incidente nel cantiere di via Jachymova. Dopo che ci siamo lasciati, ieri, sono tornato sulla scena della presunta disgrazia, e mi sono reso conto, in seguito a un esame più attento, che Antonin Mrazek è stato schiacciato da un blocco di muratura che non avrebbe dovuto affatto trovarsi lì.

— Cosa intende, dottore?

— Solo quello che ho detto. Avrà certamente notato che il civico 87 reca quell'insignificante tinteggiatura giallina, sa, il giallo delle caserme. A un esame più scrupoloso - bisogna inginocchiarsi e osservare da vicino la parte tinteggiata, che non è ben visibile altrimenti - il blocco di muratura che ha ucciso Mrazek si rivela color rosa pallido. Una sfumatura rosa chiaro, un po' come la facciata della casa dei suoi genitori, o di altri vecchi edifici. Non ci sono muri tinteggiati così sulla Jachymova.

— Questo è strano. Potrebbe essere che - be', i vecchi edifici potrebbero nascondere vari strati di intonaco. Il blocco potrebbe aver rivelato il colore che la casa aveva un tempo.

— Ci avevo già pensato, tenente. Ho preso dei campioni di muro del civico 87 grattando l'intonaco in punti diversi della facciata, ma non ho trovato alcunché che rassomigliasse, anche solo di poco, a quella tinta rosa. — Meisl giudicò piuttosto scomodo il divanetto su cui si era seduto, e si spostò a una poltrona più promettente. — Inoltre c'erano sette testimoni, tre dei quali ho interrogato questa mattina. IL blocco è caduto dal terzo piano, a piombo. Le posso assicurare che faranno fatica ad assumere operai che accettino quel lavoro. Il caposquadra mi ha detto che ha in mente di raccogliere avventizi non specializzati "fra gli ebrei", anche se ha aggiunto di averli già utilizzati in passato e di non averli graditi. Quanto ai vicini, si lamentano della sospensione dei lavori, e io sono uno di loro.

Heida aveva l'aria attenta e comprensiva. Era un'abitudine da aristocratico, Meisl ne era certo, eppure apprezzava quella pacata sollecitudine. In effetti, Heida stava pensando a qualcosa di completamente diverso, come provarono le sue parole successive.

— Poco prima che arrivasse, stavo leggendo il *Prager Tagblatt* riguardo alla morte dell'agente delle *Assicurazioni Generali.* La finestra della toeletta attraverso cui è caduto Koppel è stretta, e a due metri circa dal pavimento. Deve aver fatto un bell'esercizio ginnico per passarci. Se non fosse abbastanza, il giornalista aggiunge che entrambe le maniche della giacca di Koppel erano strappate - aspetti, ce l'ho qui... — Heida dispiegò il *Prager Tagblatt* sul tavolo di fronte a lui. — Dice: "*... come se fosse passato per la finestra a una velocità tremenda".* Ora, cosa diavolo significa? Ovviamente i signori della stampa ignorano le leggi della fisica, ma il fatto che abbiano sentito Koppel chiedere aiuto mentre precipitava fa propendere la polizia verso l'ipotesi dell'incidente piuttosto che del suicidio.

— Lei cosa pensa?

— Non riesco a raccapezzarmici. Se il *Prager* è affidabile, nella toeletta non c'era alcuna sedia, e la seduta del gabinetto era troppo lontana dalla parete *"per un uomo della corporatura e dell'agilità di Koppel"* - queste le esatte parole del cronista - per usarla allo scopo di raggiungere la finestra e infilarcisi dentro. Se voleva suicidarsi, ha scélto un modo indubbiamente complicato; ma una caduta accidentale è ancor meno credibile.

Meisl guardò il muro alle spalle di Heida, dove incombeva una fila di ritratti di principi. Distrattamente pensò a quanti giovani ufficiali avessero

mandato a morire nei secoli, e i giovani ufficiali continuavano lo stesso ad affermare di non essere stanchi, e di bramare la guerra. — Un caso che potrebbe risolvere solo il suo detective inglese preferito — scelse di dire, perché la sala abbandonata, con la sua sfilza di principi coperti di medaglie e impennacchiati, era tetra, e quella sera non voleva pensare alla guerra. Altri tipi di morte erano un affare già cupo abbastanza. — Mi sono anche recato all'obitorio per dare un'occhiata al corpo di Jonasch — aggiunse: — Niente di nuovo per quanto riguarda il colpo. Ha fracassato l'osso frontale, provocando una consistente fuoriuscita di materia cerebrale. Ma dal sangue che lei mi ha mostrato sugli zoccoli della giumenta, e da un'interessante conversazione con birra a *Le Tre Crocette Verdi,* non sono più tanto sicuro che sia stata la bestia a scalciarlo.

Heida gli rivolse uno sguardo interrogativo. Forse perché era più stanco di quanto non volesse ammettere, non riusciva a seguire il ragionamento di Meisl. — *Deve* essere stata la giumenta, dottore. Per forza!

— Lo troverà riprovevole — continuò il medico — ma sono andato al secondo piano de *Le Tre Crocette Verdi* e ho incontrato una coppia di clienti abituali. Un tipo di nome Zàpotocky, che vive in fondo alla strada, ha pensato che fossi un poliziotto e non voleva parlare, ma alla fine l'ho convinto. Sono paralizzati dalla paura, capisce, con tutto il vociare che si è fatto sugli anarchici russi che avrebbero ispirato l'omicida dell'Arciduca. Come se non bastasse, il giorno della morte di Jonasch ci hanno spiati da dietro le persiane, e la sua uniforme li ha messi tremendamente di pessimo umore. Comunque Zàpotocky è stato uno dei primi ad arrivare sulla scena della tragedia, e mi ha riferito che Jonasch giaceva vicino alla parete di fondo della stalla, circostanza che non avvalla un calcio abbastanza violento da ucciderlo. Il modo in cui era legato quel ronzino di Kachenko non gli consentiva altro che di tirare un calcio che avrebbe spedito Jonasch verso la porta.

Heida sembrò meno stanco di pochi minuti prima. Sedendosi meglio, drizzò le spalle. — Allora, dottore: cosa ne deduce?

— Che il colpo non è stato inflitto da un cavallo. Il collega che ha chiesto per primo la mia consulenza è d'accordo, anche se non riesce a immaginare in quale altro modo Jonasch possa avere incontrato la morte.

— E lei ha qualche idea in proposito?

— Forse.

Arrivò un attendente a chiedere cosa desiderassero bere. Meisl non voleva nulla, visto che non aveva ancora cenato, e Heida congedò il soldatino

con un gesto impaziente. — Dottore — riprese — lei sta facendo deliberatamente il misterioso! Jonasch non è morto per un calcio di cavallo, Mrazek non è stato schiacciato da un blocco di cemento della casa a cui stava lavorando...

— Sì, e Koppel non poteva essersi arrampicato fino alla finestra da cui è caduto. Esatto. Ci pensi un istante, tenente. Cos'hanno in comune i tre incidenti?

— Che sono stati incidenti. Non importa quanto strani siano stati i dettagli, si tratta in tutti e tre i casi della volontà di Dio.

Meisl schioccò sonoramente le dita. — Un'eccellente scelta di parole. Ma...

— Ma cosa? Non capisco, dottor Meisl.

— Eppure l'imbeccata me l'ha data proprio lei, ieri. Ricorda la sua osservazione? *La gente sta morendo in modi strani e violenti...* In altre parole, e parafraso: in ognuno di questi tre casi sembra essere stata esercitata una grande violenza.

— No, no, no. — Heida scosse il capo. — Non volevo dire altro che quello che ho detto, dottore. Non intendevo nulla di diverso dalle mie parole. Prenda Mrazek. Sicuramente nessuno avrebbe avuto un motivo, senza parlare dell'energia, di trascinare un massiccio blocco di muratura in un luogo in fase di smantellamento, e ancor meno di sollevarlo fino al terzo piano e poi lanciarlo su un operaio. Con tutto il rispetto, non vedo cosa stia cercando di leggere in questi incidenti privi di connessioni.

Meisl atteggiò un piccolo gesto di resa, sollevando le mani aperte. — Non lo so nemmeno io. Ma ho l'impressione che qualunque sia il *quid* che non torna in tutte e tre le "disgrazie", esso sia sempre il medesimo, e possegga un suo senso. Sì, mi rendo conto che la polizia considera accidentali le morti in questione. Ma dovremmo guardare oltre le apparenze. Per esempio, cosa avevano in comune le vittime?

Heida si stiracchiò la schiena esausta. — Per quanto ne so, non molto. Erano tutti uomini, ma di età compresa fra i - che so? Dai trenta ai sessanta, più o meno. Due erano cristiani, uno ebreo. Koppel era sicuramente l'unico ad avere un'istruzione. Secondo i giornali, Mrazek veniva dalla campagna, mentre Jonasch e Koppel erano nati e cresciuti a Praga. Mi sembra un po' poco per tracciare un profilo unitario delle vittime.

— Se è per quello, sono anche tutti morti di morti *impossibili.* In ogni caso, credo dovremmo scoprire cos'altro avevano in comune i tre uomini, e bisognerà fare qualche domanda.

— Ho paura che per il momento dovrò chiamarmi fuori dall'inchiesta, dottor Meisl. Se il colonnello Trott non scherza, per domani a mezzogiorno avremo "sputato i polmoni". Domani sera sarò libero dal servizio; potremo incontrarci allora, se le garba l'idea.

28 luglio 1914

L'Austria-Ungheria, di conseguenza, sì considera in stato di guerra contro la Serbia.
(Ultima frase della dichiarazione di guerra austrungarica)

Heida non sputò i polmoni, né alcun altro organo interno, anche se al tramonto del giorno dopo orinava sangue come il resto dei suoi colleghi, senza differenze fra cechi e austriaci. Aveva abbastanza dolori da decidere di prendere il tram per discendere la collina e andare a casa dei suoi, dove trovò sua madre in preda a una crisi isterica per via della dichiarazione di guerra. Con suo padre ancora a Vienna e sua sorella e la nonna a Heida per la settimana, dovette fare del suo meglio per darle tutte le possibili rassicurazioni che sarebbe stato attento, che la guerra non significava che tutti sarebbero stati richiamati, e che comunque per il mese successivo probabilmente non sarebbe successo nulla. In realtà, di ritorno al Castello con gli altri, sfiancati, aveva ululato di gioia alla notizia come un selvaggio. Ora, in vena più domestica, si sciacquava le mutande di lino nel lavandino, così che la servitù non riferisse nulla a sua madre e non la facesse preoccupare ulteriormente.

Oltre la finestra, il Piccolo Quartiere si stava già riempiendo della stanca luce serale. L'aria era polverosa, quasi le strade fossero piste nel deserto e la Moldava si fosse prosciugata nel suo letto, con i ciottoli che spuntavano nel fango come ossa di carcasse. E Heida avrebbe ricordato tutta la vita il momento della notizia, perfetto nel dolore fisico e nella gioia, la squisita linfa della sua esistenza. Poi, naturalmente, era scoppiato il pandemonio, e nemmeno il colonnello Trott era riuscito a contenere l'entusiasmo dei suoi ufficiali.

Non ci fu una cena formale quella sera. La madre di Heida era. in camera sua, col prete, e piangeva. Aveva pregato suo figlio di non lasciare la casa prima della mattina successiva, e - anche se moriva dalla voglia di uscire a festeggiare con Jiri e gli altri - Heida aveva promesso. La telefonata di Meisl alle sette fu la benvenuta, soprattutto perché, avendo espresso i voti

adatti all'occasione guerresca, il medico gli comunicò di aver raccolto delle informazioni interessanti. Heida lo invitò a casa.

— Vedrà, tenente, ho svolto un autentico lavoro da detective. Inoltre ho finito di leggere il *NIFLUOT MAHARAL,* e glielo riporterò.

Quando si incontrarono nella biblioteca, la guerra occupò i primi dieci minuti di conversazione. Non c'era modo di evitarlo. Meisl si offrì di visitare la contessa madre, lo fece, le prescrisse un sedativo e poi acconsentì a brindare con suo figlio all'inizio della sua carriera sul campo. Infine, Heida osservò: — Immagino che abbia individuato il denominatore comune delle vittime.

— Di due di loro, per essere precisi — riconobbe il medico. — Mi lasci iniziare dal nostro Antonin Mrazek. Nessun giornale di Praga l'ha sottolineato, ma conto un paio di amici nella stampa austriaca, ed è saltato fuori che si trattava dello stesso uomo che aveva fatto notizia a Vienna in primavera, in relazione a un'offesa di sangue.

— *Offesa di sangue?* In nome di Dio, che cosa significa questa espressione?

— Omicidi rituali, tenente. Permetta che le spieghi. Alla fine di marzo, Mrazek faceva parte di una squadra che a Vienna lavorava a un edificio decrepito del ghetto. Lì, a quanto pare, ha scoperto lo scheletro di un neonato in un'intercapedine fra i piani, e ha annunciato alla stampa di aver trovato le prove dell'infanticidio rituale - un *bambino trucidato,* così ha detto - di un piccolo cristiano da parte di ebrei. La verità, probabilmente, non era molto più edificante. Quasi certamente un parto indesiderato risolto con il soffocamento, decenni fa. Ma per alcune settimane la storia ha tenuto banco sui giornali, e per le strade di Vienna si sono verificati numerosi episodi di violenza antisemita.

Heida stese le gambe, cercando discretamente di lenire i dolori al fondoschiena. — Continuo a non capire. Perché gli ebrei dovrebbero uccidere dei bambini cristiani?

— È una leggenda, tenente. Esiste fin da prima del Cristianesimo - che gli ebrei preparerebbero il loro pane azzimo con il sangue dei *gentili.* La vicenda di Damasco una settantina d'anni fa, il caso Tisza-Eszlar in Ungheria, Polna, proprio qui in Boemia, e le accuse di Beilis non più di due anni fa in Russia: tutte variazioni sullo stesso tema. Sciocchezze, pure e semplici. Ma a marzo sono costate l'intero magazzino di un paio di disgraziati commercianti, e le vite di due anziani ebrei viennesi.

— Mrazek aveva trascorsi di antisemitismo?

— Nel suo modo rozzo, sembrerebbe di sì. I giornalisti di Vienna hanno fatto molto scalpore intorno al fatto che sembrava sapesse quello che diceva, e che non si trattava di un'accusa infondata. Il mio contatto laggiù mi assicura che aveva alloggiato presso una famiglia di ebrei mentre lavorava come manovale, e che aveva avuto una lite con il padrone di casa. Coincidenza o no, questo sarebbe successo a gennaio, e a marzo è saltata fuori l'offesa di sangue.

Dalla strada arrivarono dei canti attraverso la finestra aperta, e per qualche secondo Heida e Meisl ascoltarono i motivi patriottici stonatamente berciati.

— E adesso passiamo a Vladimir Jonasch, che si è conquistato il nomignolo "Pazzo" in virtù dei suoi trascorsi giovanili di picchiatore d'ebrei. Non ho dovuto andare lontano per raccogliere altre informazioni su di lui. La mia donna delle pulizie lo ricorda come "il *goy* pelato" che organizzava pestaggi nella piazzetta del Legname. Altre prove della sua pazzia sono che - nonostante suo fratello fosse a capo di un'organizzazione marxista - il giorno prima di essere ucciso aveva acconsentito a ospitare un convegno di nazionalisti radicali tedeschi della Slesia a *Le Tre Crocette Verdi.* Sa cosa pensano dei cechi e degli slavi in generale, quindi non serve che le spieghi quali sentimenti nutrono nei confronti degli ebrei.

— Allora sono stati i comunisti a ucciderlo, non il cavallo.

— Buona osservazione. Ma Zapotocky e i suoi compagni giurano di essersi trovati tutti nella stessa stanza quando è successo. Il garzone, che era salito a portare loro della birra, lo conferma.

Dalla notte brumosa le falene volavano nella libreria. Heida le osservava vorticare intorno alle lampade e allontanarsi come in una danza, per poi esserne di nuovo attratte. — È una connessione interessante — disse — ma per ovvie ragioni lascia fuori Koppel. — Quando andò verso la finestra per chiudere le imposte, la rigidità dei suoi movimenti fu palese agli occhi di Meisl, che si astenne dal commentarla.

— Sapevo che l'avrebbe rilevato, tenente, e naturalmente ha ragione. Inoltre, avanzando la possibilità di un delitto per vendetta, punterei il dito contro la comunità ebraica. Non creda che non l'abbia valutato attentamente.

— Be', Jonasch e Koppel si erano assentati solo per poco dalla compagnia di altri, mentre per Mrazek abbiamo non uno, ma sette testimoni di quello che gli sarebbe successo. Prima o poi qualcuno potrebbe decidersi a vuotare il sacco, se è stato davvero un assassinio.

— Non ho ancora finito di chiedere in giro. Se non se ne andrà subito all'attacco del nemico con la sciabola sguainata, le farò sapere. — Abbassando la voce, Meisl aggiunse: — Sua madre, a proposito, è sconvolta tanto dal pensiero di perderla per una pallottola serba che dalla notizia che si è conquistato i favori del più grande soprano di Boemia. Non so *come,* tenente; le madri hanno antenne come gli insetti. Ma dopo tutto, *La* Kinska abita solo pochi portoni più in là, e il vostro nuovo prete di casa è un *inquisitore.* Ho avuto la forte impressione che la sua povera madre la ritenesse inesperto, o almeno non *tanto* esperto. — Meisl pronunciò le parole in tono molto serio, anche se era divertito dalla confusione di Heida. Aprì la cartella di cuoio che aveva portato con sé, e ne estrasse un libro avvolto in un foglio di carta cerata. — A ogni modo, qui c'è il *NIFLUOT MAHARAL.* Grazie, anche se mi ha fatto venire degli incubi sul vecchio ghetto ai tempi del rabbino Loew.

Heida era contento del cambiamento di tema. Ebbe il primo moto vivace della serata, dopo il quale il fondoschiena gli bruciò come una frustata. — Questo mi ricorda... Mi è successa una cosa, due notti fa; ieri sera mi sono dimenticato di raccontargliela. È una storia che troverà curiosa.

Per i minuti successivi Meisl ascoltò in silenzio assoluto, anche se Heida sembrava divertirsi sempre più a raccontare.

— ... Non ho avuto paura, naturalmente. Non c'era niente da temere, ma devo ammettere che nonostante il caldo e l'umidità, mi si è rizzato il pelo come a un animale. Mi chiedo se succederà anche sul campo di battaglia. — Al cospetto della serietà del medico, Heida smise di sorridere, ma non perse il buonumore. — E poi, dottore, non sono mai stato antisemita. Non c'era motivo che qualcuno mi tendesse un agguato nel buio.

Stavolta Meisl rispose con un mezzo sorriso. Liberò il vecchio libro dalla carta cerata, e lo mise nelle mani di Heida. — Lo sa qual è lo scopo del *Golem,* tenente?

Il mercoledì mattina presto la madre di Heida decise di andare a Chlumetz, dove soggiornavano i tre figli dell'Arciduca. — Se resto qui perderò la ragione, a furia di sentire bande dell'Esercito ovunque. A Chlumetz, anche se non c'è niente che possa fare per i loro sventurati genitori, almeno sarò un volto amico per quei poveri orfani. E cerca di non mostrare quell'aria allegra, Karel, quando siamo tutti nelle mani di Dio e abbiamo già perso il nostro futuro sovrano. Davvero, non riesco a immaginare cosa ti renda tanto felice. Nessuno comprende che essere amabile fosse il nostro caro

Arciduca. Se la gente l'avesse visto come l'ho visto io, a giocare con i bambini nel roseto di Konopistye, non direbbe queste cose ingiuste su di lui. Era amico degli slavi, e un cattolico buono e pio. E la mia Sofia - un angelo.

Una volta che sua madre se ne fu andata, Heida pensò che avrebbe sfruttato al meglio il giorno libero che Trott aveva concesso ai suoi sfiniti (e in larga parte ancora ubriachi) giovani ufficiali. Con un pretesto, aveva in animo di effettuare una ricognizione agli edifici delle *Assicurazioni Generali,* di cui avrebbe visitato la toeletta fatale, per vedere con i suoi stessi occhi il luogo della morte impossibile di Koppel.

Era ancora presto e la posta non era arrivata, così fu piuttosto sorpreso quando la cameriera gli portò una lettera che era "stata infilata sotto il portone giù in strada, prego, signore". Si trattava di una busta semplice ed economica, e - nonostante sperasse di avere notizie di Polyxena Kinska, che era andata a Marienbad ma avrebbe dovuto essere di ritorno da un giorno all'altro - non recava l'indirizzo del mittente. Heida l'aprì in fretta, e la sorpresa si mutò in un sentimento ben diverso. In un cerchio rozzamente tracciato a mano erano disegnati una bandiera col teschio e le ossa incrociate, un pugnale, una bomba a pigna e una bottiglia di veleno. Oltre a questo, senza ulteriori spiegazioni, c'era una frase in cirillico, che Heida compitò ad alta voce, così come suonava: *Uiedinjenje ili Smrt...*

Non conosceva il cirillico, ma il suo greco scolastico lo aiutò a decifrare l'ultima parola, che era uguale in ceco, e significava *morte.* E comunque, anche senza quell'informazione, sapeva bene cosa rappresentava il simbolo. A un tratto, il fatto di essere stato seguito tre notti prima assunse un significato del tutto diverso. La sua prima reazione fu di telefonare a Jiri Vìlem. Poi pensò alla polizia, o al capo dei Servizi segreti del reggimento, o al colonnello Trott.

Non chiamò nessuno di loro. Invece si passò la bandoliera della fondina sopra il capo, l'assicurò alla cintura dell'*ulanka* e uscì di casa con sedici cartucce pronte a essere esplose.

Nel frattempo, Solomon Meisl stava dando a un ricco commerciante di vini la grave notizia che i suoi disturbi non erano dovuti a tendenze nevrotiche, ma a un incipiente priapismo. Che l'uomo - un vedovo con una sfilza di giovani amanti - la giudicasse una buona novella, al medico sembrò così grottesco e ridicolo che dovette voltarsi verso uno scaffale e sfogliare un libro a caso per ricomporsi. Dopo, fra un paziente e l'altro, telefonò a casa

di Heida, ma gli fu riferito che il conte era uscito senza dire dove stesse andando, né quando contasse di tornare. Meisl pensò che fosse strano, visto che erano d'accordo di sentirsi prima di mezzogiorno. Quando anche la telefonata in caserma non diede alcun esito, decise di passare alle cure del paziente successivo.

Heida, dal canto suo, non aveva tempo di pensare ad altro se non alla sua prossima mossa. Stava già svoltando l'angolo della Miesner sulla Wendische Gasse, pronto -a un confronto armato, quando il putiferio più oltre lo costrinse a tenere a freno il proprio impeto.

L'isolato su cui si affacciava l'edificio de *Le Tre Crocette Verdi* formava lo sfondo per una mischia di uomini con berretti da operai o a capo scoperto. Bastoni e altri armi improvvisate vorticavano e si abbattevano; urla, bestemmie e oscenità arrivavano fino al punto in cui si trovava Heida, e in cui un'automobile stava prudentemente innestando la retromarcia. Avanzando ancora di qualche passo, Heida vide che le finestre al secondo piano del caffè erano state fracassate, e da esse veniva scaraventato fuori il mobilio, a rischio di ammazzare qualcuno di sotto. In piedi sul davanzale si agitava un giovanotto col berrettuccio da studente tedesco, che lanciava in aria volantini, finché una pietra non lo colpì in pieno petto e lo fece cadere all'indietro. Sciarpe rosse e berretti studenteschi, berretti da operai e teste senza copricapo continuavano a darsele di santa ragione, ma fu vedere due donne indifese nella mischia che spinse Heida a fare quello che dopo tutto era venuto a fare. Estrarre la pistola ed esplodere un colpo.

Fu incredibile come di botto il brulicante, frenetico, contorto viluppo umano si bloccasse immediatamente, e come egualmente cessassero gli strepiti. Dieci secondi, calcolò Heida, passarono fra lo sparo e la carica contro di lui, quando si accorsero della sua presenza nella strada. Heida non arretrò di un millimetro. Prese la risoluzione di sparare l'ultima cartuccia prima di lasciarsi mettere le mani addosso da un civile, e probabilmente tanto avrebbe dovuto fare, se non fosse stato per l'assalto degli studenti tedeschi agli operai, e il sopraggiungere, pur tardivo, dei piumati gendarmi a cavallo dal vicolo su cui sfociava la Ziegel Gasse.

Zoppicanti e col naso che colava sangue, quelli che non riuscirono a scappare saltando le mura del convento carmelitano, o dileguandosi lungo la riva del fiume all'altezza di Kettensteg, furono caricati sui furgoni motorizzati della polizia, noti anche come *Verdi Antoni*. Dopo che un gendarme solerte si fu assicurato che tutto andasse bene, Heida fu lasciato lì, con la lettera sovversiva in tasca e nessun nemico da affrontare. Tentò di entrare

nello sconquassato quartier generale dei marxisti della Wendische Gasse, ma due individui in abiti civili - che sembravano più uomini dei Servizi segreti che poliziotti di Praga - gli chiesero chi fosse e non lo lasciarono procedere oltre. Quando mostrò la lettera, gli fu cortesemente intimato di seguire uno di loro alla centrale di polizia sulla Ferdinand Strasse, e questo occupò il resto della sua mattinata.

Meisl si poteva aspettare che Heida lo chiamasse da qualunque luogo tranne che da una stazione di polizia, e non riuscì a trattenersi dal commentare: — Sa, è una fortuna che sua madre non sia in città, perché questo l'avrebbe fatta uscire di senno. Ho cercato di telefonarle tutta la mattina, tenente. E siccome i probi cittadini di Praga ora sono in debito con lei per il suo contributo a reprimere i torbidi, sento che dovrei mostrarle la mia gratitudine invitandola a pranzo. Ci sono delle novità di cui vorrei renderla edotto, comprese delle prove su un possibile colpevole.

Decisero di andare in un posto tranquillo sull'isola Sofia, dove il calore estivo era mitigato da alberi e tende. Ogni tanto giungevano risatine squillanti dai campi ditennis, dove i più irriducibili giocavano sotto il sole di mezzogiorno. Heida dovette raccontare la storia della lettera, che aveva dovuto lasciare alla stazione di polizia, ma di cui si era fatto una copia passabile.

— Sono certo che è stata spedita dai sovversivi marxisti che mi hanno visto con lei l'altro giorno, perché non c'è dubbio che sono stati gli accoliti di Kropotkin ad armare la mano di Sarajevo. Ma dopo aver sparato in aria, e una volta represso il tumulto, i gendarmi mi hanno detto che il mio è l'unico volantino del genere che hanno visto a Praga, e hanno aggiunto di non essere in grado di ricollegarlo in alcun modo alla stampa rivoluzionaria della Wendische Gasse. — Heida rivolse lo sguardo altrove. — È che questa faccenda mi mette un po' a disagio, tutto qui.

Meisl tenne gli occhi sulla frase scritta in cirillico. — *Uiedinjenje ili Smrt* — lesse ad alta voce. — "Unione o Morte", il motto della *Narodna Odbrana.* Fa comodo masticare un po' di serbo, di questi tempi. Allora, tenente Heida, cos'ha a che fare la *Mano Nera* con lei?

— Che sia maledetto se lo so, dottor Meisl.

— Sarebbe meglio tenere le signore della sua famiglia lontane dalla città. Quando torna suo padre?

— Oh, non prima della prossima settimana. La mamma è così buona, ma credo che gli dia sui nervi. Abbiamo dei terreni sulla strada di Krumlov, è

probabile che si fermi lì.

Meisl chiamò il cameriere con un gesto della mano. — Ascolti, tenente: visto, che la sua permanenza a Praga potrebbe essere breve, forse saremo costretti ad accelerare il passo della nostra poco ortodossa e non autorizzata investigazione su quelle tre morti. — Nonostante l'ovvia curiosità di Heida, Meisl ordinò il pasto e invitò l'amico a fare altrettanto. Quando il cameriere si fu allontanato, disse: — *In primis,* credo che ci sia un colpevole. Se coincide un ultimo particolare, costui potrebbe rivelarsi lo stesso per tutte e tre le vittime. Le espongo in breve quello che stiamo cercando. Uno: un giovane sui venticinque-trent'anni; due: in qualche misura menomato, forse sordomuto; tre: probabilmente di nazionalità estranea all'Impero.

Heida non replicò nulla per una ventina di secondi, durante i quali le risate dai campi di tennis sembrarono addirittura invadenti. Poi: — Sono profondamente colpito — dichiarò con ammirazione. — Non riesco nemmeno a immaginare come sia riuscito a dedurre questi dettagli dai pochi elementi che abbiamo raccolto finora. Come fa a sapere che esiste un assassino, e che possiede queste e quelle caratteristiche? Sant'Iddio! Nemmeno Sherlock Holmes ne sarebbe in grado. Sono *stupefatto.*

— Le mie sono solo congetture, non lo dimentichi — si schermì Meisl. — E dovrà aspettare ancora un po', prima che le dica di più.

Mangiarono in fretta — della buona cacciagione e un accettabile *Rulandske* rosso - mentre Meisl dava istruzioni a Heida, per cui il compito alle *Assicurazioni Generali* si dipingeva ora di nuovi significati. Dopo aver telegrafato alle donne della sua famiglia con qualche rassicurante scusa per farle restare lontane dalla confusione di Praga, scrisse un altro telegramma a suo padre in cui ammetteva di aspettarsi la mobilitazione al più tardi entro settantadue ore.

Nello stabile delle *Assicurazioni,* presso cui si recò con l'ottima scusa che gli Heida erano da tempo loro clienti, gli impiegati fecero poco caso al suo vagare da un ufficio all'altro. Alcuni stavano addirittura leggendo il giornale seduti alle scrivanie (una condotta stupefacente, non fosse che era stata dichiarata la guerra) o smaltendo nervosamente le pratiche di loro competenza. In cambio di una generosa mancia, Heida si assicurò l'aiuto del portiere e di una donna delle pulizie, sgattaiolò verso la *toeletta della morte* - come l'avevano battezzata i giornali - e dopo essercisi chiuso dentro, cercò di emulare la prova da ginnasta di Koppel. Per quanto alto, atletico e ben allenato fosse, non riuscì a fare di meglio che sollevarsi fino alla

finestra dopo alcuni strenui tentativi. A parte che ci restò brevemente incastrato per le spalle, e che avrebbe avuto grandi difficoltà a comprimersi attraverso la finestra aperta per buttarsi di sotto, dovette arrivare alla conclusione che solo una formidabile spinta da dietro avrebbe potuto consegnare Koppel alla morte.

Quando lasciò l'edificio, cumuli di nuvole nere torreggiavano dietro *Hràdchany,* e il caldo soffocante gravava insopportabile. Prese un taxi per lo studio di Meisl - a chi importava, quella settimana, chi andava a trovare chi? - e si accomodò in una delle salette d'attesa che discretamente si aprivano lungo il corridoio, dandosi a leggere l'ultimo numero di *Die Welt.*

La pioggia aveva cominciato a incollare per terra il polverone della Jachymova, quando Solomon Meisl entrò nella saletta d'attesa e invitò Heida nel suo appartamento, un piano più in basso. — Allora? — lo sollecitò appena furono approdati all'elegante riservatezza dell'alloggio. — Sono ansioso di sentire il suo rapporto.

Heida ignorò la richiesta. Ammirava rapito la serie di quadri modernisti dell'anticamera, giurando a se stesso che un giorno ne avrebbe avuti anche lui in casa. — Quello è uno Spala, non è così, dottore? Ho visto delle riproduzioni dei suoi lavori in alcune riviste. Un artista davvero pregevole.

— Si tratta de *Le tre lavandaie,* sì. Ha abbandonato il Cubismo ortodosso, per questo mi piace. Ho un Chapek in sala da pranzo — venga a vederlo, e mi dica cosa ne pensa. Ma, la prego, mi dica anche cosa è successo alle *Assicurazioni Generali.*

— Appena l'ho chiesto, mi. hanno guardato come se fossi pazzo — raccontò Heida. — Ma poi, in effetti, hanno risposto di sì. Hanno visto qualcuno che corrispondeva alla sua descrizione, dottore, uno della squadra di conciatetti che hanno eseguito dei lavori la settimana stessa della morte di Koppel. Hanno anche cercato di vendermi un'assicurazione sulla vita, il che è a dir poco assurdo, date le circostanze. — Sempre rivolto al quadro blu e grigio, appeso senza cornice alla parete della sala da pranzo, Heida continuò a descrivere la *toeletta della morte* e la sua finestra così ardua da raggiungere. — Davvero, questo dipinto è fenomenale — osservò alla fine. — E la mamma che ha appena commissionato un ritratto di Didi a Mucha!

— Anche Mucha ha il suo valore, tenente.

— Comunque, le ho riferito le mie notizie. Lei cosa mi racconta, dottore? Cos'altro ha dedotto nel frattempo?

Meisl prese la cartella di cuoio da un tavolino laterale e si rimise il cappello. — Dovremo andare a *Josefstadt* passando per la Jachymova per

scoprirlo.

L'acquazzone si era esaurito, e anche se era ancora nuvoloso e faceva caldo, Meisl e Heida percorsero a piedi la breve distanza che li separava dal cantiere relativamente all'asciutto.

La casa al civico 87 era stata abbattuta fino al primo piano. La maggior parte delle macerie era stata portata via, anche se dietro i muri restanti risuonavano ancora le pale e i picconi. Meisl indicò con un cenno del capo un uomo tarchiato in camiciotto da operaio, intento a supervisionare lo spostamento dei detriti.

— Quello laggiù è il caposquadra. Dice che assume mano d'opera temporanea quando c'è molto da fare. Stando a lui, il giovane che gli ho descritto ha cercato di trovare lavoro, ma non è stato preso perché sembrava un povero ebete. Il caposquadra dice che ha gironzolato per il cantiere per qualche giorno, compreso quello dell'incidente che ha ucciso Mrazek. Da allora non l'ha più visto. Per quanto riguarda *Le Tre Crocette Verdi,* il garzone è un osservatore lodevolmente attento, e ho ricevuto una descrizione piuttosto precisa anche da lui. Il giorno in cui Kachenko avrebbe scalciato a morte Jonasch il Pazzo, dalla campagna è arrivato un carico di foraggio; il contadino si è portato un nuovo aiutante, che l'ha scaricato.

Heida diede a vedere meno impazienza di quanto provasse. — Cosa significa tutto ciò? Cosa c'entra Simon Koppel?

— Quello è l'anello mancante, tenente. Venga. — Meisl precedette Heida allontanandosi dal cantiere dissestato. — La invito a sospendere ogni giudizio sull'intera faccenda finché non avremo parlato con il rabbino Breitman. Ci sta aspettando proprio ora.

Tra le nuvole, mentre i due uomini risalivano la Maiselova, i raggi del sole calante profondevano di tanto in tanto un bagliore accecante sulle finestre rivolte a occidente. Dal Molo di Rodolfo soffiava un odore fangoso di piante acquatiche, e il profumo dei sambuchi tracimava dal vecchio cimitero ebraico come un'onda verde. — Non riesco a credere di essermi perso in queste strade — sbottò Heida. — Devo aver fatto un brindisi di troppo all'Arciduca, a casa del mio amico. È talmente facile orientarsi, sono imbarazzato. Ma - fermo restando che, in ossequio alla sua richiesta, il giudizio è sospeso - come può aiutarci il rabbino Breitman nella nostra indagine?

Meisl inarcò un sorrisetto sotto i baffi. — Non ne sono ancora certo, ma ho buone speranze. — Alla maniera di una guida turistica, inaspettatamente si fece nostalgico. — Questa era la Rabinska, un tempo. I miei stavano

un isolato più avanti, sul lato sinistro. Più o meno a quest'altezza, a pian terreno, c'era una birreria che cadeva a pezzi, e... laggiù c'era una di quelle fontanelle di ferro, sotto un lampione. Il mio primo bacio l'ho dato qui... e adesso dobbiamo stare attenti al traffico delle automobili!

Al capo settentrionale della Maiselova, l'aguzzo timpano di mattoni della sinagoga Vecchia-Nuova si erigeva come una vela rigida sul basso edificio intonacato, con la facciata occidentale sormontata dalla cornice a gradini del tetto.

Mentre si avvicinavano, Meisl disse a Heida: — Spero non le dispiaccia, nella mia cartella ci sono alcuni dei libri che mi ha prestato - gradisca di tenere questo volume in mano, prego. Ho un buon motivo per chiederglielo. E, per prepararla, posso anche anticiparle alcune delle cose che ci dirà il rabbino Breitman. Come altri giovani professionisti emergenti, scommetto che Simon Koppel si vergognava della sua discendenza e si atteggiava a occidentale e *gentile.* Non c'è niente di male in quelle caratteristiche, di per sé, ma la vergogna è fuori luogo.

Heida, nonostante fosse proibito agli ufficiali di portare pacchi per strada, si ficcò il libro sotto il braccio. — Ho visto copie di *Die Welt* nel suo studio, dottor Meisl. Mi perdoni la curiosità, ma è forse sionista?

— Ha! La grande domanda. — Il medico scrollò il capo. — Sono a metà strada fra Bloch e Herzl. Una patria ebraica, alla fine, ma nella piena consapevolezza delle realtà nazionali europee.

Heida, che aveva posto la domanda solo perché aveva letto il giornale, non aveva la più pallida idea di cosa fosse il sionismo moderato, ma annuì come se per lui non avesse segreti.

— Sa, tenente, mio padre raccontava spesso la storia del giovane ebreo di Praga che va a vivere a Vienna e torna dopo cinque anni, tutto tirato a lucido. La sua povera mamma è intimidita, ma trova il coraggio di chiedergli se celebra ancora il *sabbath.* Il ragazzo la schernisce dicendo che a Vienna nessuno tiene più conto del *sabbath.* Turbata dalla risposta, gli domanda se almeno mangia cibo *kosher,* e lui scoppia a ridere: nessuno a Vienna mangia nemmeno più cibo *kosher.* Lei rimane un momento senza parole. Infine lo avvicina a sé, timidamente, e a voce bassa gli chiede: — Dimmi, figliolo: almeno sei ancora circonciso?". Meisl sorrise, cosciente che Heida non sapeva se ridere o meno. — Non è una storiella tanto divertente, se si pensa a quello che implica.

Il rabbino Nathan Breitman era un magro, giovane intellettuale che -

come Meisl aveva informato Heida - viaggiava molto e si definiva un razionalista. Non mostrò alcun aperto stupore nell'udire i suoi ospiti conversare in ceco, ma si rivolse a entrambi in un eccellente tedesco. Quando Meisl presentò Heida come "Karel, conte Czernin von Heida", Breitman chinò leggermente il capo. — Un *Kleinseiter* - e parla ceco così bene — osservò.

Una volta entrati nel vestibolo della sinagoga - un ambiente spartano e intonacato di bianco - Meisl si informò su Koppel, che di tanto in tanto aveva seguito le funzioni proprio in quel tempio.

— Temo di non poter essere di grande aiuto — premesse rigidamente il giovane rabbino. Solo dopo che Heida si fu allontanato di qualche passo per contemplare i bassorilievi di una colonna medievale, Breitman riassunse in due frasi concise la sua opinione su Simon Koppel. E, di fronte all'evidente stupore di Meisl, aggiunse: — A nessuno piace parlare di queste cose, dottore. Non sono sorpreso che non ne abbia sentito nulla prima. Il fatto non è certo notorio, e anche molti dei colleghi di lavoro di Simon non hanno idea ancora oggi che scrivesse per un giornalaccio antisemita come *La Torcia.* Sotto pseudonimo, com'è immaginabile. "Wolf Landau" è il *nom de plume* che ha usato più spesso. Ci è voluta tutta la mia tolleranza per non buttarlo fuori di qui le poche volte che si è presentato, indubbiamente per spiare tutti noi. Il suo odio per sé e per i suoi ha prodotto alcuni dei corsivi più scellerati di quel foglio ripugnante, ma persino tra noi non mancano gli antisemiti, quindi è improbabile che "Wolf Landau" scompaia dalle pagine de *La Torcia.* Qualcun altro prenderà le veci letterarie di Koppel. — Breitman lanciò uno sguardo verso Heida, che aveva le spalle voltate. — Preferirei che non lo rivelasse al suo compagno. È meglio non rendere note le nostre disgrazie ai membri delle forze armate, e ai cechi, inoltre.

Meisl non si scompose. — Be' farebbe meglio a sentire quel che il "mio compagno" ha da dire, prima che io ponga altre domande.

Dopo che Heida ebbe finito di parlare, Breitman replicò: — È impossibile. Era una notte di nebbia, deve essersi sbagliato.

— Ne dubito. — Heida lo affermò in tono piuttosto secco, ma senza irritazione. — Io sono addestrato a prestare attenzione a quello che vedo. Se le dico che ho visto un uomo entrare nel recinto della sinagoga, è così.

— E io le assicuro che abbiamo uno *shammes* molto scrupoloso.

— Può essere. Ma ho sentito l'uomo arrampicarsi lungo i pioli di ferro della scala sul muro della facciata orientale, e in un modo o nell'altro era

entrato qui dentro, quando sono arrivato nel vicolo Rosso.

Breitman lanciò un'occhiata a Meisl. Il rabbino stava esercitando uno sforzo visibile per non sembrare o suonare offeso. — La scala sul muro, tenente? E perché qualcuno dovrebbe arrampicarsi sulla scala che porta al tetto?

— Non lo so. Perché qualcuno dovrebbe inseguirmi per la *Josefstadt* e poi scalare il muro della sua sinagoga?

Meisl decise di intervenire per evitare un diverbio. — Rabbino, la scala di cui parla il conte Heida non porta al tetto, ma al solaio.

Breitman sospirò rumorosamente. — Lo so benissimo, dottor Meisl! Stiamo giocando con le parole.

— Niente affatto. Non è possibile che qualcuno si sia rifugiato nel solaio della sinagoga? Un vagabondo, magari. Oppure, chi lo sa, di questi tempi... una spia serba?

— Le sue affermazioni sono prive di senso — replicò piccato Breitman, ma Heida stava prestando la massima attenzione.

— Oh, be', allora. — Meisl alzò le spalle. — Forse era il *Golem.*

Il giovane rabbino per un attimo non seppe cosa pensare della faccia impassibile di Meisl. Con la coda dell'occhio vide che Heida era leggermente arrossito, ma non dava segno di ilarità. Con le mani giunte dietro la schiena, Breitman percorse due volte il vestibolo per la sua lunghezza prima di aprire di nuovo bocca. Aveva ritrovato il controllo completo di sé, e la sua voce suonava paziente, addirittura cortese.

— Sicuramente, dottor Meisl, lei non crede a queste favole, che appartengono a un passato di ignoranza e superstizione. Da Gabirol di Valencia al rabbino Elijah di Chelm, a un dotto dopo l'altro è stato imputato questo esperimento blasfemo. Anche lo *shem hamforesh* resta impronunciabile e impronunciato, e un blocco d'argilla, grazie all'Onnipotente, resta un blocco d'argilla. Per favore, ricordiamoci che siamo nel Ventesimo secolo.

— Quindi non le dovrebbe dispiacere permetterci di visitare il solaio, tanto per concludere la discussione.

Breitman non rispose direttamente a Meisl. Diede uno sguardo a Heida, visibilmente chiedendosi se avrebbe dovuto permettere a un *gentile* di ascoltare tali discorsi.

— Non abbiamo la chiave del solaio — disse poi in fretta. — E a parte ciò, tutto quello che c'è lassù è lo spazio sotto le travi. Lo *shammes* ha un mazzo di chiavi, ma dubito che fra esse ci sia quella del solaio; non le abbiamo mai usate nei miei due anni qui. E poi - le ripeto - non si tratta che

d'uno spazio sotto il tetto, assai ridotto. Le dico quindi cosa faremo — continuò prendendo delicatamente l'avambraccio di Meisl, come per obbligarlo a uscire dal vestibolo. — Mi informerò presso lo *shammes* e le telefonerò se la chiave salta fuori. Il numero sul suo biglietto da visita è quello dello studio, vero?

Malgrado Breitman continuasse cortese a sollecitarlo per l'avambraccio, Meisl rimase dov'era. — Il conte Heida possiede la prima edizione dello *ZEMACH DAVID* — disse al rabbino. — E il commento di Petachia del 1660 sullo *ZOHAR*. Il primo presenta delle glosse lungo il testo che potrebbero essere state redatte dal *Maharal* in persona. — Un velo di pallore si stese sul volto di Breitman, e gli occhi gli si fecero profondi. Voltandosi verso Heida, Meisl aggiunse: — Il conte prenderebbe in considerazione l'idea di prestarlo alla *shul*.

Heida si sfilò il libro da sotto il braccio e lo passò a Breitman senza profferire parola.

Un rapido sfogliare di pagine, la verifica del frontespizio, nel più assoluto silenzio. — La cosa migliore che posso fare per voi — disse allora Breitman, tenendosi gelosamente il libro stretto al petto — è darvi le chiavi della serratura della finestra del solaio.

— Sarebbe molto gentile da parte sua — replicò Meisl.

Heida fu il primo a salire i pioli di metallo. Nonostante il fatto che persino il più basso era difficile da raggiungere, si sollevò con un movimento vigoroso, momentaneamente immemore della schiena dolente. — Spero che nessuno mi veda e vada a riferire al colonnello Trott — si augurò ad alta voce.

— Spero altrettanto — si associò seccato il rabbino Breitman da sotto, con un occhio vigile su chiunque fosse abbastanza curioso da fermarsi a guardare.

— Diavolo, c'è della sporcizia sui pioli — notò Heida mentre si arrampicava.

— Sporcizia? — Anche se aveva dovuto aiutarsi con una sedia per raggiungere il primo dei pioli, Meisl lo stava seguendo con non meno energia.

— Fango.

— Come fa a esserci del fango? Ha piovuto, oggi pomeriggio.

— Guardi da sé.

Con le mani e i piedi sui pioli di ferro cementati nel muro, completamente in ombra a quest'ora del giorno, Meisl dovette dare ragione a Heida. Proprio sopra di lui, nei suoi stivali speronati, calzoni rossi e berretto da

campo dello stesso colore, il tenente stava girando la chiave nella lunga e stretta serratura della finestra.

— Eccoci.

Entrando, Heida constatò immediatamente che il solaio era abbastanza alto perché un uomo di una certa statura potesse starci comodamente in piedi. Da destra, una luce polverosa filtrava dai due lucernari a occidente.

Meisl lo raggiunse subito dopo. Non ci volle molto per concludere che non c'era niente nel solaio al di là di due lisi drappi arrotolati, che Heida prese per arazzi ma Meisl definì come "le tende per l'*aron ha-kodesh*".

Un effluvio aromatico di legno resinoso pervadeva lo spazio, l'odore di una stanza sigillata sotto un tetto incatramato in piena estate.

— C'è una botola chiusa e inchiodata, qui — disse Heida additando le assi dell'impiantito. — Sembra inutilizzata da molto.

Meisl annuì senza neppure rivolgere un'occhiata. Era intento a osservare le possenti travi del timpano che si univano per sostenere il ripido tetto spiovente, e le gocce di resina ambrata, essiccata da tempo, che innumerevoli estati ne avevano spremuto. In un angolo, verso la facciata occidentale, una vistosa macchia di umidità sul pavimento attrasse la sua attenzione. Meisl si chinò per toccarla, poi volse lo sguardo in alto, aspettandosi di scorgere una perdita nel tetto. Invece non vide nulla. — Tenente, crede che il calore possa aver asciugato il tetto dopo la pioggia di oggi? — Si voltò verso Heida.

— Potrebbe essere. Perché, cos'ha trovato?

— Una macchia bagnata. Venga a darle un'occhiata, prima che diventi buio. Non che sia una prova di alcun tipo. Se il suo inseguitore è entrato in questo solaio, l'altra sera, non ha lasciato traccia della sua presenza.

— A parte il fango sui pioli della scala, vuole dire.

— Ma *quello* avrebbe dovuto essere lavato via dalla pioggia di oggi. A meno che lui non fosse qui fino a poco prima che arrivassimo.

Heida fece segno di no. — Impossibile. La serratura era piena di ragnatele, dottor Meisl. Forse si è solo arrampicato sulla scala, non è riuscito a entrare ed è ridisceso. Ma giuro di non aver visto tracce di suole infangate sul muro sotto il primo piolo.

Dopo dieci o quindici minuti entrambi ridiscesero al vestibolo, e Breitman trovò più semplice rispondere all'ultima domanda di Meisl.

— Se ho notato un giovanotto rozzo e con fattezze dell'Est europeo? — ripeté le parole del medico. — Potrei dire di sì e moltiplicare la risposta come minimo per cinque. Se era questo il motivo di fondo della sua insoli-

ta visita, dottor Meisl, le avrei chiarito subito che non esiste nulla di anomalo in quella descrizione. — Di nuovo a suo agio, riuscì a parlare rivolgendosi direttamente anche a Heida. — Forse non è così per lei, conte Heida, ma il dottore e io siamo ben consapevoli dei disgraziati eventi di tre anni fa in Russia. A causa dell'infuriare dei *pogrom,* che sono stati ben più numerosi di quanto ufficialmente riportato dalle autorità locali, centinaia di ebrei delle regioni rurali hanno cominciato a spostarsi verso ovest. Dopo molte traversie e tribolazioni, sono riusciti ad arrivare in Boemia, e quest'anno addirittura a Praga. Io stesso ho visto e assistito un gruppo di tali sventurati. Mia moglie e io abbiamo aperto una mensa gratuita per loro e i loro bambini.

Heida dovette fare del suo meglio per non interrompere. Gli. interessava sentire se l'individuo descritto da Meisl si trovava ancora lì, o comunque a portata di mano, e riuscì a trattenersi solo perché il dottore ascoltava senza porre domande.

Breitman uscì dalla sinagoga in strada, nella luce addolcita del pomeriggio che scemava. — Posso dirvi che hanno sofferto in modo orribile —. continuò. — Alcuni di loro sono stati maltrattati e terrorizzati al punto di perdere l'udito e la parola, specialmente le donne e le fanciulle che sono state disonorate. Non pochi sono ridotti allo stato di bruti. Sono questi infelici i suoi veri *Golem* deformi e ammutoliti, dottor Meisl. E non sono in grado di escludere che uno di loro abbia seguito il conte Heida, qui, nel buio della notte, confondendolo magari con un ufficiale russo.

Meisl non ebbe niente da replicare. Con una sfumatura d'impazienza nella voce, Heida invece domandò: — Possiamo vedere questa gente?

— Temo che se ne siano andati tutti — fu la risposta del rabbino. — Abbiamo trovato loro delle sistemazioni a Cracovia e Vienna, e sono sicuro che ormai siano in viaggio per le loro nuove mete.

Meisl e Heida lasciarono la sinagoga Vecchia-Nuova in silenzio. Nessuno dei due disse una parola finché non raggiunsero il marciapiede di fronte allo studio del medico.

Lì, Heida non riuscì più a trattenersi. — Non so lei, ma dopo esserci arrivati così vicini - dopo esserci convinti che questi omicidi sono legati fra loro - non posso accettare una sconfitta o l'impunità per i delitti.

— E cosa farà per raggiungere i suoi scopi, tenente? Ha sentito il rabbino Breitman. E poi le ho detto che le mie non erano altro che ipotesi. Ho messo insieme un *pastiche* di vendetta contro volgari antisemiti, la sua av-

ventura notturna e la coincidenza di un giovane dalla faccia brutale che casualmente è stato notato sulla scena di tutti e tre gli incidenti. L'ho immaginato coi tratti del *Golem,* e l'abbiamo anche cercato, ma è sempre rimasto un fantasma. Tutto quello che avevamo erano prove indiziarie. Come dice Breitman, in questo mondo l'umanità abbrutita non è merce rara. E ha ragione - io non credo al *Golem,* o in nessun altro vendicatore del popolo ebreo. Stavo solo reagendo a quanto ho letto nel *NIFLUOT MAHARAL.* Ci sono state tre morti accidentali, ed è tutto quello che possiamo ragionevolmente affermare.

— Non sono d'accordo! Io ho scorto quell'essere, e sono giorni che sento odore di fango di fiume - fantasma o no, dottore, quello è il colpevole!

Meisl si toccò la tesa del cappello per congedarsi. — Solo se ha delle prove, caro amico. Un'arma, una confessione, qualcosa di più del fango su una scala o una macchia d'umido sul pavimento di un solaio. Senza quelle, nemmeno la sua astuta polizia imperialregia potrebbe perseguire ipotesi tanto vaghe.

— E così lasciamo che un feroce assassino si aggiri in libertà! — Esasperato, Heida guardò Meisl entrare nel suo portone. — Non posso accettarlo, non importa quanto odiose fossero state le tre vittime!

Era di cattivo umore quando arrivò a casa dei suoi genitori. I telamoni di Brokoff che sostenevano la mensola sull'ingresso gli sembrarono schiacciati dal peso dei problemi insoluti, come lui. Aveva intenzione di cambiarsi la camicia intrisa di sudore e andare direttamente in caserma, quando la voce ben modulata di una donna lo obbligò a voltarsi.

Polyxena Kinska, in uno squisito cappello di paglia avvolto in nastri rosso e blu Lanciere, brandiva il parasole sottobraccio come un frustino da cavallo, e sorrideva. L'intera Nerudova si illuminò di quel sorriso. — Cominciavo a temere che non sarebbe mai rincasato, tenente. Mi chiedevo se avesse tempo per una tazza di tè.

Il giorno seguente, con una sola ora di preavviso, allo squadrone di Heida fu ordinato di lasciare Praga. Un gruppo di unità selezionate, compresa la sua, fu spedito in anticipo verso il fronte, via treno. Heida si rallegrò che sua madre non fosse lì a vederlo partire e a fare scene, perché dopo tutto, al momento, erano diretti solo in Moravia, non in capo al mondo. Telefonò al dottor Meisl dalla caserma, gli disse che sperava di rivederlo presto. E questa fu la sua poco cerimoniosa partenza per la guerra, senza squilli di trombe o rulli di tamburi.

In capo a giovedì uomini e cavalli, sotto il comando del capitano Rozhmberk, si erano insediati a Jihlava/Iglau, in attesa di essere raggiunti da altre unità provenienti da Pardubitz prima di spostarsi ancora più a est. Lungi dal calare, l'alta temperatura era stata aggravata dalla pioggia. Nonostante ciò, l'enorme piazza del mercato della cittadina di lingua tedesca fu immediatamente utilizzata per schierare e addestrare le truppe, e sembrava che da quel momento fino al battesimo del fuoco le esercitazioni continue sarebbero state una regola di vita.

Heida, come Jiri Vìlem e gli altri, era in uno stato mentale vicino all'oblio, come se tutto quello che era esistito prima fosse irrilevante, una mera premessa di questa grande avventura. Praga sembrava già a mondi di distanza. Doveva sforzarsi per ricordare che solo poche ore prima aveva giaciuto con Polyxena Kinska (la notte più intensa della sua vita; avrebbe vissuto di quei ricordi, in realtà, per tutto il futuro che era in grado di immaginare) e che uno sconosciuto gli aveva inviato un volantino della *Mano Nera.* Nell'eccitazione del suo primo trasferimento, se qualcuno gli avesse chiesto chi fossero Antonin Mrazek o Simon Koppel, o Jonasch il Pazzo, non avrebbe saputo dare risposta.

Fu solo per caso che quel piovoso giovedì mattina, aspettando di spedire una cartolina a sua madre dall'ufficio postale accanto al *Leone d'oro,* sentì una donna del luogo lagnarsi dell'improvviso sovraffollamento del paese.

— Te lo dico io! — stava stizzosamente informando un'amica. — È una seccatura dopo l'altra. Dovremo cominciare a chiuderci a chiave di notte, aspetta e vedrai. Prima i giudei dalla Russia, poi la Cavalleria da Praga, è dalla guerra dei Trent'anni che non c'era una confusione così. E i soldati mica si accontentano di accucciarsi *sottoterra* come i giudei, per giunta!

Venerdì 31 luglio, il giorno della mobilitazione generale, Solomon Meisl ricevette una lettera di Heida da un corriere dell'Esercito, che la consegnò a mano a casa sua. In cima al foglio, con un arabesco, Heida aveva vergato: *Pravda vitezi!* per poi procedere a dimostrare come Jan Hus avesse ragione quando sosteneva che la verità, presto o tardi, trionfa sempre.

"Mio caro Dottor Meisl, "spero che la mia lettera la trovi in condizioni di spirito vigorose ed eccellenti come quelle che il Cielo mi concede in questo momento. Stiamo bene, e il nostro morale è alle stelle. Eppure, caro dottore, troverà difficile credere a quanto mi accingo a comunicarle.

"Per puro caso, quando stavo già iniziando a dimenticare la nostra vicenda irrisolta del Golem, *ho saputo che non più di tre giorni fa un grup-*

po di scampati ai pogrom *in Russia è giunto fino a questa città (che non mi è permesso menzionare per ragioni di sicurezza). Me lo lasci dire, caro dottore, è stato stupefacente. Con il permesso del mio comandante, sono andato a cavallo fino a S****, una piccola comunità nei dintorni, al cui rabbino ho chiesto assistenza per porre le domande più appropriate. A ogni modo, basta dire che questa povera gente lacera e spenta, con nessuno che parlasse ceco o tedesco, si celava nei vecchi cunicoli dei magazzini scavati sotto la città per chilometri e chilometri. Non ho mai visto le catacombe, ma devono assomigliare a queste tane umide e fangose nella terra, completamente prive di luce!*

"Questi infelici - come mi ha raccontato il rabbino - avevano soggiornato a Praga (è stato fatto il nome di Nathan Breitman, e loro l'hanno riconosciuto) ed erano diretti a Vienna, ma poi la dichiarazione di guerra li ha gettati nel panico, perché temevano di essere rimandati in Russia. Non c'è alcuna possibilità che questo succeda, glielo garantisco. Insomma, il nostro uomo — che lei aveva ben descritto, tanto che avrei potuto individuarlo anche in una folla assai più numerosa — era lì con gli altri. Nessuno sembra sapere quando si è unito a loro. Non proviene da alcuno dei villaggi dei suoi compagni, e nemmeno è ebreo (lei sa bene secondo quale criterio la polizia l'abbia provato). Crediamo che sia russo.

"Non è muto, ma si esprime a stento, come una persona poco sana di mente. Quando gli è stato chiesto della sua presenza a Praga, non ha negato nulla. Nulla! Nella sua sacca custodiva un utensile simile a un'ascia, che recava tracce di sangue. Grazie al rabbino, il capo della polizia è riuscito a farsi raccontare come è arrivato a Praga e ha cercato lavoro; e come non covasse alcun rancore contro i tre uomini che ha ucciso, ma non fosse riuscito a trattenersi dal farlo. In tutti e tre i casi; dopo si è dispiaciuto e si è allontanato dalla scena del crimine più in fretta che poteva.

"Per quanto riguarda la capacità di sollevare pesi, dottor Meisl, i suoi attuali compagni mi hanno riferito che quella stessa mattina aveva issato un carretto carico di legname usando la sola mano sinistra!

*"Quindi, per riassumere, il disgraziato è stato trasferito sotto sorveglianza al manicomio, dove aspetterà il processo. Il rabbino di S**** ha promesso di garantire la continuazione del viaggio dèi rifugiati per Vienna. Il sottoscritto, nonostante abbia sempre dato intero credito al suo straordinario senso investigativo, dottor Meisl, è stato salutato come detective insolitamente brillante. Il Capitano R. dice che dovrei farmi assegnare ai Servizi Segreti (ma il mio cuore è altrove, perché — al di là dei*

Lancieri - solo l'Arma Aviatoria potrebbe costituire un'alternativa per me). La cosa più strana di tutte, però, è che l'assassino ha testardamente negato di essere uscito di notte, o di aver seguito qualcuno per le strade di Praga. Della sinagoga Vecchia-Nuova non sapeva nulla, dato che la mensa dei poveri del rabbino Breitman era sulla Kaprova.

"Devo dunque pensare che chiunque mi ha pedinato attraverso Josefstadt sia lo stesso uomo che mi ha inviato la lettera della Mano Nera *serba?".*

La lettera di Heida si concludeva con espressioni d'amicizia, rimostranze patriottiche e un commento non troppo criptico sull'avvenenza delle signore di Praga. Meisl la lesse e rilesse, poi la rimise nella busta, e andò ad aprire la finestra della sua sala da pranzo.

Era quasi il tramonto, e sopra le ombre armoniose delle strade la luce obliqua diffondeva bagliori accecanti sui pinnacoli dorati della città. Lunedì la stampa locale sarebbe stata piena di un nuovo fuoco di fila di articoli sulle tre morti, a meno che, naturalmente, gli eventi internazionali non avessero riservato notizie ancora più drammatiche.

Heida gli mancava, anche se si conoscevano solo da un mese. Riceverne una lettera gli ricordava che la loro amicizia era già alterata dalla distanza, e che la voce scritta - così simile alla persona in carne e ossa, eppure solo una sembianza di essa - era emotivamente rimossa. Mentre si preparava pensieroso a cambiarsi per un invito a cena, Meisl fu seccato di scoprire che le sue scarpe da passeggio non erano state lucidate. Colpa sua, visto che non le aveva lasciate fuori perché la cameriera se ne occupasse.

Seduto sul letto, aveva ancora in mano la scarpa destra quando si accorse che c'era qualcosa attaccato sotto la suola. Sembrava un pezzetto di carta stampata. E perché no? Con l'inondazione di manifesti politici e volantini per tutta la città, non c'era da stupirsi se ne aveva raccolto un frammento per strada. *Potrebbe essere la testa di morto della* Narodna Odbrana. *Sicuramente Karel Heida non è stato l'unico a ricevere un messaggio del genere...*

Staccò delicatamente il frammento con due dita, notando che era rimasto appiccicato alla suola a causa di una sostanza gommosa, come lattice o resina. Dopo tutto, l'ultima volta che aveva calzato quelle scarpe era stato nel solaio della sinagoga. A un esame più attento, il ritaglio sembrava più rigido della carta utilizzata di solito dai giornali o dai volantini. E assai più *vecchio.* La mano di Meisl tremò leggermente. La bocca gli si seccò. In-

torno a lui, la moderna stanza da letto divenne all'improvviso soffocante, troppo, anche per la giornata estiva.

Tutte le favole della sua infanzia, il buio del ghetto, le ombre, i portici e le strade senza uscita, sembrarono invadere l'assolata finestra occidentale. Per un momento, la stanza stessa sembrò incupirsi. Cosa diceva la leggenda dello *shem-hamforesh* - "l'esplicito, dunque impronunciabile, nome di Dio" - che entra nella fronte della creatura donandole la vita?

Heida aveva camminato per le vie di *Josefstadt* di notte, senza sapere. Eppure, forse non era stato minacciato, ma protetto: chi poteva dirlo?

Non era altro che un frammento di pergamena, ma Solomon Meisl, il cui avo era il santo rabbino Loew, e che avrebbe saputo leggerlo, vi richiuse le dita strette intorno, e non pronunciò le parole.

PARTE QUINTA

UNA MORTE IN MORAVIA

Se ti dicono morto,
sei sepolto.

proverbio yiddish

HUSTOPEC

(AUSPITZ, MORAVIA)

5 agosto 1914

Solomon Meisl scopri che odiava la guerra il primo mercoledì dell'agosto 1914.

Aveva viaggiato in treno, verso est, per i quasi duecento chilometri dalla stazione Francesco Giuseppe di Praga a Brno, e per l'ultima ora la strada bianca parallela ai binari era stata affollata di carri e affusti di cannone, e quanto materiale l'Esercito stava spostando verso la frontiera con la Serbia. Nell'afa del mezzogiorno, le figure dei soldati in grigio sembravano tremare come visioni nella polvere vorticante; i loro movimenti erano lenti come quelli di sonnambuli; cavalli e muli avanzavano stolidamente tra essi, con i lunghi crani lucidi di sudore.

E questo era solo l'inizio della guerra, pensò Meisl. Nemmeno l'inizio, solo la cupa e folle preparazione al massacro. Scrutando dal finestrino del treno, ogni tanto riusciva a scorgere un ufficiale a cavallo, in uniforme sgargiante, che spiccava gesticolando nella folla grigiastra o cavalcava agilmente lungo la strada, dove l'erba si seccava al sole. Il suo amico Karel Heida poteva essere uno di loro, per quanto ne sapeva, anche se Heida aveva telegrafato dalla cittadina di Auspitz, e Meisl si aspettava che fosse accampato da qualche parte in quella zona. Il testo del messaggio era tipicamente sintetico: *"Venga cortesemente con saggi consigli. Tutto chiarito col comandante. Saluti, Heida".* Considerato che Heida aveva lasciato la caserma della Loreta solo una settimana prima, doveva esserci una ragione urgente per quella comunicazione.

Meisl non poteva astenersi dal pensare che potevano essere necessarie le sue competenze di medico, anche se l'Esercito Imperialregio d'Austria-Ungheria non difettava certamente di dottori graduati. Come specialista in malattie del sistema riproduttivo, Meisl si aspettava prima o poi di risultare utile nello schema delle cose della guerra, ma era presto per chiamate a quel riguardo, specialmente per un giovane di buona famiglia e ben educato come il Primo Tenente Czernin von Heida.

Ancora prima che il treno rallentasse per fermarsi alla stazioncina di Auspitz, Meisl riconobbe immediatamente Heida nella figura svettante che aspettava sulla banchina. L'uniforme da campo, d'un blu e rosso impossibili nella sua vetusta araldica, lo avrebbe rivelato al più inetto dei cecchini, ma Heida era raggiante dell'ovvio orgoglio di partecipare alla guerra.

Dopo essersi concesso alcune parole di benvenuto in ceco, Heida tornò prudentemente al tedesco, la lingua più consona a un ufficiale dell'Esercito. — Ho dovuto chiedere il permesso al colonnello Trott per mettermi in comunicazione con lei — disse a Meisl. — E il colonnello ha acconsentito solo perché le faccende ci stanno sfuggendo di mano.

— Le *faccende,* tenente? Cosa intende per faccende?

Heida non rispose. Indicò il selvatico orizzonte, esteso sotto il cielo bianco dell'estate. — Il campo è a una quindicina di chilometri in quella direzione. Sarà meglio parlare strada facendo. — A un suo gesto di richiamo, un attendente si avvicinò con due cavalli sellati dell'Esercito. — Mi sono preso la libertà di presumere che sappia cavalcare bene, dottore. Le autovetture sono troppo rumorose per fare conversazione, e fra l'altro non esiste una vera strada fra qui e laggiù.

Sarebbe stato solo uno degli eufemismi di quel giorno. Quella "vera

strada che non esisteva" voleva dire che il percorso attraversava un terreno collinoso pieno di ginestre e fitti cespugli irti di spine. Heida affrontò il tutto con la facilità dell'uomo di cavalleria, attardandosi cortesemente quando Meisl accusava difficoltà a stargli dietro.

Allorché furono abbastanza lontani dalla stazione, Heida annunciò: — Uno dei nostri soldati è stato ucciso il giorno prima che io arrivassi.

— *Un* soldato? — Meisl atteggiò un sorriso amaro. — Molti più soldati verranno ammazzati nei mesi a venire, caro amico mio.

Heida non rispose al sorriso. — Lo comprendo. Ma non mi sto - riferendo a un'azione del nemico, o a un incidente durante gli addestramenti. L'uomo è stato assassinato. Il suo nome? Milosch.

— Capisco, tenente. D'altro canto..; — Meisl stava per obiettare che quegli eccessi sono all'ordine del giorno quando molti uomini si ritrovano stipati insieme in condizioni di grande tensione. La sua espressione dovette essere palese, perché Heida si affrettò ad aggiungere:

— È stato assassinato intenzionalmente e in modo bizzarro.

— Quanto intenzionalmente, e quanto in modo bizzarro? Si spieghi meglio, la prego.

— Un compagno di tenda gli ha piantato un chiodo da maniscalco nella tempia.

L'interesse di Meisl crebbe a quelle parole. — Capisco — ripeté. — Cosa mi dice dell'inchiesta ufficiale, e delle dichiarazioni dell'assassino?

Heida non replicò subito. Cavalcò accanto a Meisl senza toccare le redini, impartendo comandi sottovoce e con sapienti pressioni delle ginocchia. Il suo cavallo era un bel grigio pomellato, imponente e dagli occhi quasi bianchi, un lipizzano, senza dubbio, che rispondeva al nome di Zhizhka, il patriota ceco. Heida lo accarezzò sul collo, poi, finalmente, riprese il filo del racconto: — È proprio qui che la faccenda si fa peculiare, dottor Meisl. L'assassino - il suo nome è Plogoiovitz - non ha mai tentato di negare le proprie responsabilità. Anzi, ha reso una confessione completa - per quanto piuttosto sconclusionata - e attualmente si trova agli arresti di rigore, in attesa del trasferimento e della corte marziale. Devo ammettere di non aver prestato grande attenzione alla catena degli eventi fino a due giorni fa, quando il sergente maggiore Mourek ha chiesto un colloquio con me. — La mano guantata passò di nuovo sul collo argenteo del cavallo. — Non so quanto le siano familiari le procedure dell'Esercito, dottore, ma -anche se all'Accademia ci insegnano che i subordinati sono inferiori, e nessuno di noi si farebbe sorprendere, nemmeno morto, a frequentarli fuori dagli orari

di servizio - non capita spesso che sottufficiali esperti cerchino il consiglio di un tenente. Che Mourek venisse da me, l'ultimo arrivato fra gli ufficiali! Ma probabilmente è perché è di Jànsky Vrshek, vicino a casa dei miei genitori, e si dice che la gente del Piccolo Quartiere sia meno incredula riguardo questo genere di *faccende*...

— Ha! — interloquì bruscamente Meisl. — È la seconda volta che usa questa espressione. *Quali* faccende, tenente Heida?

Heida continuò a guardare dritto davanti a sé. — L'assassino sostiene che la vittima fosse già morta. Che - abbia pazienza - il soldato Milosch fosse morto due anni prima del suo arruolamento nell'Esercito.

Meisl scoppiò a ridere. — Bene! Questo conferma in modo lampante il mio sospetto che i medici imperialregi dichiarerebbero chiunque abile alla leva.

Heida sorrise con educazione, ma era chiaro che non ci trovava nulla di divertente.

Erano giunti alla fine della sterrata, e adesso davanti a loro non c'era altro che terreno di campagna in lieve salita, ricco di alberi da frutta e campi mietuti di frumento e segale. Convolvoli e altri rampicanti spuntavano ovunque, nel rigoglio dell'estate, spezzandosi silenziosamente sotto gli zoccoli dei cavalli. Meisl ringraziava il cielo che il suo animale seguisse di propria iniziativa quello di Heida, che si faceva strada con gli zoccoli ferrati nella sterpaglia polverosa. — Il suo comandante non avrebbe acconsentito a richiedere la consulenza di un ebreo se si trattasse solo di chiacchiere superstiziose — osservò tranquillo. — Prima, sul treno, un paio di suoi colleghi burloni si sono riferiti a me con queste parole, dette non troppo sottovoce: "Ecco il *Möbeljud* di turno!". In tutta serietà, tenente, come si presenta davvero la situazione?

Heida era imbarazzato dalla menzione di Meisl ai *factotum* ebrei usati da alcuni ufficiali durante i loro incarichi fuori sede, addetti a procurare qualunque cosa, dal mobilio per gli alloggi agli indirizzi di donne compiacenti. — I miei colleghi non sono gentiluomini — dichiarò concisamente.

— Be', non deve scusarsi per loro — ribatté Meisl. — Mio zio Shimon faceva il *Möbeljud* in Galizia, e fatta eccezione per le volte in cui veniva preso a vergate, il mestiere gli piaceva. Allora, cos'è successo nel suo campo, e perché sono qui?

— Non lo sappiamo, dottore. Ed è proprio per questo che lei è qui. — Ora che Heida gli rivolgeva lo sguardo, Meisl si accorse che il suo viso esprimeva una tensione paziente che probabilmente nascondeva altre emo-

zioni, meno riconoscibili. — Il colonnello Trott continua a tuonare che è tutta una *Schlamperei,* che è il modo in cui definisce qualunque cosa sappia di lassismo nei ranghi. Ma sembra che certe dicerie sovrannaturali affliggessero il campo ben prima dell'ultimo "incidente". La zona è stata usata per le manovre militari per venticinque anni o più, durante i quali si sono sparse le voci di strani accadimenti. E poi sempre ritrattazioni ufficiali, qualche azione disciplinare, un trasferimento o due - questo è quanto ho appreso da Mourek, che è soldato da più tempo di quanto noi giovani ufficiali non siamo stati sulla terra.

— Sto facendo del mio meglio per mantenere la mente aperta, tenente. Ma non vorrà dirmi che nel campo del suo reggimento si parla sul serio di morti viventi!

Heida distolse lo sguardo dal medico. — Tutto quello che so, dottor Meisl, è quello che mi ha riferito Mourek. E cioè che Plogoiovitz insiste nell'affermare che sua la vittima era già morta e sepolta da due anni, ma che, nonostante ciò, ha continuato ad aggirarsi e a presentarsi in uniforme.

— Mi pare ovvio, tenente, che Mourek le sta chiedendo di aiutarlo a sostenere una tesi d'incapacità mentale per salvare la vita di quel disgraziato.

— Non proprio. Mourek mi ha chiesto se conoscessi un uomo' di scienza che potesse mettere a tacere le dicerie sovrannaturali. Non gli è sfuggito che ho portato con me dei libri di psicologia, e ha supposto che lo sapessi. Io, naturalmente, ho risposto che avremmo dovuto seguire le procedure e rivolgerci all'ufficiale sanitario del nostro reggimento.

— Alquanto assennato. E...?

— Secondo Mourek, non sarebbe una buona idea dare l'impressione che crediamo alla storia dei morti che si aggirano per il campo da un quarto di secolo. Ne ho parlato al capitano Rozhmberk, che ci ha subito visto una potenziale fonte di fastidi ed è andato dal colonnello Trott. Il colonnello - ne sono certo - ha conferito a sua volta con un superiore in grado, e ha concordato sul fatto che avevamo bisogno di un consulente riservato. Da qui il telegramma che le ho spedito. — Heida non aggiunse che Trott gli aveva telegrafato da Brno per fargli sapere che si aspettava un chiarimento della questione con la massima sollecitudine, e che non desiderava "individui estranei" in giro per il campo più a lungo dello stretto necessario.

Meisl si ritrovò a sbottare in una risata poco convinta. — E meno male che sono un razionalista! Ci sarà abbastanza confusione nei campi di battaglia d'Europa senza aggiungere i fantasmi ai soldati vivi!

— Eppure, dottore, lei certo si rende conto che non sto parlando pro-

priamente di *fantasmi.*

Il villaggio di Straz-nad-Moravou (che sulla cartina di Heida era indicato come Wacht-am-March) si trovava, così disse il tenente, a quattro chilometri dal campo dell'Esercito. Lì Meisl avrebbe avuto una stanza nella locanda che fungeva da alloggio ufficiali, vicino all'ufficio distrettuale dell'Imperalregio Governo. Quest'ultimo da pochi giorni custodiva l'assassino di Milosch, in attesa di trasferimento alla prigione militare di Brno o di Terezin.

— Se preferisce, può incontrare il detenuto immediatamente — disse Heida.

Anche se l'invito non fosse giunto così prontamente, Meisl avrebbe accettato qualunque ragione per concludere la rude cavalcata. — Sì — rispose — preferisco. E intanto favorisca spiegarmi cosa intende per"non propriamente fantasmi".

Questo Heida non lo chiari. Tuttavia, alla domanda espressa replicò che rimpiangeva di non trovarsi già in Serbia, dove ci si poteva mettere alla prova col nemico.

— Oggi abbiamo dichiarato guerra alla Russia, lo sapeva? — aggiunse. — Probabilmente è li che mi ritroverò; la Cavalleria va sempre a finire in Russia. Ho prestato servizio per un anno e un giorno sul confine russo, subito dopo essermi diplomato alla *Wiener Neustadt.* Sul Dnestr, con tutti che parlavano ruteno o polacco, in un posto che non si vorrebbe mai visitare, in guerra o in pace. Non ho mai detto a mia madre delle cimici o dell'epidemia di sifilide, perché si sarebbe gettata ai piedi dell'Arciduca per tirarmi fuori di lì, rovinandomi per sempre.

— Il suo *Möbeljud* l'ha aiutata con le cimici? — chiese Meisl.

La frecciata ironica era meritata. Heida rispose in modo altrettanto scherzoso, anche se arrossì. — L'ha fatto. E per l'altro problema, le assicuro che sono stato casto come un monaco trappista.

— Encomiabile condotta. E alla *Wiener Neustadt?*

Stavolta Heida lo guardò dritto in faccia. — Alla *Wiener Neustadt* ero vergine.

Continuando a parlare, deviarono dalla linea retta che stavano seguendo fra gli arbusti, con Heida che faceva strada attraverso una successione di vigneti in pendenza, oltre i quali si aprivano grandi campi di luppolo intrallicciato e una zona pianeggiante. Un tempo forse la Morava scorreva in questi luoghi, ma ora che il suo corso era mutato, restavano solo la spiana-

ta e il nome.

Dopo poco, nella caligine dell'afa apparve Straz. Meisl si rilassò sulla sella al pensiero di poter smontare da cavallo. Aveva sinceramente trovato la concisione di Heida un tratto insolito nella sua natura, così come aveva imparato a conoscerla nella loro recente amicizia. Il tenente cavalcava davanti, il pugno guantato sul fianco sinistro, la gioventù della nuca rasata che spuntava da sotto il berretto dell'Esercito con tutta la vulnerabilità dell'idealismo in guerra. Stava evitando una vera conversazione, non c'era dubbio su questo; ma non per scortesia, piuttosto per reticenza, o timore del ridicolo - a quel punto Meisl non era in grado di dirlo.

La loro destinazione consisteva in una chiesa col campanile a cipolla e una doppia file di case coi tetti di legno, una delle quali era riconoscibile fin da lontano come l'imperialregio ufficio per la sua cascante bandiera gialla e nera.

Il sole pomeridiano disegnava ombre infinite sui campi, quando Meisl e Heida raggiunsero la strada che entrava in paese. Subito l'agitazione di una piccola folla di fronte all'ufficio distrettuale attrasse il loro interesse; in quella calca concitata spiccava il blu e il rosso di un sottufficiale dei Lancieri.

— Quello è Mourek — disse Heida, accelerando al piccolo galoppo davanti a Meisl. — Mi chiedo cosa stia facendo qui.

Quali che fossero le sue parole successive, Meisl non fu in grado di udirle. Quando raggiunse l'assembramento al suo passo, il tenente era già smontato da cavallo e si stava sporgendo oltre il bordo del pozzo pubblico, in cui tenevano lo sguardo fisso anche Mourek e diversi passanti.

— Cos'è successo? — chiese Meisl.

Allontanandosi un poco dalla folla, il Sergente Maggiore Mourek gli lanciò un'occhiata di riconoscimento. — Guai, *Herr Doktor*. — Era un uomo dalle gambe arcuate, basso e robusto, con un taglio a spazzola biondo rossiccio che gli faceva sembrare la testa una zucca ispida e baffuta. Gli occhi da gatto, in linea con il suo nome, rivolsero a Meisl lo sguardo attento del *Kleinseiter* che valuta un ebreo, ma il suo saluto fu rispettoso.

— *Herr Oberleutnant* — disse rivolgendosi a Heida — il soldato di Cavalleria Plogoiovitz si è buttato nel dannato - chiedo scusa - pozzo pubblico. I civili lo stavano trasferendo, e a nessuno è venuto in mente che avrebbe potuto buttarsi dentro, quando ha chiesto il permesso di bere dell'acqua. Io ero in paese su ordine del capitano Rozhmberk. Ho sentito il rumore, mi sono precipitato, ed ecco qui. È incastrato là in fondo, *Herr*

Oberleutnant.

Meisl guardò giù, dentro il condotto del pozzo. Il livello dell'acqua si trovava a una decina di metri sotto quello del suolo, e il cerchio blu scuro appariva parzialmente occultato, come ostruito, da un ammasso di vestiario fradicio. — Da quanto tempo è là sotto? — domandò.

Di nuovo, Mourek si rivolse a Heida. — Da quasi due ore, signor tenente. Ho chiesto una corda robusta in modo che qualcuno si possa calare a recuperarlo.

Da Mourek, Meisl si voltò verso Heida, il cui volto glabro era la severa, compassata immagine della delusione. — Ebbene — concluse, scegliendo di indirizzarsi anche al tenente, ma di fatto dando istruzioni al sottufficiale. — Dopo che l'avrete recuperato, portatelo dentro, in modo che io lo possa esaminare.

Dentro si riferiva all'ufficio distrettuale, le cui stanzette erano tipiche dei solitari, tetri recessi di cui Sua Maestà Apostolica disseminava il territorio. Meisl vi entrò, lasciando Mourek che sbraitava contro i contadini che sembravano lenti a ubbidire agli ordini. Non vide Heida, ma lo sentì sfuriare con qualcuno dietro una porta a vetri, da cui alla fine uscì precipitosamente, con un'aria di palese esasperazione. — Insistono che il prigioniero fosse diventato violento, e che per questo si sono assunti l'iniziativa di trasferirlo prima del tempo. E adesso addio allo scoprire quali fossero le motivazioni di quell'uomo!

Meisl stava contemplando una stinta carta della Moravia attaccata al muro, e alle parole di Heida si voltò con calma. Dietro l'uniforme del giovane, un livido impiegato occhialuto spuntò dalla porta a vetri nella squallida sala d'attesa, poi tornò sui suoi passi e si chiuse a chiave. Proprio in quel momento, la porta d'ingresso si aprì come uno sbadiglio, e nell'affocato rosso del tramonto Mourek venne ad annunciare che il corpo di Plogoiovitz era stato recuperato dal pozzo.

Seguì un breve ma ufficiale esame medico alla presenza dei soldati e dell'impiegato ancora sconvolto.

— Gli accertamenti confermano l'annegamento — disse Meisl. — Guardate. — Indicò il volto pallido e gonfio dell'uomo. — Lei ha già avuto modo di osservare qualcosa di simile a Praga, tenente. C'è una piccola emorragia dei capillari nelle narici e nelle fauci. Come è da aspettarsi, i polmoni sono pieni d'acqua. Non sono visibili lacerazioni di rilievo, quindi deve essere saltato a testa in giù ed essere caduto dritto nel cunicolo.

Heida non aveva mai visto Plogoiovitz vivo, dato che era già stato porta-

to via dal campo al suo arrivo. Da morto era un omino qualsiasi, sui trenta, col cranio rasato e i baffi a spazzolino. Era difficile credere che avesse potuto uccidere qualcuno, e in maniera tanto atroce. Di lui, Mourek aveva detto che non si lamentava mai, non bestemmiava mai, *"sembrava sempre un po' triste"*, e si prendeva cura del suo cavallo *"neanche fosse stato il destriero di San Giorgio"*.

Al momento, Mourek stava efficientemente dispiegando un lenzuolo sul cadavere per tenere lontane le mosche. Meisl, dal canto suo, si stava infilando di nuovo i gemelli nelle asole, sbirciando l'infelice impiegato. — Sono pronto a firmare un certificato di morte — disse. Prese la giacca dallo schienale di una sedia e la infilò. Voltandosi verso Heida, ancora visibilmente contrariato per l'avvenuto, aggiunse: — Può anche avvisare la famiglia. Dove verrà sepolto?

— Ai margini del campo, come Milosch e chiunque altro perde la vita durante le manovre.

Mourek, che sembrava voler parlare, fu autorizzato a farlo. — Col permesso del signor tenente, il soldato di Cavalleria Plogoiovitz non ha familiari da avvisare.

— Be', allora è tutto più semplice.

Poco dopo Heida e Meisl tornarono a camminare per strada, che ora era vuota. I contadini curiosi si erano dispersi, e l'unica apparenza di vita era data da una donna che attingeva l'acqua dal pozzo. Le cicale frinivano nei cespugli, con i suoni stanchi della piena estate in campagna. — Se questa è la guerra — disse Heida — morirò di noia peggio che in Galizia.

Meisl stava ancora osservando la donna, che certo sapeva che nel pozzo c'era stato il morto, eppure aveva bisogno dell'acqua per la famiglia. Quanto alla guerra, i serbi stavano opponendo una forte resistenza, e avrebbero potuto rivelarsi un osso più duro di quanto Sua Vetustà Apostolica Francesco Giuseppe avesse indotto i propri sudditi a credere.

— Quell'imbecille di Plogoiovitz — borbottava Heida, scalciando con lo stivale i sassi della strada come a sgomberarsi il cammino da ogni minimo impedimento fisico. — E ho fatto venir lei da Praga per niente!

Meisl respirò l'aria di campagna. A ovest, una folla di ombre si stendeva attraverso la sterrata, irradiandosi dal filare di un frutteto piantato a sentinella del crinale che marcava l'orizzonte. Nell'aria c'era odore di polvere, e a oriente il cielo aveva cominciato a striarsi del blu intenso della sera. — Non è poi un gran guaio — replicò a Heida. — La mia sorella minore vive

a Brno, e avrò occasione di fermarmi a casa sua sulla strada del ritorno. Ha un figlio della sua età, tenente, ed è affranta al pensiero di vederlo partire per la guerra.

— Davvero? — Voltandosi di scatto, Heida lasciò trasparire un po' della sua consueta vivacità. — Non è curioso il modo in cui reagiscono le donne? Come non fosse stato abbastanza aver inzuppato un fazzoletto dopo l'altro dall'omicidio di Sarajevo, adesso mia madre fa dire Messa a casa nostra due volte al giorno. Mio padre mi ha scritto che comincia a perdere la pazienza con lei. — Parlò con la sconsideratezza della gioventù, come se sapesse tutto delle debolezze delle donne. — Per giunta Didi sta cianciando di voler diventare infermiera, e ovviamente questo spaventa la mamma ancor più dell'idea che io vada a morire ammazzato da qualche parte.

Avevano percorso il breve tragitto fra l'ufficio distrettuale e l'ingresso della locanda, dove Meisl si fermò. — E *lei,* mio caro amico? — Gli venne facile suonare indulgente.

— Io? — Heida sembrò sorpreso dalla domanda. — Io tocco il cielo con un dito, dottore. Perdo il sonno all'idea di lasciare casa e mettermi alla prova sul campo di battaglia. Tanto più che non sono mai stato da nessuna parte — cioè, se non si contano Vienna o Buda. O Venezia, una volta, ma ero troppo piccolo per ricordarmene. Spero proprio che mi mandino in qualche posto lontano, anche se. è in Russia. — Mentre deliberatamente precedeva il medico all'interno della locanda, Heida aggiunse: — L'accompagno ai suoi alloggi, dottore. Be', forse alloggi è un po' esagerato; diciamo soltanto che la mia stanza è accanto alla sua. Vuole comunque interrogare Mourek stasera? È assai più informato di me sull'intera vicenda.

Meisl ispezionò attentamente la sua camera alla ricerca di insetti, un'abitudine dai tempi della sua infanzia povera. Ma la fodera di cotone del materasso era pulita, così come la trapunta appesa a una corda tirata lungo la stanza, dato che c'erano due letti, e la biancheria serviva anche da tenda. Attraverso la finestra spalancata, la sera portava il canto intricato degli usignoli dai vicini boschi cedui e dalle foreste lontane, come aveva fatto ogni sera estiva e avrebbe indubbiamente continuato a fare, un secolo dopo l'altro. *Questa è l'eternità che sopravvive alla morte,* pensò. Nella strada di sotto, in un acciottolio di ruote e zoccoli, un carretto guidato da un soldato veniva verso l'ufficio distrettuale. Con la notte imminente, non avrebbe trasportato il cadavere di Plogoiovitz al campo di manovre fino al mattino, per Dio sa quali dimenticati sentieri campestri. Dato il suicidio, non ci sa-

rebbe stata una sepoltura cristiana, e forse neanche una croce sulla tomba. Quando il carretto passò davanti alla locanda, un latrato cupo e sinistro si levò dall'interno dell'edificio, verso il retro, dove sembrava che due grossi cani fossero stati confinati o legati.

— I danesi del capitano Rozhmberk — disse la voce di Heida da destra, poiché anche lui si era affacciato alla finestra. — Hanno dovuto rinchiuderli per non farli andare al pozzo.

Per via del protocollo dell'Esercito, era necessario che il colloquio con Mourek avvenisse nel quadro delle mansioni di servizio, dato che Heida non poteva essere altrimenti visto a tavola con un subordinato, e in un *pivovar* di bassa lega come quello in cui i rozzi abitanti di Straz si affollavano a bere birra.

Raggiunti Meisl e Heida, dopo che i due ebbero cenato insieme in un cantuccio appartato della stanza dalla volta a botte, Mourek rimase rigidamente sull'attenti e non fu mai invitato a sedersi durante la conversazione, anche se Heida ordinò che gli fosse portato un boccale di birra.

Il boccale fu subito dimezzato in poche sorsate, con il prevedibile brindisi: *Lunga vita al nostro amato Imperatore!,* cui Heida e Meisl dovettero necessariamente unirsi. Dopodiché, Mourek non ebbe bisogno di incoraggiamenti per cominciare la relazione. Si espresse nello staccato sottovoce di chi è abituato a urlare ordini, guardandosi alle spalle di tanto in tanto, preoccupato che la sua reputazione di ottimo sottufficiale potesse risentire dal trovarsi lì, in piedi, a rendere testimonianza.

— Come ho detto al Tenente Conte Heida, ai giorni nostri nell'esercito ci sono tipi d'ogni sorta, e finché la guerra non li sfoltisce, queste buffonerie continueranno a succedere. L'uomo che si è affogato e la sua vittima condividevano la tenda con altri quattro commilitoni, e non appena sono stati assegnati insieme, ecco che il soldato Plogoiovitz viene a chiedermi il trasferimento. Io rispondo di no, perché non ci sono motivi validi per la richiesta, ma poi vengo a sapere che ci prova anche col nostro secondo ufficiale in comando, il Capitano Conte Rozhmberk. Non ottiene nulla nemmeno da lui, e tutto pare che finisca lì. Poi, la mattina del primo di agosto, portiamo queste reclute - non sanno un accidente e sono verdi, *Herr Doktor,* verdi come ranocchi a primavera—a esercitarsi al poligono a est del campo. Torno indietro a cavallo per prendere altre munizioni, e passando davanti alla tenda di Plogoiovitz, vedo il sangue che scorre nell'erba da sotto un lembo. — Ora Mourek parlava con più agio, date le circostanze,

ma la sua esperienza sul campo, la giovinezza di Heida e il boccale di birra quasi vuoto potevano giustificarne la disinvoltura. — Il resto l'ha sentito dal Tenente Conte Heida, *Herr Doktor.* Aggiungo solo che in vita mia non ho mai visto un corpo sanguinare quanto quello del soldato di Cavalleria Milosch. Ce n'era a secchi. Secchi. Abbiamo dovuto spostare la tenda e portare un carretto di terra per coprire quell'obbrobrio.

Meisl sorseggiava la sua birra lentamente, assaporandone a poco a poco il gusto amarognolo sul fondo della lingua. — L'assassino ha confessato subito?

— No — rispose Mourek. — Ma chi altro poteva essere il colpevole? Erano tutti al poligono, tranne gli addetti alle cucine e un paio di lavativi. Plogoiovitz e Milosch erano esentati perché avevano montato la guardia tutta la notte. Non mi ci è voluto molto per capire come erano andate le cose. Per giunta quell'allocco di Plogoiovitz era andato al ruscello oltre i rampicanti che costeggiano il campo e stava lavando il sangue dalla camicia. Quando l'ho preso di petto, ha detto che lui non aveva ammazzato nessuno.

— E chi erano i compagni di tenda?

— Be', c'era Milosch. Poi c'era Plogoiovitz, che nella tenda "non ci voleva stare", ma quello non era mica un buon motivo per trasferirlo, e così la pensa anche il Capitano Conte Rozhmberk. Gli altri sono due polacchi di Galizia, un babbeo di Smìchov e una recluta di Pilsen. Questi quattro sono ancora in tenda assieme, e giurano di non sapere che corresse cattivo sangue fra Milosch e Plogoiovitz. Li tengo d'occhio, però, perché non si sa mai.

Heida aveva ascoltato senza bere nemmeno un sorso, e ora avvicinò il boccale alle labbra come a darsi un contegno. — Mourek, riferisci al dottor Meisl cos'altro aveva da raccontare Plogoiovitz.

— Ah. Sissignore. Insisteva che Milosch, sua madre e sua sorella erano tutti morti di tifo nel '12, e seppelliti a Mährisch-Teynetz.

— Mährisch-Teynetz. — Meisl scosse il capo. — Dov'è Mährisch-Teynetz?

Rispose Heida. — Il nome locale è Moravskŷ Tynec, appena a est di Nikolsburg, circa dieci chilometri da qui. Mourek e io abbiamo fatto una cavalcata fin lì, ieri, e come prevedibile non c'era alcuna tomba al cimitero con il nome *Milosch.*

— Le tombe dei poveri non sempre recano iscrizioni — osservò Meisl. — Potrebbe essere utile parlare con il prete della parrocchia, semmai.

Svuotato in un ultimo sorso il resto del boccale, Mourek concluse: — Un allucinato, ecco cos'era Plogoiovitz. Ma adesso ogni figlio di mamma al campo ha la strizza. Come dico, tengo occhi e orecchi bene aperti, ma questi campagnoli sanno fare gli scemi e tenere il becco chiuso quando ti non vogliono far sapere che gli passa per la testa. È per questo che speravamo che *Herr Doktor*... ma ora non c'è più niente da fare, no?

Più tardi, quando Heida e Meisl salirono le scale per raggiungere loro stanze, il tenente sembrava non avere una gran voglia di ritirarsi, nonostante la sveglia fosse prevista per le cinque. Meisl, però, era stanco del viaggio e della cavalcata, e cortesemente lo disse.

Prontamente Heida si avviò verso la sua porta. Ma non poté trattenersi dal chiedere: — Cosa ne pensa?

Meisl entrò nella sua stanza, armeggiò con fiammiferi e candela, visto che non c'era elettricità, e spuntò di nuovo fuori dalla porta. — L'isteria e le allucinazioni mi sembrano le ipotesi più attendibili. Molte patologie, dall'avvelenamento da segale cornuta alla dipsomania, sono note per causare illusioni. Vedrò se riesco a trovare delle letture pertinenti a Brno. — Diede un biglietto a Heida. — L'indirizzo di mia sorella. Può mandarmi un telegramma lì se ci sono ulteriori sviluppi.

Come capita spesso quando si è determinati ad addormentarsi, Meisl vegliò fino a oltre mezzanotte. Nel buio sentì rumori attutiti e regolari provenire dalla stanza di Heida, come se il tenente stesse camminando avanti e indietro con le sole calze ai piedi. Meisl era ancora sveglio quando i passi cessarono, e fu allora che decise di scendere dal letto e tornare di sotto.

Dvorah Hirsch, nata Meisl, abitava appena a nord del Mercato minore di Brno, a due strade di distanza da piazza San Giacomo. Subito dopo il suo arrivo, a Meisl fu chiesto di esaminare ogni centimetro della sanissima anatomia di suo nipote, alla ricerca di un qualunque possibile motivo per dichiararlo inabile all'arruolamento. Non avendone trovato alcuno, divenne suo compito ammonire icasticamente il giovane riguardo alle conseguenze di qualunque licenza sessuale, per improbabile che essa fosse. Sua sorella comunque non smise di piangere, e dopo due giorni *en famille* Meisl era pronto a prendere il primo treno per Praga. Il nipote, d'altro canto, sembrava molto più maturo di Heida nella sua sobria considerazione della guerra; ma era pronto a partire, naturalmente, e tutte le lacrime materne del mondo non l'avrebbero trattenuto.

Alla sua terza mattina a Brno, con i bagagli già pronti in corridoio, Meisl si preparava ad andare alla stazione ferroviaria. Lì, come d'accordo, avrebbe lasciato una lettera per Heida, che sarebbe stata ritirata da un corriere militare. Premettendo l'argomentazione centrale con la sua considerata opinione per la quale le dicerie del campo sul "caso Plogoiovitz" erano ascrivibili all'ignoranza, la lettera riportava brevemente le sue osservazioni mediche riguardo l'omicidio.

"Anche un esame superficiale del cranio di Plogoiovitz mostra i segni del degenerato. Non sarei sorpreso se l'alcolismo avesse accelerato la fine di uno o entrambi i suoi defunti genitori. Certamente la sua condotta dopo l'omicidio, come da resoconto del Sergente Maggiore Mourek, non rivela alcun apprezzamento del peso morale e criminale del suo gesto. La mia ipotesi di diagnosi è che l'individuo in questione fosse mentalmente debilitato, forse a causa d'ipocondria melanconica. Dunque, ritengo irrilevante la motivazione data da Plogoiovitz del violento gesto compiuto, in quanto lo considero un caso di demenza conseguente a psicosi".

Una banda dell'Esercito infuriava da un'ora buona nella piazza del Mercato, e al momento le travolgenti note della *Marcia di Radetzky* entravano dal balcone al loro ritmo da cavalleria al galoppo. Meisl si mise il cappello e andò a chiudere la finestra della veranda. Non gli era mai piaciuta la musica militare, una realtà che lo metteva in svantaggio a Praga, o a Vienna, o ovunque riuscissero a farsi strada le onnipresenti trombe e percussioni. Avendo declinato l'offerta di suo nipote di portargli il bagaglio, si avviò verso le scale. Tutto considerato, doveva ammettere la fortuna della sua generazione; quando era giovane non era stata combattuta alcuna guerra di grande importanza. Aveva quattordici anni allorché l'Austria aveva annesso forzatamente la Bosnia-Erzegovina, e diciotto quando la Triplice Alleanza aveva portato stabilità all'Impero. Ora era tutto sottosopra, e la maschia gioventù d'Europa se le sarebbe date a sangue per un bel po'. Il pensiero lo portò a chiedersi come se la cavasse Heida al campo di Straz, dove, secondo l'opinione di Mourek, tutti i figli di mamma avevano la strizza.

Inaspettatamente, seguendo il suono tenue del campanello di sotto, il volto lungo e addolorato di Dvorah apparve in cima alle scale. — Zalman, c'è una persona che desidera vederti.

— Qui? E chi può essere?

Karel Heida era in piedi in anticamera, con l'elegante *czapka* con la cima

rossa sotto il braccio.

— Mi sono preso la libertà di venire di persona — disse — perché questa volta la sua presenza al campo è *davvero* necessaria, dottore.

Sembrava piuttosto pallido, e, invitato in salotto, divenne palese per Meisl che teneva il busto fin troppo eretto anche per un atteggiamento militare. Stava per dirlo, ma Heida non gliene lasciò il tempo.

—. La tomba di Plogoiovitz è stata profanata, dottor Meisl. Non abbiamo idea di chi sia il colpevole, ma lo stato del corpo è tale che ci occorre assolutamente il suo giudizio clinico.

Tornarono a Straz con un'autovettura di servizio, prendendo la strada in direzione di Hodonin/Göding per evitare quella principale per Vienna, dove proseguiva un'infinita processione di unità dell'Esercito.

Meisl capì dal silenzio di Heida che la faccenda non doveva essere discussa di fronte all'autista, così seguì la sua intuizione di poco prima. — Sembra che lei non stia bene, tenente. Qualcosa non va?

Per un istante, Heida esitò. — Stamattina sono caduto da cavallo — affrettò poi la risposta. — Per farla breve, Zhizhka mi ha disarcionato. Non mi era mai successo prima. Sono - non è la vanità a farmelo affermare - il miglior cavaliere del Reggimento.

— Si è fatto visitare dall'ufficiale medico?

— No, per l'amor di Dio. Non è nulla. E poi non voglio sembrare un ufficiale che scansa le proprie responsabilità in tempo di guerra.

A mezzogiorno erano al bordo della tomba appena scavata, i cui contenuti erano coperti da un telo di gomma. Dal corpo non salivano miasmi di putrefazione, anche se il caldo cocente faceva vibrare l'orizzonte come un velo. Tutto intorno, matasse intricate di rampicanti si avvinghiavano sui paletti e le croci di vecchie sepolture, ricordi di altri incidenti accaduti nel campo. La tomba di Milosch presumibilmente era la seconda più recente fra esse, a pochi passi di distanza.

Meisl si chinò sulla buca e sollevò il telo. Il cadavere era stato infilato in una sacca cucita, da cui i profanatori avevano chiaramente fatto uscire la testa per piantarci il chiodo di fissaggio di una tenda. La quantità di sangue della ferita aveva inzuppato il sudario, e impregnato la terra tutto intorno. Era un profluvio di sangue prodigioso, che Meisl si piegò a toccare con un dito nel terriccio.

Da dietro, Heida disse: — Mourek terrà lontani tutti per il tempo che le sarà necessario. Ordini del colonnello. — E poi: — dottor Meisl... è possi-

bile che Plogoiovitz sia stato sepolto vivo?

Pulendosi le mani nel fazzoletto, Meisl si alzò. — Ne dubito. — Si voltò a fronteggiare il pallore di Heida. — Dopo che lei si è ritirato nella sua stanza, la notte dell'affogamento, non riuscivo a dormire, così sono tornato all'ufficio distrettuale a esaminare un'altra volta il cadavere. Il *rigor mortis* era intervenuto come previsto, avevano cominciato a formarsi macchie ipostatiche e la temperatura interna era scesa di quasi sei gradi. Era morto, tenente. Morto come ogni morto, e non in stato da sanguinare di nuovo. — Dietro la figura di Heida, le tende del campo dell'Esercito sembravano un'ordinata distesa di funghi fra cui i Lancieri si muovevano come insetti rossi e blu. Meisl li fissò, e dichiarò: — Non so cosa pensare — perché di certo era la domanda che Heida aveva in mente.

— Be', chiunque abbia fatto questo — ribatté il tenente con gli occhi bassi sulla tomba aperta — sarebbe andato anche oltre, se non fosse stato per i cani del capitano Rozhmberk, che si sono messi ad abbaiare come ossessi. E Zhizhka, forse non a caso, si è impennato proprio quando sono arrivato qui. — Indicò il segno sull'erba con il tallone. — Deve essere stato l'odore del sangue, perché mi ha tirato dritto oltre la buca.

Meisl appallottolò il fazzoletto come per nascondere le macchie di sangue nelle pieghe. — A proposito, se non vuole che il medico dell'Esercito la esamini, almeno consenta che lo faccia io.

— Perché? Le ho già detto che non è nulla.

— Lo decido io cosa è nulla in questi casi.

Si scoprì che Heida aveva due costole rotte. Meisl lo lasciò implorare per quasi un quarto d'ora prima di accettare di mantenere il silenzio sulla circostanza, e dopo Heida gli fu quasi miserevolmente grato. Con il permesso del capitano Rozhmberk, il cadavere fu trasferito in una tenda allestita espressamente perché Meisl, che viaggiava sempre con una buona attrezzatura chirurgica, potesse eseguire un esame autoptico.

— È tutto quello che mi serve, tenente Heida, grazie. Se non ha mai assistito prima a uno spettacolo del genere - e immagino di no - suppongo che preferirà aspettare fuori.

Gli occhi di Heida erano incollati agli strumenti lucidi disposti di fronte a lui. — Mi aspetto di vedere la mia parte nelle settimane a venire, dottore, quindi forse farei meglio a rimanere.

E Heida rimase, anche se sul volto gli calò un velo verde grigiastro quando furono esposti gli organi interni, che spurgarono altro sangue fre-

sco nell'afa della tenda nonostante la dissezione meticolosa di Meisl. Il medico continuò a parlare, non tanto per illustrare i particolari dell'autopsia, quanto per cogliere nel tenente i segni di un prossimo svenimento. Ma Heida la prese meglio della maggior parte degli studenti di anatomia alla prima esperienza, il che fece abbandonare a Meisl ogni tentativo di nascondere il suo stupore per quello che andava scoprendo a poco a poco.

— Non riesco a capire — riassunse i suoi pensieri più tardi, dopo essersi lavato accuratamente le mani, uscendo con Heida a respirare l'aria calda e pulita del pomeriggio. — Questo è il quarto giorno dal decesso... davvero non riesco a capire. Vorrei spedire un telegramma a un mio collega di Vienna, tenente. Non si preoccupi, non gli darò i dettagli. Si può fare?

— Manderò il mio attendente a Straz con qualunque messaggio lei voglia inviare. L'ufficio distrettuale dispone di energia elettrica, possiamo telegrafare da lì. — Il colore non era tornato sul volto di Heida. Sembrava, come probabilmente era, in eroica lotta con il suo stomaco, e l'odore del rancio che veniva preparato nella cucina del campo certo non facilitava le cose. Voltò la testa per evitare le folate di zuppa nel vento, e chiese al dottore: — Tutto sommato, qual è la sua opinione professionale?

Meisl si passò la mano nella barba ben curata, segno di possibile perplessità. — Dovrei cominciare col dirle cosa ho scoperto a Brno e non avrei mai messo per iscritto se non si fosse verificato questo incidente. Le mie ricerche si sono inizialmente orientate verso il campo della psicopatia e della medicina, è vero, ma le note a piè di pagina e i rinvii nel testo mi hanno condotto ben presto ad altre discipline. Nessuna delle mie scoperte d'archivio regge l'esame dell'opinione scientifica, ma mi hanno incuriosito, e potrebbero incuriosire anche lei. La risposta sintetica alla sua domanda è che Plogoiovitz non avrebbe dovuto sanguinare, né trovarsi ancora in uno stato così florido. La risposta più articolata... — Meisl si strinse nelle spalle, come a minimizzare quello che stava per dire. — In quale altro modo posso esprimermi? Sembra che ci siano precedenti di tutto questo nell'esercito dell'Impero di Cuccagna, se capisce cosa intendo. A Brno, sono inciampato su alcuni rapporti di ufficiali medici che risalgono anche a duecento anni fa, fra il 1720 e il 1732 per essere precisi, e che illustrano casi di questa natura a Gradisca e Belgrado.

Heida si astenne da ogni commento sull'irriverente citazione di Meisl riguardo l'Esercito Imperialregio, cosa che attestava la sua tensione. — Non sono certo di capire cosa intenda per "questa natura", dottore.

Meisl sentì la domanda, ma non si preoccupò di rispondere. — Vede —

proseguì — fra i firmatari di una deposizione scritta c'era un certo Isaac Siegel, medico della fanteria, quindi non posso neppure affermare che si tratti di superstizione cristiana. Almeno, non esclusivamente. Mi dica, tenente, da dove proveniva il soldato Plogoiovitz?

Di fronte a lui, con la schiena rivolta al vento, Heida sbatté le palpebre un paio di volte. — Era originario della Serbia. Della Vojvodina, credo.

— E la sua vittima?

Da una tasca di cuoio alla cintura, Heida prese un taccuino e si mise a sfogliarlo.

— Milosch era della Valacchia, ho scritto qui.

— Della Valacchia rumena?

— Sì, di Rogova. Fa differenza?

— Sembra che la faccia, tenente. — Avendo raggiunto la tasca interna della giacca, Meisl estrasse il suo reperto, in guisa di un pacchetto di fogli fittamente scritti a macchina. — Devo ringraziare la mia paziente sorella Dvorah, che ha copiato tutto questo per me. Non avrei mai pensato di dover condividerlo con lei.

Heida prese i fogli che il medico gli porgeva, cominciò a leggerli, e quasi subito esclamò: — Gesù benedetto! È peggio di quanto non pensassi.

Meisl si aspettava quella reazione. — Perché? — Scelse di essere provocatorio. — Tutto quello che affermano i medici sono fatti. Sono stati trovati corpi perfettamente conservati di persone seppellite da tre mesi, i cui segni comuni erano la ricrescita delle' unghie e copiose quantità di sangue fresco contenute negli organi interni. Almeno due o tre fenomeni si sono verificati proprio qui.

— I fatti, lei dice. Dottor Meisl, e la "condizione vampirica" di cui parlano questi referti?

— È solo un'espressione del Diciottesimo secolo per esprimere la bizzarria delle scoperte fisiologiche, tenente.

Il sergente maggiore Mourek, che aveva tenuto d'occhio la tenda dove sapeva si sarebbe svolta l'autopsia, si avvicinò col passo caracollante del sottufficiale di cavalleria. Vedendolo, Heida si affrettò a dire al dottore: — Be', può darsi. Ma se lo dovessi accennare al colonnello Trott, mi troverei fuori dall'Esercito prima di poter pronunciare nome e cognome.

Meisl si limitò a un risolino. — Cosa ne è del suo perseguimento ussita della verità?

— Era una verità scientifica che avevo in mente. Questo è... ecco, francamente è ridicolo.

Proprio mentre era arrivato a portata d'orecchio, per una ragione o per l'altra Mourek fu richiamato indietro dal capitano Rozhmberk, e girò i tacchi sull'erba calpestata.

Heida ne apparve sollevato, e Meisl poté permettersi di rispondergli: — No, no. Ridicolo, no. Assurdo, sì. Non ridicolo. Da questo dipende la reputazione di un morto. Si sarà accorto, tenente, che anche quando vengono riportati i pettegolezzi locali, i buoni dottori di Gradisca e Belgrado non azzardano alcuna interpretazione. I fatti, sì. Hanno visto loro stessi come i corpi di persone morte da trent'anni erano stati trovati intatti, quasi fossero appena deceduti, e come dagli orifizi dei cadaveri sgorgasse sangue fresco in quantità, al momento della scoperta o dell'applicazione di misure drastiche in sede di autopsia.

Heida gli lanciò un'occhiata, stringendo in pugno quei resoconti fattuali di medici dell'Esercito da tempo trascorsi a miglior vita. Meisl indovinava cosa gli passava per la mente, perché la pensava allo stesso modo. Ma data la natura precisa e priva di fantasia del corpo medico, nulla avrebbe indotto un chirurgo imperialregio a falsificare la verità o propendere consapevolmente per la superstizione.

— Hanno piantato paletti nei cadaveri, o li hanno fatti decapitare da zingari nomadi — osservò Heida. — Dottore, non le sembrano pratiche piuttosto anomale per la medicina tradizionale?

— Be', tenente: *À la guerre comme à la guerre.* Ci si deve adattare a quello che esigono le circostanze. — Meisl non aveva pranzato, e cominciava ad avere fame. Inspirando l'aroma robusto che veniva dalla cucina del campo, aggiunse: — Capisco che il colonnello Trott, e anche lei, in questo caso preferireste evitare ciò che esula dall'ordinario. Se è vero, farei meglio a radunare i miei pochi bagagli e prendere il primo treno per Praga. Le assicuro che un paio di cadaveri si dimenticano in fretta.

Ora fu il capitano Rozhmberk in persona, con le belle basette che lo facevano assomigliare a Francesco Giuseppe da giovane, ad avvicinarsi al punto in cui Heida e Meisl stavano parlando.

— Uno di voi due ha visto i miei cani? — chiese senza preamboli, per poi rivolgersi al tenente con il familiare *Du* del corpo ufficiali. — Speravo che tu li avessi incrociati lungo la strada, dato che stavi tornando dalla città. — E siccome Heida, con la stessa forma amichevole, rispose di non averli notati, Rozhmberk sbottò: — Sa il diavolo dove si sono cacciati. Li ho portati qui la notte scorsa, e adesso non si trovano più dà nessuna parte. — I saettanti occhietti castani gli brillavano conferendogli un'aria irata, ma

Meisl comprese che era solo preoccupato per i suoi animali. — Ho quelle dannate bestie da anni, e non mi hanno mai combinato uno scherzo del genere. — Avendo detto quanto aveva da dire, si voltò per andarsene. — Ho mandato delle pattuglie a cercarli per tutti i dintorni.

Considerato il momento storico, Meisl riusciva a pensare a modi migliori di impiegare i soldati che non mandarli alla ricerca dei cani di un ufficiale, ma tenne la critica per sé. Mourek, dal canto proprio, intravide la sua occasione e si avvicinò per annunciare che aveva organizzato turni di guardia al cimitero ventiquattr'ore al giorno, che stava facendo di tutto per scoprire chi avesse "inchiodato quell'allocco di Plogoiovitz" e che la notte precedente nessuno aveva visto o sentito nulla.

— Che mi dice delle sentinelle? — chiese Meisl.

— Giurano su Nostra Signora che nessuno si è avvicinato al campo.

— Ci si può fidare di loro?

La domanda di Meisl era rivolta a Heida, che teneva lo sguardo accigliato sul cimitero in questione, dove i soldati stavano ridando sepoltura a Plogoiovitz. — Non so davvero di chi ci si possa fidare in questo campo. — Un paio di farfalle bianche volarono leggere come pezzetti di carta persi in un alito di vento caldo, mentre Heida si voltava seccamente verso il sottufficiale. — Mourek, ricadrà sulla tua testa se accade qualcos'altro a un Lanciere, vivo o morto.

Il sergente maggiore scattò sull'attenti, e - una volta congedato - andò a supervisionare la sepoltura.

— Bene — disse Meisl — questo è tutto quello che possiamo fare qui. Che ne direbbe di tentare la sorte all'ufficio distrettuale e alla parrocchia di Straz? Se si sono verificati "strani eventi" in quest'angolo di mondo, l'impiegato o il prete ne avranno certamente avuto notizia.

Heida diede una rapida occhiata al suo orologio da polso. — A quest'ora sarà tutto chiuso. Però potrebbe ancora rimediare un pasto decente alla locanda.

— Lei no?

— Non per le prossime ore, dottore.

C'erano, a una prima approssimazione, più o meno una trentina di case a Straz-nad-Moravou. Mentre Meisl ordinava e gustava un pasto campagnolo, Heida, che non riusciva a sopportare l'odore di carne che veniva dalla cucina, si diresse alla chiesa in fondo al paese. Era aperta, e vi gettò un'occhiata all'interno. Il simulacro di San Rocco - l'unico santo del tempio, raf-

figurato come un pellegrino vestito di stracci - lo fissò dal brutto affresco alle spalle dell'altare. Ebbe più fortuna alla porta accanto, dove un edificio che risplendeva di un intonaco nuovo serviva da casa del parroco, e, così pareva, anche da scuola. Venne ad aprire il prete in persona; che non era lo zotico in tunica sbiadita che si aspettava Heida, ma un giovane monsignore dal volto acuto che sembrava avere una gran fretta.

— Non c'è un sacerdote assegnato alla parrocchia di questo paese — dichiarò appena vide che il tenente accennava a porgli alcune domande. — Io sono qui solo per una visita occasionale, dato che stanno preparando la festa di San Rocco per la metà del mese. Per dire Messa la domenica viene qualcuno da Auspitz o Nikolsburg, ma non c'è una presenza regolare. Vanno a rotazione. — Mostrò la valigia pronta, in segno di scusa. — Come può notare, stavo proprio uscendo. Devo prendere il treno per Brno, e non posso permettermi di perderlo.

Heida era a un passo dal bloccare la porta con lo stivale, per essere sicuro di non venire chiuso fuori. Invece decise di menzionare il suo prozio, l'Arcivescovo, e dieci minuti dopo, chiavi in mano, era in possesso della documentazione della chiesa relativa ai duecento anni precedenti.

Cominciata un'amabile conversazione con l'impiegato dell'ufficio distrettuale, alla locanda, dove anche lui si stava rifocillando con il pranzo, Solomon Meisl lo convinse ad aprire presto l'ufficio e a rispondere a qualche domanda, *"quale impiegato al servizio di Sua Maestà Apostolica con tanta costanza per gli ultimi ventisette anni".*

L'appuntamento con Heida era alle quattro davanti alla locanda, dato che né lui, né Meisl volevano discutere della questione in posti dove potevano essere sentiti. Il dottore arrivò in anticipo, e nell'afa del pomeriggio si sedette su una panchina sotto l'unico albero su quel lato della strada. Quando Heida non si presentò, indugiò altri venti minuti al riparo dell'ombra avvizzita e poi tornò in camera sua, chiedendo al locandiere di riferire al suo amico che l'avrebbe aspettato lì.

Heida bussò alla porta cinque minuti dopo, scusandosi per il ritardo.

— Non si preoccupi, non importa. Si segga, sembra accaldato; Ha scoperto qualcosa di interessante?

Seduto sulla panca accanto alla finestra, Heida si trovò di fronte a Meisl, accomodato sul letto in maniche di camicia. — Be' — esordì. — Sono contento di aver studiato tutto il latino che ho studiato. I registri della chiesa fanno riferimento a un *Rituum Absolvendi Excommunicatum Jam Mor-*

tuum. Al principio ho pensato che la formula avesse a che fare con le guerre di religione, ma ci sono date che risalgono anche solo a dieci anni fa, quando sembra improbabile che abbiano avuto defunti scomunicati da assolvere in questo paese. E certa gente sembra essere stata seppellita due volte. — Heida estrasse il suo fedele taccuino. — Ho qui delle date più precise, se possono essere utili. Per quanto riguarda le doppie tumulazioni, ho pensato che magari avessero costruito un nuovo cimitero e traslato le salme, ma sembra che ci sia sempre stato solo un camposanto. Accanto ai nomi di quelli che hanno ricevuto l'assoluzione *post mortem,* o di quelli sepolti due volte, c'è scritto *ocajnik.* Non ho idea di cosa voglia dire, ma può essere significativo che la maggior parte dei cognomi in questo paese sembri di origine serba. E le porgo di nuovo le mie scuse per il ritardo, dottore, ma, vede, ho dovuto portare a termine una commissione prima di raggiungerla. — Heida mostrò le mani impolverate e graffiate. — Mentre sfogliavo quei registri polverosi in sacrestia, ho sentito un rumore all'interno della chiesa, come un lungo gemito. Sarà che mi sta venendo la "strizza", come' dice Mourek di tutti gli altri, dottor Meisl, ma ho fatto un salto dalla sedia. Ho estratto la pistola d'ordinanza, sono entrato in chiesa e ho cominciato a guardarmi intorno, senza sapere cosa avrei trovato. Le porte erano già chiuse, perché il monsignore - di cui le dirò dopo -se n'era occupato prima di andarsene, ed era anche piuttosto buio. A ogni modo, cerca qui e cerca lì, alla fine sono arrivato all'angolo dove tengono le croci e gli stendardi per le processioni, e ho trovato i danesi del capitano Rozhmberk, accucciati, che guaivano come babbei. Ho dovuto forzarli a uscire e tirarli per il collare, ma alla fine mi hanno seguito. Li ho riportati alla locanda ad aspettare il loro padrone nella sua stanza. — Heida sorrise. — Se vuole portarli al fronte, lo aspetta una sorpresa.

Meisl, che aveva ascoltato attentamente, non fece alcun commento sui cani. — Bene — disse. — Ha svolto un buon lavoro. E anch'io, all'ufficio distrettuale. L'impiegato - il suo nome è Slora, per inciso - si è fatto in quattro, soprattutto perché ha una brutta tosse e mi ha chiesto un consulto medico. Disprezza questo posto con tutte le sue forze, perché, per quanto appaia insignificante, è l'ufficio cui fa capo un'enorme area rurale, quindi tutte le minuzie burocratiche del governo passano per forza a lui. In poche parole mi ha spiegato che Straz, in realtà, era *un'enclave* serba nel XVII secolo, convertita al cattolicesimo dai gesuiti. I buoni Padri (parole sue) la consideravano uno dei luoghi più primitivi della loro riconquista dei protestanti boemi, e hanno fatto del loro meglio per combattere la superstizione.

Slora è perfettamente consapevole delle voci che affliggono il campo. Le attribuisce all'impressionabilità, come faccio anch'io. La sua decisione di far portare Plogoiovitz a Brno prima del tempo era basata sulla convinzione che le dicerie riguardo ai motivi per cui aveva ucciso Milosch avrebbero scatenato l'isteria nel villaggio. — Per un attimo Meisl fu distratto dalle nuvole bianche di fumo che si alzavano da dietro la strada, dove i contadini probabilmente stavano bruciando le stoppie. Poi continuò: — San Rocco - capirà che non sono un esperto di santi cristiani - viene invocato contro i "morti che camminano" e simili, che nel dialetto serbo-croato locale vengono chiamati *ocajnik*. Dunque, come vede, tutto torna. Lasciate al proprio retaggio atavico, le masse ignoranti danno fondo alle loro smanie irrazionali, mentre gli individui subnormali commettono crimini orrendi al fine di esorcizzare qualunque demone interiore proiettino all'esterno. — Palesemente soddisfatto, Meisl si concesse una pacca amichevole sulla spalla di Heida. — Ho anche colto l'occasione per telegrafare al mio amico patologo di Vienna, così avrò un caso perfettamente chiaro da sottoporre al colonnello Trott.

Alle sei, Rozhmberk arrivò a cavallo dal campo per la notte. Era fuori di sé dalla gioia di rivedere i suoi cani, e per dieci minuti non fece altro che accarezzarli e commentare il loro aspetto trasandato, estraendo lappole e fili di fieno dai manti sudati. Poi, sempre accucciato fra i danesi: — Heida, ti devo un favore — dichiarò in ceco, e: — Oh, volevo dire - intendeva annunciartelo Mourek, ma il grado ha i suoi privilegi. Abbiamo trovato gli uomini responsabili della profanazione. Quei maledetti galiziani che ci ha scaricato addosso il tenente Bruner-Làbek. — Voltandosi verso Meisl con un movimento minimo del capo, nel suo miglior tedesco dell'Esercito Rozhmberk aggiunse: — Visto che lei sembra avere carta bianca in questa vicenda, immagino che costoro le interessino quanto al conte Heida. Potrà incontrarli fra un'ora all'ufficio distrettuale.

Alle sette e cinque, condotti da Mourek e due pari grado armati che montavano la guardia fuori dalla porta, gli "uomini responsabili della profanazione" sedettero di fronte a Meisl al pian terreno dell'ufficio distrettuale, che fungeva anche da prigione. Erano gli stessi due galiziani che avevano condiviso la tenda con Milosch e Plogoiovitz, mai sospettati fino a quel momento perché erano entrambi di guardia quando la tomba era stata aperta. Come aveva precisato Rozhmberk in tono sprezzante, erano stati portati nel reggimento ceco da un ufficiale che li aveva impiegati in qualità

di stallieri per i suoi cavalli a Leopoli.

A Meisl apparvero alquanto miserabili e innocui. Uno dei due - una recluta di Cracovia, dalla faccia butterata che ricordava quella di un furetto - capiva poco il tedesco, e comunque non quello dell'Esercito, e il suo compagno, che invece ne sapeva abbastanza da storpiarlo, doveva ripetergli ogni parola in polacco. Attraverso di lui Meisl pose la maggior parte delle domande, mentre Heida - che parlava polacco, ma voleva sentire come venivano tradotte le parole - restava accanto alla finestra, annotando ogni tanto una frase nel taccuino.

— Così avete visto il soldato Plogoiovitz *dopo* che si è suicidato.— disse Meisl con calma, mettendo per un po' da parte il suo senso critico. — Tutti e due?

La risposta fu sì, tutti e due. E sì, Plogoiovitz era apparso una notte mentre montavano la guardia, e un'altra volta nella tenda, mentre erano di guardia i loro due nuovi compagni.

— Quando è successo?

— La notte del cinque e la notte del sei. E lui stava per fare danno, però noi eravamo attenti e ben armati.

— Fare danno? — interruppe Heida. Ma Meisl stava già aggiungendo: — Come l'avete riconosciuto al buio?

— Era Plogoiovitz, sicuro. C'era abbastanza luna da vederci, e che, non lo conoscevamo da quando eravamo in tenda insieme? Sennò davamo allarme, signore, come dicono gli ordini.

— Voglio sapere cosa intendete per "fare danno" — continuò a insistere Heida dal suo posto accanto alla finestra.

Quello di Cracovia rispose attraverso il suo compagno. — Succhiarci la vita, com'era successo con lui e Milosch. Prima Milosch lo fa a Plogoiovitz, così Plogoiovitz deve essere sicuro che Milosch smetta di *camminare,* ma a quel punto lui è già infettato. Annegarsi non li cura mica, questi, e manco li ammazza davvero. Se il dottore e il tenente credono che Plogoiovitz è morto nel pozzo, non capiscono giusto. È morto solo quando l'abbiamo inchiodato noi, non c'era altro modo.

Heida assunse un'espressione irritata. Stava per uscire dalla stanza, Meisl lo sapeva, e lo fermò con un gesto misurato della mano destra. — Desidero procedere a un esame clinico dei detenuti, tenente. Ho il permesso di eseguirlo?

— Certo.

— Inoltre le sarei grato se volesse mandarmi il responsabile delle cuci-

ne, e mi fornisse le borracce di questi uomini.

Quando il cuciniere rispose alla convocazione, Mourek aveva già portato le borracce, le bottiglie di acquavite e tutte le altre fiaschette che aveva trovato nell'equipaggiamento dei prigionieri. Meisl iniziò immediatamente un esame minuzioso, annusando e scrutando i liquidi. Non comunicò a nessuno, nemmeno a Heida, le sue scoperte, seppure ce ne furono. Erano quasi le dieci quando bussò alla porta del tenente.

— È ancora in piedi?

Heida venne ad aprire con un aspetto un po' malmesso. Le costole rotte probabilmente cominciavano a fargli male sul serio, ma non avrebbe avuto senso chiederglielo, perché l'avrebbe negato. — Si accomodi, dottore.

Riparando la candela dal vento notturno che soffiava da una finestra in fondo al corridoio, Meisl rifiutò: — No, no. Sto andando a letto, parleremo domani. Volevo solo chiederle cosa succederà ai galiziani.

— Hanno disertato il loro posto di guardia, dottor Meisl. Basterebbe questo a condannarli a morte, anche se non si fossero resi responsabili dello scempio di un cadavere.

— Temevo che mi avrebbe dato una risposta simile. Mi perdoni, ma che probabilità c'erano che i russi o i serbi si insinuassero nel vostro campo in piena notte?

Heida fece un evidente sforzo per essere cortese e paziente. — Le stesse probabilità che aveva l'erede al trono di subire un attentato alla sua vita per due volte nello stesso giorno a Sarajevo.

Durante la notte, la più torrida a memoria di Meisl, l'odore del fumo delle stoppie si fece più intenso e aromatico. Agitandosi e rigirandosi nel dormiveglia, ne sentiva l'effluvio pungente, e a un certo punto si ritrovò ad aprire gli occhi. Fra ciglia e ciglia vide un bagliore e si rese conto che lungo la cresta della campagna, oltre la strada, stavano ardendo dei falò. L'odore delle erbe bruciate, fra cui il rosmarino, permeava la stanza. Si sedette un istante sul letto, quindi andò alla finestra per guardare la collana di fuochi che punteggiava la notte.

Anche Heida era sveglio. Si era infilato la camicia dell'Esercito e dalla finestra della sua camera stava osservando l'esterno con un binocolo.

— Cosa succede? — si sporse a chiedere Meisl.

— Non so, laggiù sono tutti frutteti. Proprio dove non si dovrebbero accendere falò.

Meisl annusò l'aria. — Stanno bruciando rami di ginepro, vero?

— L'odore è quello. E ha notato? C'è un fuoco anche dietro la locanda.

— Be', io non riesco a dormire. E lei?

Abbassando il binocolo, Heida si rivolse a Meisl alla luce delle fiamme. — Ho avuto incubi fino a ora, non ho intenzione di tornare a letto.

Il cielo stava impallidendo nell'alba quando si incontrarono di sotto, Meisl al ritorno da una passeggiata antelucana, e Heida che sorseggiava la seconda tazza di caffè. Che fosse per i falò che si stavano spegnendo o per l'umidità opprimente, una bruma nebbiosa appesantita dal fumo cominciava a rapprendersi nei botri e nei luoghi bassi. Meisl aveva attraversato quella bruma come in un sogno. Era fitta abbastanza da mutilare gli oggetti e gli alberi dall'altra parte della strada quando entrò nella locanda, e la fragranza poco *kosher* delle salsicce fritte gli arrivò alle nari.

Heida era in perfetto ordine, e doveva sembrare un giovanotto biondo piuttosto attraente agli occhi delle cameriere, che si affannavano tutte intorno al suo tavolo. All'arrivo del medico si alzò in piedi, e in risposta Meisl si tolse il cappello di paglia.

Sedutisi di nuovo entrambi, il dottore indagò: — È riuscito a dormire almeno un poco?

— Be', ho avuto degli incubi in cui cavalcavo attraverso muraglie di fuoco, inseguito da mute di cani. E lei?

— Ho trascorso notti migliori, ma facendo colazione credo di poter cominciare a esporle la mia teoria. La passeggiata mattutina aiuta sempre.

— Mourek è appena stato qui a dirmi che ha sentito parlare di una vecchia coppia che viveva vicino a Milosch, a Mährisch-Teynetz. Pensavo che, con il permesso del capitano Rozhmberk, oggi potrei andare lì.

Meisl ordinò *klobàsy* e *strudel,* che furono subito portati a tavola. — No, tenente. Non mi limito a mangiare cibo *kosher,* nel caso se lo stesse chiedendo. Non ha fame? — Fece un cenno verso la solitaria tazza di caffè nero di Heida.

— Se addento qualcosa, vomito anche l'anima.

— Ah. Allora non ci faccia caso, se io mangio. — Servendosi, Meisl era ben consapevole che la sua soddisfazione traspariva con chiarezza, ma lasciò che fosse Heida a chiedergli i particolari.

— Proprio come mi aspettavo — disse poi con la forchetta in mano. — C'è una spiegazione perfettamente razionale per tutto ciò. Sulla base dei miei accertamenti, entrambi i galiziani denotano un grado di *amentia* poco sopra la deficienza mentale, e scommetto che da vivo Plogoiovitz non stes-

se granché meglio. Inoltre il suo cuciniere non ci ha messo molto ad ammettere che i soldati integrano i loro pasti con cacciagione e frutta che rimediano sul posto. Per giunta, a molti di loro piace masticare semi di convolvolo, e le unità delle province del sud-est hanno portato un liquore di bacche che contiene le spoglie della *Vipera aspis,* la vipera comune.

Dato che Heida si limitava a fissarlo, Meisl spiegò meglio il punto. — Diverse specie di *Ipomea* - il semplice convolvolo o vilucchio - sono note per produrre vivide allucinazioni. Senza dubbio avrà notato come i rampicanti crescano lungo il torrente che confina col campo dell'Esercito. Durante la mia passeggiata, questa mattina, ne ho scoperti praticamente in tutti i poderi del villaggio, e anche lungo il ciglio della strada - si tratta di una varietà di piante ben nota alla farmacopea, legale e illegale, per il suo potere allucinogeno. Proprio al confine del paese, ai piedi di un muricciolo di pietrisco, ho trovato del *Solarium Nigrum;* ne basterebbero cinque bacche per mandare al Creatore i cani del suo capitano. Per quanto riguarda le vipere, il loro organismo macerato nell'alcol produce gli stessi stati di alterazione mentale. La gente di montagna, in Tirolo, ama molto i liquori che contengono l'*aspis.* Di fronte alle prove delle loro borracce, i galiziani hanno ammesso di aver condiviso quell'intruglio durante le guardie notturne. — Dopo una pausa in cui masticò allegramente le sue salsicce, Meisl aggiunse: — Non ho dubbi che simili fenomeni si siano verificati nei venticinque anni in cui il campo è stato usato dall'Esercito, come anche fra gli abitanti di Gradisca e Belgrado quasi duecento anni fa.

Dall'altra parte del tavolo, Heida evitava accuratamente di guardar mangiare Meisl.

— E gli sconcertanti rapporti dei medici militari dell'epoca? Quelli come li spiega, dottore?

— I medici dell'Esercito non sono immuni dalle sperimentazioni, ne sono certo. In nome della scienza, naturalmente, e rimanendo sempre perfettamente fedeli alla verità. Inoltre hanno sempre parlato dello stato dei corpi, senza sostenere di aver visto i morti camminare.

— Be', e allora lo stato del cadavere di Plogoiovitz? Quello che dice è giusto e sensato, dottor Meisl, ma né lei né io abbiamo assunto alcuna di quelle sostanze, eppure entrambi abbiamo osservato un corpo deceduto da giorni buttare sangue fresco.

— Ah, ma lei confonde le allucinazioni con la stravaganza fisiologica, tenente. Non c'è nulla di strettamente contro natura in un corpo che - per ragioni che, per quanto ne sappiamo, possono avere a che fare con la chi-

mica del suolo locale - riacquista la sua capacità di sanguinare. La morte improvvisa può far sì che il sangue resti liquido più a lungo. Ecco perché sarà utile il parere del mio amico patologo. Se non fosse una pessima idea, suggerirei di esumare i corpi di tutti i soldati seppelliti nell'ultimo quarto di secolo per confrontare lo stato dei cadaveri.

Heida pendeva dalle labbra del medico. Nella luce tenue della stanza, smorzata dalla nebbia, aveva l'inconsapevole perfezione della giovinezza, così viva e tersa che Meisl ne fu profondamente commosso.

— È d'accordo? — lo sollecitò.

— Erano *fuochi magici,* la notte scorsa.

— Lo so, speravano di cacciare il male, me ne rendo conto. Ma è d'accordo con me?

— Con tutto il rispetto, dottore, mi sembra che stia cercando di far rientrare il problema in una teoria di convenienza.

— Proponga una risposta migliore, se ne ha una.

Lo sguardo di Heida incontrò quello di Meisl, e lo sostenne. In ceco, rispose: — Non ne ho nemmeno mezza. Ci andiamo lo stesso a Tynec?

— Ci andiamo lo stesso, a Tynec.

La strada diretta a Mährisch-Teynetz passava per Nikolsburg. Meisl e Heida partirono appena il capitano Rozhmberk, che si era alzato da pochi minuti, diede loro il permesso. Mentre montavano a cavallo, lo sentirono cantare a squarciagola *Quando si regalano rose in Tirolo* con una voce da tenore inaspettatamente bella, echeggiata dai suoi danesi.

— Lo fa spesso — disse Heida. — Dovrebbe sentirli cantare tutti e tre *Da geh' ich zu Maxim.*

Che fosse per la nebbia che soffocava il giorno, facendo fluttuare le siepi e gli steccati lungo il ciglio della strada come i relitti di una nave affondata, che fosse per quella voce piena che cantava con un'intonazione perfetta ma svaniva in lontananza, Meisl si sentì disorientato. Heida faceva strada, sul suo cavallo color della bruma, come un lieto, giovane angelo della morte.

Il giorno riassorbì in fretta l'umidità nell'aria, e il fumo rimase alle loro spalle. Quando incrociarono la strada da Brno a Bratislava, per qualche centinaio di metri si ritrovarono in mezzo a una colonna dell'artiglieria che si spostava verso sud. A Meisl il rumore sembrò quello di un gigantesco meccanismo impazzito.

— Dove siete diretti? — Heida chiamò verso un collega a cavallo.

— In Serbia!
— Che Iddio sia con voi!
— E che Iddio sia con te!

Splendeva il sole quando giunsero sull'altopiano di Nikolsburg, da cui, nella lontananza azzurrognola dei vigneti che cambiava gradatamente colore come il mare aperto, si vedeva Vienna. Da quel punto arrivare a Mährisch-Teynetz, sprofondata in una valle come una ciotola, era questione di minuti. — Un brutto posto per gli Heida — commentò il giovane senza fornire spiegazioni, e accelerò il passo del cavallo.

Seguendo le indicazioni di Mourek, poco dopo giunsero a una fattoria dal tetto spiovente, davanti alla quale una coppia di vecchi stava dando da mangiare granaglie ai polli. Fu Meisl a porre le domande, e l'anziano, col cappello in mano, rispose che la vedova Milosch era arrivata nel 1911 con un figlio e una figlia, e che tutti e tre erano morti un anno più tardi. Sì, li conosceva bene, ed era triste che fossero morti tutti e tre, ma era la volontà di Dio.

— Da Bela Crkva, venivano, anche se era gente di Rogova. Buoni vicini, comunque. Ci sono andati a stare gli ebrei, dove vivevano i Milosch. Il figlio era operaio a giornata, e di certo è stato lui a portare a casa la malattia. L'ha presa la sorella, la presa la madre, e se ne sono andate una dietro l'altra. Lui è stato l'ultimo a morire.

Heida non era smontato da cavallo. Parlava al vecchio fattore con la cortesia distaccata di un proprietario terriero, osservandolo dall'alto in basso. — È sicuro che sia morto?

Il contadino schermò gli occhi dal sole per guardare l'ufficiale in sella. — L'ho costruita io stesso, la bara, e l'ho data con le mie mani ai suoi amici di Bela Crkva che sono venuti a seppellirlo. Mia moglie aveva chiesto al prete di celebrare il funerale, ma loro tre non erano nella Chiesa, così non abbiamo potuto far dire Messa.

Improvvisamente Meisl capì perché Mourek e Heida non avevano trovato la tomba durante la loro prima visita a Tynec. — I Milosch erano ortodossi? — domandò.

Il contadino si grattò la testa. — Mi pare di sì. Comunque non li hanno potuti seppellire coi nostri morti, così hanno scavato la tomba del figlio vicino a quelle della madre e della sorella, nel camposanto degli ebrei. Non in quello nuovo, però. In quello vecchio, che i giudei hanno smesso di usare più di vent'anni fa, quando li abbiamo cacciati. *Shpanielska Dolina,* lo chiamano, ma da noi si dice la Fossa dei Giudei. Se continuate dritto per

questa strada, arriverete a un bivio. Prendete dalla parte della collina, da lì ci manca poco.

— Conoscevate un uomo di nome Plogoiovitz? — chiese Heida.

Il contadino guardò di nuovo in su. — Conoscevo sia il padre che il figlio. Il padre si è impiccato, e il figlio è partito soldato. Anche il vecchio Plogoiovitz è sepolto lì, perché si è ucciso.

— Non è lui a interessarci — disse il dottore.

A nord di Tynec, il vecchio cimitero ebraico era su una collina sterposa, delimitato da una fila di scabri alberelli. Inclinate da una parte o dall'altra, le lapidi di marmo spuntavano dalla rigogliosa erba estiva. Coperte dalle erbacce nel corso degli anni, e abbandonate intorno a quella che una volta avrebbe potuto essere una strada, c'erano delle casupole distinguibili a stento dalla vegetazione alle loro spalle.

Heida legò Zbizhka all'ombra e, con una pala dell'Esercito in mano, si incamminò davanti a Meisl.

— Ecco, dottore, secondo il contadino le tombe ortodosse si trovano sul versante occidentale del cimitero.

Meisl legò a sua volta il cavallo e lo seguì in silenzio. A differenza di Heida, che pareva aver ritrovato il suo entusiasmo per la ricerca, il suo cuore era toccato dalla vista di quella desolazione. Sotto le volute in cima alle lapidi, arricciate a spirale, le consunte scritte ebraiche erano quasi cancellate. Solo le incisioni superiori restavano impresse in profondità, con le aste sottili delle lettere spazzate via dalla pioggia e dal trascorrere degli anni. Eppure riusciva a riconoscere le formule che da tempo immemore avevano accompagnato gli ebrei al loro riposo: *Ha sempre studiato,* e *Lascia che la sua anima si leghi alla fonte della vita.*

Heida sembrava aver raggiunto la sua destinazione, perché aveva ficcato la pala nel terreno e stava dividendo l'erba con la mano guantata all'altezza di due rudimentali croci. Dietro, le casupole coperte di viticci emergevano da uno scenario sconsolato, ma la *shtetl* abbandonata difficilmente poteva significare qualcosa per lui. — Ci dovrebbero essere tre tombe in fila, quella centrale segnata da una croce caduta — stava dicendo il tenente. — Ed eccola qui, in effetti. — Indicando le zolle dure ai suoi piedi, infestate di malerba, precisò: — Questa è la tomba in questione.

Due passi più in là, Meisl guardava. — C'è qualche iscrizione sulle croci?

— No.

— Dubito della saggezza di tutto questo, tenente.

Heida sorrise. — Via, dottor Meisl, non si faccia prendere dagli scrupoli proprio ora. Non c'è nessuno in giro.

— Non sarà facile scavare fra le zolle. Sono molto compatte.

— Be', c'è solo un modo per scoprirlo. — Heida si tolse il berretto e l'*ulanka* bordata di rosso, che ripiegò sull'erba. Poi si arrotolò le maniche della camicia senza collo e conficcò la pala in profondità nel terreno con una spinta dello stivale speronato.

— Mi chiedo quante leggi imperialregie stiamo infrangendo in questo momento — borbottò Meisl.

Nonostante le costole rotte, Heida lavorava in fretta, sollevando palate colme di terra. — Non è dura come pensavamo — osservò ammucchiandola di lato. — Due anni... — continuò dopo qualche istante di silenzio. — Cosa succede normalmente a un cadavere dopo due anni?

Nel giro di dieci minuti la tomba era stata scavata per più di mezzo metro di profondità, e cinque minuti più tardi Heida era arrivato al doppio da una parte. Il collo e la mascella luccicarono e poi si bagnarono di sudore a rivoli. In quell'esercizio, nelle macchie azzurrastre che gli si allargavano sotto le ascelle, Meisl riconobbe il bisogno dei giovani di faticare per smaltire energia e frustrazioni represse, che non aveva nulla a che vedere con il presente compito, come pure con l'improvvisa noncuranza della legge da parte di Heida. Tutto questo, Meisl lo capiva bene, era in relazione alla guerra, consacrato a essa in anticipo. Quel suolo di cimitero rappresentava semplicemente il nemico di oggi.

— Non sente ancora nulla? — si informò, e: — Scavi dritto verso il basso, fra poco dovrebbe trovare il sudario.

Quando fu rimosso un altro strato di terra, la punta della pala rimase impigliata nei resti grigi e sporchi di una stoffa. Più cautamente, ora, ma poi di nuovo con grande volontà, Heida lavorò finche non fu chiaro che non c'erano altro che stracci.

— Be', qui non c'è nessuno. — Si stirò la schiena solo per il tempo necessario a voltarsi verso la tomba successiva della fila. — Scommetto che il corpo è scivolato in questa... — Eppure, di fronte alle croci che si ergevano dalle due tombe adiacenti, sembrò esitare.

Meisl vide il dubbio. Senza chiederlo, si impossessò della pala e con essa cominciò a rompere le zolle della tomba sulla destra, ma Heida non lo lasciò continuare.

— Lasci fare a me. — Si sporse per reclamare l'attrezzo. — Sarà anche

un cimitero ebraico, ma queste sono tombe cristiane. Durerebbe più fatica di me a spiegarsi, se del caso.

La seconda esumazione fu più dura. Per due volte Heida si fermò nel mezzo di un affondo, con le labbra strette in un'espressione di dolore. Sotto l'erba la terra era compatta e dura, con un solo strato di materia friabile che cedeva ogni volta agli assalti della pala. Ci vollero venti minuti di lotta per scavare una buca di mezzo metro per uno e mezzo, profonda non più di un metro. Era passato mezzogiorno quando la pala finalmente toccò la stoffa, e Meisl entrò a esaminare i resti.

— Una donna — affermò poco dopo. — La condizione delle ossa è del tutto compatibile a una permanenza di tre anni sotto terra. Questo però è *interessante...* — Per un pezzo continuò a frugare fra i resti, mentre Heida si spostava sotto l'ombra di un albero carico di foghe e senza troppe cerimonie si abbassava le maniche per tergersi il sudore del volto con il lembo della camicia. Meisl si tolse il cappello e la giacca. — Tenga gli occhi aperti in caso arrivino visitatori indesiderati, tenente. Attacco con la terza tomba.

Né Meisl, né Heida dissero molto durante il loro viaggio di ritorno a Straz-nad-Moravou.

Heida era chiaramente afflitto dai dolori, ma non l'avrebbe mai confessato. Meisl, dal canto suo, osservava i lunghi viticci selvatici che aggraziavano i lati della strada, con le corolle pallide che cominciavano a chiudersi col venire della sera.

Pensò come quell'ora per lui fosse sempre stata carica di malinconia. Quarant'anni prima, quando fuggiva dalla soffocante stanza senza finestre del ghetto per andare a vedere il tramonto dietro gli angeli dorati della Porta della Polvere. Cinque anni prima, quando aveva comprato il suo lussuoso appartamento con sette finestre sulla Niklasstrasse, e il tramonto riluceva sulle eleganti vetrine dei negozi. E anche in quel preciso istante, mentre cavalcava accanto a quel giovane *goy,* il cui corpo aveva appena iniziato ad assaggiare il dolore - quell'Heida che era solo uno dei milioni di esseri umani che presto sarebbero stati fatti a pezzi, non diversamente dai brandelli di sudario che la sua pala aveva scoperto solo pochi minuti prima. Meisl sentì la rabbia del medico contro la guerra. E lo infastidiva che Heida non ammettesse il dolore, e nemmeno cavalcasse stanco, o riconoscesse che era stato venduto come schiavo della Morte al mercato della Storia.

— Dottore — disse all'improvviso il tenente — anche se le sue teorie

sono corrette, il nostro viaggio di oggi rimette in discussione tutta la faccenda. Come farò a spiegarla al colonnello Trott?

Meisl fu riconoscente per l'interruzione dei suoi pensieri. — Semplicemente — rispose — non deve dire che crede ad alcuna di quelle favole. È sufficiente che ci credesse Plogoiovitz quando ha commesso il crimine. Che fosse pazzo o sotto l'influenza nociva della chimica di una pianta, come deve essere stato in realtà, la scusa regge. Altrimenti — e Meisl pesò le parole, serio solo in parte — *de facto* non ha ammazzato nessuno. L'ha solo *consegnato all'eterno riposo.*

— Ma dottor Meisl, laggiù non abbiamo trovato il corpo di Milosch. Il che porterebbe a ipotizzare.

Il medico scosse il capo. — Preferirei non ipotizzare alcunché. Sono un materialista, tenente, istruito nel benedetto darwinismo dell'ultimo secolo. Le cose in cui credo - una patria per gli ebrei, i diritti dell'Uomo, un sistema di governo democratico - saranno anche delle astrazioni idealistiche, ma non hanno nulla a che vedere con il disincarnato, o il soprannaturale. Lungi da tutto ciò.

— I corpi delle due donne c'erano, ma quello di Milosch no.

— D'accordo, d'accordo. Però atteniamoci a quanto sappiamo. Il contadino ha parlato di una bara, e di amici di Milosch che sarebbero venuti a seppellirlo. Non ha mai detto di aver effettivamente visto Milosch morto. Dimentichiamoci di lui, visto che sappiamo che a questo punto è morto davvero. C'erano i cadaveri delle donne, ed è già qualcosa. Sarò più esauriente non appena avrò raccolto le idee.

Mentre si avvicinavano a Nikolsburg attraversando la sua profumata cintura verde di campi coltivati e frutteti, Heida osservò: — Non sembrerebbe il posto dove firmare un trattato tanto mediocre, non crede? — E, dato che Meisl sembrava aspettarsi una spiegazione: — È uno dei luoghi di cui la mia famiglia non parla molto, perché nonna Lobkowicz ha perso suo marito a Sadova per mano del "fucile ad ago prussiano", come dice lei, "e per nulla". Aveva già perso due fratelli a San Martino, nel 1859, quindi anche l'Italia non è un grande argomento di conversazione da noi. — Con cortese umorismo, Heida si strinse nelle spalle. — Si è messa in testa che tutti i maschi della famiglia che vanno a Nikolsburg moriranno in guerra. Lo vede da lei in quale insensatezza vivo a casa mia. Non ho bisogno di sciocchezze da parte di questi soldati pazzi.

Meisl volse lo sguardo al castello più volte restaurato che incombeva sulla città, sotto il quale, lo sapeva, un altro cimitero ebraico lottava contro

le erbacce. — Famiglie come la sua almeno possono legare le loro perdite a eventi storici. Per quanto irrisoria, è pur sempre una consolazione.

— C'è stato un prozio giustiziato a Buda nel 1848, per giunta, e lui è l'ultimo che possiamo permetterci di nominare. Così, la nonna non ne vuole sapere di alcuna guerra, e in questi giorni non le stanno dicendo nulla. È a Heida, e la servitù ha l'ordine di non fare alcun riferimento alla mobilitazione, e ancor meno alla mia partenza per il fronte. Per quanto ne sa lei, sono tornato a Pardubitz. Mio padre mi ha scritto che Didi da tutto questo ha rimediato un grammofono, così la nonna ha qualcosa d'altro contro cui inveire. Solo la mia famiglia può combattere le voci di una guerra con un grammofono.

Le ombre erano divenute lunghe quando Heida e Meisl entrarono a Straz-nad-Moravou.

Slora, sulla soglia dell'ufficio postale in atteggiamento di attesa, si avvicinò appena i due scesero da cavallo, ma non parlò direttamente a Heida. Sussurrò qualcosa a Meisl, che annuì. Solo allora Slora ripeté il messaggio ad alta voce. — Tenente Conte Heida, questa lettera è stata lasciata per lei alla Posta.

Heida gliela prese di mano. — Mi chiedo se arrivi da casa... — Ma la busta sigillata era di poco valore, e non recava indirizzo né timbro postale. — Che diavolo di scherzo...? — Il tenente alzò lo sguardo, irritato.

— Non le saprei dire — replicò Slora. — La busta è stata recapitata mentre io mi assentavo per una mezz'ora, e tutto quello che ha saputo riferirmi il ragazzo dell'ufficio è che era per il tenente Heida. Gliel'ha data un uomo, ecco tutto - ho cercato, mi creda, di ottenere un nome o una descrizione, ma senza risultato.

Heida nel frattempo aveva aperto la busta, guardato il foglio che conteneva, e senza una parola l'aveva mostrato a Meisl. Sotto un teschio disegnato a mano e delle ossa incrociate con simboli anarchici, le parole serbocroate dicevano; *Unione o Morte.*

Nessuno di loro reagì apertamente. — Molto bene, *Herr* Slora, grazie. — Heida mise il foglio con la busta nel polsino della manica destra. Ma dopo che ebbero raggiunto la locanda e salito le scale verso le loro stanze, Meisl osservò: — Un bel dilemma, tenente. Una persona o delle persone sconosciute, per motivi altrettanto sconosciuti, le hanno mandato un'altra di queste lettere con la scritta *Unione o Morte.* Il messaggio è identico a quello che ha ricevuto a Praga?

— A parte qualche lieve differenza nel tratto del disegno, direi proprio di sì. Le lettere sembrano essere della stessa penna, per quanto sia in grado di giudicare. — Heida girò la chiave della porta della sua camera e l'aprì, senza entrare. — Non è una minaccia, non conosco nessuno nella *Narodna Odbrana* o come altro si chiamano quegli zeloti serbi, e sono in una posizione di nessuna importanza nell'esercito di Sua Maestà Apostolica. Perché qualcuno dovrebbe inviarmi missive di tale tenore?

— Be', chiunque sia, sa chi è lei. I suoi superiori sono al corrente dell'accaduto?

— Solo il colonnello Trott.

— Non voglio certo minimizzare la serietà della faccenda, ma almeno per quanto riguarda il caso del soldato Plogoiovitz, al più tardi domani avrò le risposte che aspetto dal mio amico patologo di Vienna. Semplificherà considerevolmente qualunque altra cosa dovrà o vorrà comunicare al colonnello Trott.

Per come si sviluppò la situazione, nessun rapporto dovette aspettare. Non invitato, il colonnello Trott in persona si presentò alla locanda in tempo per la cena, di umore prevedibilmente pessimo. Dopo aver appestato il piano terra e la sua stanza col fumo dei suoi toscani - un'abitudine acquisita durante la permanenza a Roma come volontario del Papa - convocò Rozhmberk e Heida agli alloggi che gli erano stati frettolosamente allestiti.

Un tavolo e una sedia pieghevoli occupavano il centro della stanza, dove Trott stava fumando come una ciminiera e chiedeva di sapere quali fossero le opinioni sulle insensatezze del campo. — Non è questo il modo di iniziare una guerra. Indica lassismo nei ranghi, e io non lo tollererò. Spiegatemi tutta la storia, uno qualunque di voi, e dall'inizio!

Abilmente Rozhmberk passò la parola a Heida, che aveva appena eseguito il cambio di uniforme più rapido della sua carriera, ed educatamente insisteva sulla necessità della presenza del dottor Meisl. Trott mugugnò, congedò Rozhmberk, e chiese che si andasse a chiamare "l'ebreo, visto che sembra che gli ufficiali di Sua Maestà Apostolica non sappiano parlare da soli".

Meisl, che nel frattempo era stato felice di ricevere il tanto atteso telegramma dal suo collega di Vienna, entrò pronto a rispondere alle domande. La prima cosa che lo colpì varcando la soglia della porta fu la voce irascibile di Trott, seguita dallo sventolio del volantino serbo-croato sotto il naso di Heida.

— Ha già ricevuto due lettere anonime. Sarà meglio che trovi una spiegazione per questo, perché finirà per venire fuori se e quando sarà chiamato a testimoniare davanti alla corte marziale per il tenente Lukasch. Mi aspettavo che Lukasch mi deludesse -non è che un ufficiale della scuola cadetti - ma non voglio che sia un uomo della *Wiener Neustadt* a riservarmi lo stesso trattamento!

Per quanto riguardava il caso Plogoiovitz, durante tutta la spiegazione preliminare condotta da Heida, Trott si concesse solo degli occasionali grugniti o degli *Schlamperei.* Quando prese la parola Meisl, anche quei passeggeri segni di impazienza cessarono d'incanto.

— Ho l'onore di annunciarle che il professor Riga, mio stimato collega di Vienna presso gli ospedali *Kaiser Francesco Giuseppe e Rodolfo,* conferma che un'ampia varietà di sostanze può aver scatenato la furia omicida del soldato Plogoiovitz ai danni del soldato Milosch. Propendo per la possibilità che lo sventurato militare potrebbe semplicemente aver reagito male alle sostanze in questione - semi di *Ipomea, aspis* macerata nella grappa - tutte già disponibili *in loco* e ben tollerate da certe minoranze all'interno dell'Impero. Il professor Riga suggerisce inoltre che Plogoiovitz potrebbe aver integrato il rancio della mensa con cacciagione minuta, come lepri o conigli.

— Cosa c'entra questo? — interruppe bruscamente Trott. — Sta insinuando che l'Esercito Imperialregio non nutre a sufficienza i suoi soldati?

Meisl sorrise nella barba. — Assolutamente no. Ma il cuciniere sostiene che non sia affatto raro che gli uomini vadano a caccia nei dintorni per procurarsi una porzione di carne extra. In molte zone si usa la stricnina per liberarsi dai lupi, dalle volpi e da altri animali che danneggiano le colture. Plogoiovitz potrebbe facilmente aver mangiato un coniglio selvatico la cui carne conteneva abbastanza *Strychnos Nux Vomica* da provocargli quello che il mio collega di Vienna definisce, e cito, "un attacco di schizofrenia acuta, secondo il neologismo del dottor Bleuler..." — (Trott mugugnò qualcosa come: "Che accidenti vuol dire *questo?).* — In un linguaggio più profano, la stricnina causa una fissazione allucinatoria che dissolve i freni inibitori della vittima, o addirittura la convince di potersi trasformare in una bestia selvaggia.

— Quindi Plogoiovitz era pazzo quando ha ucciso Milosch, e quando si è ammazzato. Bella situazione.

— Ah, ma l'avvelenamento da stricnina porta anche a un'illusione di invulnerabilità. Dunque, colonnello, resta da verificare se Plogoiovitz inten-

desse davvero morire. Peraltro, per forza di cose, siamo destinati a non fare mai luce su questo aspetto.

— Be', qualsiasi maledetto pasticcio intendesse combinare, a parte mettere in imbarazzo l'Esercito, l'ha combinato. Cosa mi riferisce dei due che ci hanno avuto a che fare dopo che è morto? Stessa storia? Vi conosco, voi medici civili - certo, certo, anche loro erano temporaneamente pazzi. *Schlamperei,* ecco cosa le dico! Li appenderemo per il collo, qualunque *sostanza* abbiano mangiato o bevuto! — Buttato il suo sigaro dalla finestra aperta, il colonnello tentò di far abbassare lo sguardo a Meisl, senza successo. — Allora, immagino che sia tutto quello che ha da comunicarci.

— Al contrario. Il tenente Heida e io oggi ci siamo recati a Mährisch-Teynetz. Ritengo doveroso farle rapporto anche su questa nostra trasferta, colonnello.

Heida si sentì sprofondare la terra sotto gli stivali. Gli lanciò uno sguardo tanto pieno d'orrore che Meisl fu tentato di scoppiare a ridere. — Il tenente Heida — continuò imperterrito — è stato tanto cortese da invitarmi a seguirlo al villaggio, dato che stavano eseguendo alcuni lavori al cimitero locale, e sapevamo che Milosch veniva da lì.

Trott sbuffò. — Allora?

— Fra i resti esumati c'erano quelli della sorella e della madre di Milosch, che si supponeva fossero morte di malattia infettiva due anni fa. Ho avuto occasione di esaminare quei resti, colonnello, e le assicuro che entrambe sono state *assassinate.*

Dei due ufficiali che lo stavano ascoltando, Heida fu il più apertamente sorpreso, anche se tentò di darsi un contegno. Meisl continuò, certo di non essere interrotto per i minuti a venire: — Entrambi i crani mostravano segni di violenza, probabilmente inflitta con un coltello affilato. Le vertebre cervicali della donna più anziana e la mandibola di quella più giovane erano segnate da tante tracce evidenti di tagli barbarici che penso che la gola sia stata loro recisa da orecchio a orecchio. L'acuta scrupolosità del tenente Heida ci ha spinto a investigare brevemente presso gli abitanti del paese, da cui abbiamo appreso che Milosch sosteneva di aver perso le proprie parenti per una malattia, e di averle seppellite lui stesso.

— Maledetto cane! — esplose Trott. — Plogoiovitz ci ha tolto il piacere di impiccare con le nostre mani quella bestia di Milosch! Fidati di uno di questi non-tedeschi e avrai un branco di cani e traditori! — Morsicò un nuovo sigaro, sputò la punta e lo accese prima di voltarsi di nuovo verso Meisl. — Guardi, dottore, non vedo il motivo di rendere ancora più com-

plicate le cose che abbiamo già per le mani.

— Sono perfettamente d'accordo.

— In realtà, sarebbe molto poco patriottico divulgare più del necessario.

— Esattamente il mio pensiero, colonnello. A nessuno nell'Impero dovrebbe importare cos'ha fatto un valacco alla sua famiglia.

Heida era certo che Trott avrebbe colto l'ironia di Meisl, ma non fu affatto così. Arrivò addirittura a ringraziare il medico per la sua consulenza, e - in vista della cena — congedò entrambi con sufficiente cortesia.

Al piano di sotto stavano servendo stufato di coniglio, che né Meisl né Heida toccarono. Ma il tenente non mangiava da quasi quaranta ore, così si buttò sull'arrosto di maiale e sugli gnocchi, commentando che alla *Wiener Neustadt,* qualunque affermazione sostenesse il colonnello, era stato vilmente affamato per quattro lunghi anni.

Siccome Meisl sarebbe partito il mattino successivo, e non era certo che avrebbero avuto la possibilità di chiacchierare allora, dopo cena si concessero una passeggiata nella notte calda, lungo la strada di fronte alla locanda. Gli insetti facevano sembrare vivi i campi, un tappeto di suoni minuti attutiti dall'erba e dalle foghe.

Davanti a loro, le tenebre del cielo settentrionale erano' striate da una moltitudine di scie di stelle cadenti.

— Domani è San Lorenzo — disse Heida levando lo sguardo alla volta stellata. — Grazie per avermi fatto sembrare tanto intelligente con il comandante.

— Lei è piuttosto intelligente, in realtà.

— Ma lei è brillante, dottor Meisl. Ciò che ha dedotto da quelle ossa... è stupefacente, a dir poco.

— Non lo so, ma forse i miei modesti talenti potranno tornare di una qualche utilità, se mai verrò richiamato nell'Esercito di Sua Maestà Apostolica. — *Quanto è facile impressionare i giovani,* pensò Meisl. — E che mi dice del suo futuro, tenente? Qual è il prossimo passo?

Il sorriso di Heida, invisibile al buio, si percepiva dalla sua voce. — Mi lascerò alle spalle le leggende della Moravia, questo è certo. È la gloria ciò a cui aspiro.

C'era da aspettarselo, in una forma o nell'altra, eppure Meisl non riuscì a trattenersi dal protestare. — Non sarà mica serio, mi auguro!

— Lo sono. Maledettamente serio, dottore.

Le scie delle meteore, da altezze e distanze ignote a Meisl, sembrarono

uno strano, terrificante contrappunto all'immediatezza delle preoccupazioni degli uomini, così furibonde, e così futili. — Sul campo di battaglia, con la sua sgargiante giubba blu e i pantaloni rossi?

Heida continuò a sorridere. — Il robbio è una venerata tradizione!

— Anche se è cominciata con una partita di stoffa avanzata all'esercito messicano di Massimiliano?

— Anche in quel caso, dottore. Per giunta, i Czernin von Heida non li si può ammazzare nemmeno legandoli davanti alla bocca di un cannone. Sono sopravvissuti a tutte le battaglie che hanno combattuto, hanno avuto figli, li hanno mandati a combattere la battaglia successiva, a cui sono sopravvissuti a loro volta, e così via. Se non avessero avuto famiglie piccole, la Boemia ne sarebbe piena.

— Ah, ma nelle sue vene scorre anche sangue Lobkowicz. — Meisl si pentì appena ebbe pronunciato le parole, ma stavolta Heida scoppiò a ridere.

— Vuol dire che il buon Dio dovrà tenermi la mano in testa!

Così, anche se dietro l'allegria del Lanciere non c'era altro che sconsideratezza, Solomon Meisl fu consolato dalla risata. Non importava se i morti tornavano a camminare sulla terra e dovevano essere inchiodali nelle loro bare; i vivi sembravano felici di aspirare alla Morte, e cos'altro c'era da aggiungere al cospetto di tale mistero?

Al mattino, quando montò sul treno ad Auspitz, Solomon Meisl non vedeva l'ora di tornare a Praga. Karel Heida aveva bussato discretamente alla sua porta prima dell'alba, pronto per l'ennesima esercitazione che avrebbe rischiato di rompergli la schiena o qualcos'altro.

— Il colonnello Trott desidera che lei abbia questi — aveva detto porgendogli una scatola di sigari toscani. La lietezza dello sguardo - Meisl aveva notato allora per la prima volta - non era altro che coraggio di fronte alla prospettiva dì morire, e pudore di mostrarsi dubbioso o insicuro. Fu un attimo, solo un attimo, ma gli bastò a cogliere l'anima dell'altro, fragile, solitaria e orgogliosa come la propria.

Ora delle reclute in uniformi grigie affollavano la piattaforma, cantando e ridendo. Gli ungheresi con i loro berretti piumati scherzavano nella propria incomprensibile lingua, i cechi tagliavano rametti di quercia da appuntarsi ai cappelli.

— *Nazdar! Nazdar! Nazdar!*

Una banda attaccò un'altra marcia proprio mentre il treno di Meisl, sbuf-

fando come un drago, lentamente si muoveva per uscire dalla stazione, diretto verso nord.

NOTA DELL'AUTRICE E RINGRAZIAMENTI

Se vuoi essere universale, parla del tuo paese, suggeriva Bertolt Brecht. Io sono nata in Italia e attualmente risiedo negli USA, ma Praga, la Moravia, la Boemia - la loro storia, la loro anima - fanno parte di me, vivono nel mio spirito (oltre che nelle concrete esperienze del mio recente passato), sono tra le regioni più fertili, profonde e preziose del mio paese interiore. E *I misteri di Praga,* nel suo piccolo, ha l'unica ma sincera ambizione di rendere omaggio a questa città magica, alle sue ineffabili profondità della mente e del cuore, alla sua cultura mirabile, al suo passato vibrante e altissimo, per tutto quello che ci ha dato e mi ha dato, e per tutto quello che ancora, in misura straordinariamente copiosa, dona a tutti noi.

Nell'ideazione e stesura de *I misteri di Praga* ho contratto un gigantesco debito di riconoscenza nei confronti di decine e decine di storici, scrittori, saggisti, poeti e musicisti. Nell'impossibilità di ringraziarli esplicitamente a uno a uno, vorrei almeno segnalare gli autori e i testi che mi sono stati di maggiore aiuto. Sotto il profilo strettamente storico e geografico, i due eccellenti volumi di Siro Offelli, *Le armi e gli equipaggiamenti dell'esercito austroungarico;* l'attento ed esauriente *The Origins of the First World War,* di S. Bradshaw Fay; le ottime guide di Praga edite da Eyewitness Travel Guides e il Touring Club Italiano; *Praga al tempo di Kafka,* di Patrizia Runfola; *Franz Kafka and Prague,* di Harald Salfellner; e *The Prague Ghetto,* di Milena Vilimkova. Tra le opere narrative, *Storie di Mala Strana,* di Jan Neruda; *Il Castello* e il *Diario,* di Franz Kafka; *Il buon soldato Schweik,* di Jaroslav Hasek; *Il domenicano bianco,* di Gustav Meyrink; e *La marcia di Radetzky,* di Joseph Roth. Naturalmente l'incomparabile *Praga magica,* di Angelo Maria Ripellino, occupa un posto a sé, e va letto da chiunque voglia conoscere e capire l'essenza profonda della "città d'oro" sulla Moldava.

Per quanto riguarda l'edizione italiana del libro, la mia più profonda gratitudine va a Paola Bonini (traduttrice di encomiabile scrupolo ed enorme sensibilità), ad Alessandra Calanchi (ricercatrice di letteratura anglo-americana presso l'Università di Urbino e autrice di una postfazione ai *Mi-*

steri che semplicemente mi onora), a Shmuel Rodai (rabbino della *Beth Shlomo* di Milano, che mi ha gentilmente prestato numerosi consigli sul *background* ebraico dei racconti), e alla mia sapiente sorella Simona, con la quale Meisl e Heida furono creati durante un indimenticabile viaggio in autobus da Konopistye a Praga, quando il piacere di far lavorare la nostra immaginazione fu pari soltanto all'allegria delle nostre risate.

Ben Pastor
(Vermont College, Montpelier, estate 2002)

SENZA UNO STRACCIO DI PROVA NÉ L'OMBRA DI UN MOVENTE

POSTFAZIONE A *I MISTERI DI PRAGA*

di
Alessandra Calanchi

Come un dramma teatrale in cinque, atti, o come più capitoli di uno stesso romanzo (quale in effetti, pur attraverso l'andamento rapsodico che lo caratterizza, intimamente è), questa *suite* di "misteri" di Ben Pastor, ambientati a Praga e dintorni alla vigilia della Prima guerra mondiale, immerge fin dalle prime pagine il lettore in un'atmosfera intensa e insieme soffusa, dove l'ultimatum dell'Austria alla Serbia si mescola ai colori e ai rumori di oggetti familiari, fra amicizie particolari, gravidanze indesiderate, duelli annunciati e inseguimenti concitati, e dove l'enigma, in più di un senso, può annidarsi indifferentemente nella soffitta di una sinagoga come all'interno di un quartier generale militare.

Praga è sede arcivescovile e universitaria, importante nodo ferroviario e centro industriale già all'inizio del secolo scorso, oltre che grande città d'arte e cultura ove convivono varie identità etniche, fra cui spicca quella ebraica. Definita fin dal Medioevo una delle città più belle del mondo, Praga sorge sulla Moldava ed è ricca di suggestivi monumenti gotici e barocchi. La cornice storica de *I misteri,* in contrasto stridente con tanta bellezza, consiste nel breve arco dei tre mesi (da giugno ad agosto del 1914) in cui avviene l'attentato di Sarajevo e si incrinano irrevocabilmente gli equilibri internazionali.

Analogamente ai suoi due romanzi precedenti, *Lumen* e *Luna bugiarda,*

sebbene con intenti e caratteristiche stilistiche autonome, Ben Pastor compie qui un doppio percorso di contaminazione e scambio fruttuoso: non solo fra Letteratura e Storia, ma anche fra la Storia e le *storie*, al plurale, che si rincorrono e si intersecano continuamente nella realtà. È così che all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo e di sua moglie (giunti a Sarajevo il 28 giugno 1914), prima scintilla della guerra che coinvolgerà drammaticamente tutta l'Europa, si affianca una serie di delitti minori e apparentemente irrilevanti, ma ugualmente inquietanti ed "enigmatici", anch'essi tessere di un mosaico più ampio e composito - la Storia, appunto - che non può prescindere, materialmente e spiritualmente, dalla dimensione del quotidiano.

La scelta del *mystery* come genere d'appartenenza, poi, indica da parte dell'autrice una volontà, una necessità quasi, di riallacciarsi alla gloriosa tradizione del *detective story* anglosassone come mezzo ottimale - mezzo, mai fine - per esprimere un disagio di fronte a scelte di tipo non solo stilistico/autoriale, ma anche ideologico ed esistenziale. È qui che la Ben Pastor *docente di Storia* (quale in effetti è presso il Vermont College) lascia spazio alla Ben Pastor *scrittrice e affabulatrice*, cedendole per così dire il campo: mai carta bianca, giacché non c'è revisionismo nelle sue opere, ma semmai la tensione a far emergere dal racconto gli interstizi della Storia, le vie di fuga fra i tasselli del Tempo, permettendo di far spuntare dall'aridità del "trattato" il non consueto (perché letterario e non storico, appunto) trasalimento dell'emozione.

I delitti con cui ha a che fare la coppia di investigatori protagonisti dei racconti - dato che di coppia si tratta, come nel giallo di omaggi non si fermano qui - sono di vario genere, crimini indicibili, a ben vedere, a un conflitto adombrato dalla Ragione e la percezione - o irruzione vera e propri nel campo del soprannaturale, spirituale, magico. E qui ci vengono in aiuto non solo la tradizione letteraria mitteleuropea (soprattutto *Il golem* di Meyrinck, *L'uomo della sabbia* di Hoffman, *Il castello* di Kafka, *L'uomo senza qualità* di Musil), ma anche certe rivisitazioni contemporanee, come il film *Ombre e nebbia* di Woody Allen o il recentissimo romanzo *Austerlitz* di W.G. Sebald.

Ben Pastor si serve della tradizione "gialla" senza intenti parodici o di riscrittura, ma in piena armonia con lo spirito più sano e rivitalizzante del postmodernismo, che consiste nel far cadere le barriere fra realtà e *fiction*, e nel far sfumare i confini e le rigide gerarchie fra i generi, i linguaggi e le forme. Pertanto non sorprende trovare Franz Kafka fra i personaggi, me-

scolato ad allusioni a un certo dottor Freud che lavora a Vienna ("viene dalla Moravia, sa: è ceco come noi"): Ben Pastor ci insegna che il *racconto* è il luogo ove tutto è possibile, pur nel rispetto della Storia e delle sue catene di sofferenza. Il *Golem* che si aggira nel ghetto ebraico, le prostitute uccise, i soldati morti due volte sono testimonianze simboliche ma mai ambigue di una realtà che la letteratura non vuole cancellare né offuscare, ma, al contrario, evocare e riproporre, ridandole voce con tutti i mezzi a sua disposizione.

E gli investigatori - un tenente ceco che presta servizio nell'esercito imperialregio austroungarico (dove la lingua ufficiale è il tedesco) e un medico ebreo - non si propongono come infallibili risolutori di enigmi, ma come *uomini,* in tutta la loro fragilità (sono entrambi "stranieri" nella propria terra: uno in quanto membro dell'aristocrazia slava, l'altro in quanto ebreo in un paese di Gentili), bilanciata, pur fra mille dubbi e interrogativi, da un'indomabile forza interiore e da quell'esperienza condivisa che per Ben Pastor accomuna medici e soldati: la familiarità con la morte.

Il primo racconto, il cui titolo non può non suscitare ricordi conandoyliani (*Uno scandalo in Boemia,* da cui il compianto Billy Wilder trasse il memorabile film *Vita privata di Sherlock Holmes)* si svolge a Karlsbad nel giugno del 1914, e prende le mosse dalla misteriosa uccisione di una principessa russa. "Sappiamo che è stata la cameriera a trovare il corpo", viene annunciato secondo i canoni del giallo classico. Sullo sfondo, però, non si muovono i soliti sospetti, ma loschi anarchici invariabilmente in scarpe gialle, ambigui circoli omosessuali, bizzarri frequentatori delle terme. E, soprattutto, pende l'ordine implicito, che il conte Karel Heida riceve dall'alto, di indagare, sì, ma non troppo...

Di Heida, che diventerà nei racconti successivi personaggio seriale insieme con il dottore, sappiamo fin dalle prime pagine che "aveva letto delle traduzioni di Conan Doyle" e che aveva una nozione "romantica" del lavoro dell'investigatore. Nel secondo racconto si apprenderà che nasconde sotto il letto i libri che legge: alienisti francesi e *detective stories.* Ben poco ci viene detto, invece, delle sensazioni che pure deve inevitabilmente aver evocato a Heida il "rosso" di cui si vestiva sempre la defunta, un colore che ricorre ossessivamente nel canone sherlockiano. Peraltro, la voce narrante (una raffinata e quasi sempre neutrale terza persona) ci informa che la principessa fumava sigarette turche e si portava sempre appresso nientemeno che la mano mummificata di un suo antenato.

In una magistrale ed elegante sinestesia, i colori - scarpe gialle, vestito rosso, il pallore di un viso, il fumo azzurro di un sigaro - sono macchie impressionistiche sullo sfondo grigio e incolore della città, quasi che nel citato film *Ombre e nebbia* si accendesse d'improvviso una luce. E gli odori, così come i sapori, sono meglio definiti dei luoghi stessi: sovente un personaggio attraversa semplicemente la strada, ma il profumo di una donna o il gusto di una particolare acqua termale perdurano a lungo fra le pagine.

Ed ecco le delizie di questo primo "mistero": la mano del trisavolo piazzata sul tavolo del ristorante; i libretti d'opera erroneamente interpretati come messaggi criptici in codice per lo scambio di informazioni antigovernative; e il citato colore "rosso", definito simbolo mestruale nell'ambito di un conflitto edipico irrisolto in uno dei casi più celebri del dottor Freud. Tutti particolari che alludono a una scrittura formalmente autoironica, consapevolmente postmoderna, oltre che colta, attenta allo spirito globale del tempo, e storicamente ineccepibile.

Quanto ai personaggi, sono descritti con pochi dettagli o rapidissimi primi piani. Un viso dall'espressione simile a quella di un falco, sepolto in una gran barba nera; un fugace riflesso di un volto sul vetro di un portafoto. Vengono in mente certi incomparabili schizzi di Simenon, ma anche le secche descrizioni senza fronzoli della scuola dei *duri* americani: Chandler, Hammett...

È il medico ebreo, Solomon Meisl, ad aprire il secondo racconto. L'azione si è spostata a Praga, nel mese di luglio dello stesso anno. Ma questa volta la città non rimane sullo sfondo, bensì entra in primo piano nella vicenda: è proprio da uno dei suoi ponti, infatti, che la seconda vittima è precipitata nel fiume. Oscurità, cieli umidi, edifici vetusti, lampioni dalla luce velata fanno da cornice a questo primo "incidente", che tanto ricorda quello in cui perdeva la vita il protagonista dei *Cinque semi d'arancia* di Conan Doyle, subito dopo essersi recato da Sherlock Holmes a chiedergli consiglio.

Ed è qui che entra in scena *Herr* Kafka, presentato semplicemente come uno "scrittore": non credendo affatto alla tesi del suicidio della vittima, egli cerca di spiegare a Heida come questa morte sia "paradossale" (così come è paradossale ciò di cui si occupa la letteratura, non la realtà, anche se egli ammette che spesso la vita è di per sé un "paradosso"), e pertanto non convincente. Ma la teoria dell'incidente è destinata a scontrarsi con le

consegne di Heida, che lo invitano fermamente a sostenere la tesi del "suicidio".

Il terzo "mistero" si svolge anch'esso a Praga, nel mese di luglio 1914. Il titolo ruota su un gioco di parole: *Nuovo Mondo* non è, infatti, l'America, ma il nome di un quartiere della città, un labirinto di viuzze dietro il Castello - anche se i riferimenti al Nuovo Continente sono frequenti: non solo per le frasi del tipo: "In America, i veri uomini non si fanno vedere a bere acqua in pubblico" e: "Spero che non scoppi una guerra tale da coinvolgere gli Stati Uniti, perché una guerra del genere non può essere vinta...", ma soprattutto per il misterioso personaggio dell'inseguitore, in realtà un "dannato piedipiatti di Chicago" la cui comparsa è degna di un racconto di Paul Auster, e per l'inserimento dei Mormoni e l'allusione alla democrazia americana.

Questa volta le vittime sono donne, più precisamente prostitute. Anche se la prima della serie è definita "lady" (così nel testo originale in lingua inglese), si scoprirà quasi subito, infatti, che era solo vestita con abiti non suoi, appartenenti a una ben diversa classe sociale. In questo racconto, tutto basato sull'inganno delle apparenze, entrano inoltre in scena due nuovi personaggi femminili: Drahornira, sorella di Heida, che aiuterà il fratello nello svolgimento delle indagini, e il soprano Polyxena Kinska (già "intravista" nell'inchiesta precedente), di cui Heida si innamorerà.

Il motivo, ricorrente in Ben Pastor, della scarpa smarrita (nel racconto con Kafka, la polizia scopriva una scarpa sinistra presso il parapetto del ponte Kaiser Franz - come non pensare al *Mastino dei Baskerville,* sempre di Conan Doyle?), separata dal piede e dalla gamba, si lega col tema delle impronte è della polvere. Ed ecco, di nuovo, un elemento conan-doyliano: non a caso, Sherlock Holmes era in grado di distinguere fra molti tipi di polvere e di terriccio, e individuare i quartieri di Londra da cui questi provenivano.

Anche il "mistero" successivo è ambientato a Praga, nel mese di luglio, subito prima e dopo la dichiarazione di guerra. Il racconto si articola però, in questo caso, su più livelli: i fatti politici; una serie di incidenti particolarmente violenti in cui perdono la vita varie persone (in parte legati ai lavori di "rinnovamento" del ghetto ebraico, *Josefstadt);* e il ritrovamento da parte di Heida - in casa propria, su uno scaffale - di sette volumi il cui frontespizio reca frasi in ebraico. Questo è, dei tre, il livello più interessan-

te. Heida chiede infatti la collaborazione dell'amico medico per decifrarli, e così facendo Ben Pastor pone al centro del discorso non solo la *sacralità* della scrittura rispetto a ogni altro aspetto del reale, ma anche la scrittura come *indizio,* e la lettura come *indagine.*

Da questa indagine, che si interseca con l'altra più "tradizionale", emerge una scia di suggestioni che prende corpo nel *Golem,* la mitica figura d'argilla della tradizione ebraica evocata da Meisl per spiegare all'amico le dinamiche dei rapporti fra ebrei e massoni, dell'antisemitismo, della vita nel ghetto. Ghetto per le cui strade Heida si addentrerà fisicamente e finirà per perdersi, avvolto dalla luminescenza spettrale dei lampioni e da un indefinibile odore di decomposizione, tanto da avere l'impressione di "camminare in un romanzo"; e gli sembrerà addirittura - o è proprio così? - di essere inseguito da passi metallici e inquietanti.

Mentre le "morti impossibili" continuano, fra messaggi minacciosi recapitati sotto la porta di casa e volantini di protesta degli studenti, si fa sempre più chiara in Heida la percezione che la chiave di ogni mistero si trovi proprio nel cuore di *Josefstadt,* e che solo il rabbino possa aiutarlo. La sua salita rituale nella soffitta della sinagoga, il fatto di trovarvi del fango, l'ipotesi delle spie serbe e la scoperta riguardo ai rifugiati dei *pogrom* non si configurano, però, solo come l'ultimo atto della sua indagine, ma segnano una tappa importante nel percorso di riconoscimento della propria identità. Non è un caso che il racconto si concluda sulle dita dell'ebreo Meisl che si serrano intorno al foglio misterioso: lui, discendente del rabbino Loew di santa memoria, e in grado di leggere ciò che vi è scritto, "non pronuncerà le parole".

L'ultimo "mistero", ambientato in Moravia nel mese di agosto 1914, vede l'inizio della guerra spogliato di ogni retorica, descritto senza mezzi termini come la "cupa e folle preparazione al massacro". E, abbastanza simbolicamente, è proprio fra i soldati che avvengono degli omicidi a dir poco incredibili: soldati che, inverosimilmente, sono descritti come "già morti" al momento della loro uccisione. Se il *Golem* serviva a creare un'atmosfera occulta e surreale, adesso è il *revenant,* il non-morto, a mettere in discussione le facoltà logiche dell'investigatore e a sedurlo, per così dire, nel mondo rarefatto dei fantasmi. Il fatto, poi, che dopo la prima vittima muoia anche il suo assassino, serve a decostruire ulteriormente il solido edificio della *detection,* suggerendo nuove strade - la fisiognomica, l'isteria, la psicosi, la demenza - come reali *possibilità.*

Tombe profanate, racconti di uomini sepolti vivi, sangue fresco rinvenuto in cadaveri di due secoli prima, allusioni al vampirismo e a doppie sepolture, non bastano tuttavia a convincere Meisl che non si tratti di allucinazioni, o al massimo di "stranezze fisiologiche"; insomma, che non vi sia "una spiegazione perfettamente razionale per tutto ciò". Sono da leggere in questo senso la decifrazione delle lettere in cirillico e anche la capacità di "dedurre" la verità dalle ossa, sebbene il finale aperto del racconto non permetta di ricostruire del tutto l'ordine naturale delle cose.

Qua e là, fra un "mistero" e l'altro, e spesso fra le righe, Ben Pastor dissemina ulteriori indizi, atti non tanto a confutare prove o smascherare colpevoli, quanto piuttosto a incastrare le tessere più piccole, come si diceva, fra le tessere più grandi della Storia. Giunti al termine di questi racconti, ci rendiamo conto che gli indizi più interessanti e significativi sono altri: per esempio, i ristoranti dai nomi evocativi come *Café Egerländer* o *Le Tre Crocette Verdi,* o i confini fra le etnie che si riflettono nella mappatura del cimitero, o ancora i rintocchi delle campane della cattedrale; cosicché il lettore - sebbene si ritrovi spesso, come l'investigatore, "senza uno straccio di prova né l'ombra di un movente" - non ha mai l'impressione che la sua indagine sia a un punto morto: ma, anzi, sa che solo leggendo e continuando a leggere riuscirà, se non a spiegare fino in fondo, quantomeno a cogliere *l'essenza* del mistero, *ben al di là* di qualunque convenzione narrativa - e autoreferenziale - del genere "giallo" (pur formalmente e umilmente rispettata), verso orizzonti della mente e del cuore infinitamente più sottili, complessi, stratificati ed elusivi. Perché, come sempre, il mistero più profondo alligna all'interno della nostra anima, e l'unica, autentica, decisiva *detection* che vale la pena intraprendere è quella dell'essere umano attorno e *dentro* se stesso.

Alessandra Calanchi

Alessandra Calanchi è ricercatrice di lingue e letterature angloamericane presso l'università di Urbino. Collaboratrice di *Cinemasessanta* e *Leggere donna,* ha scritto fra l'altro *Quattro studi in rosso. I confini del privato maschile nella narrativa vittoriana* e curato *Stanze segrete. Antologia di racconti sensazionali inglesi* (con M. Ascari) e *221B Baker Street - Sei ritratti di Sherlock Holmes.* Attualmente si occupa di detection, riscritture postmoderne e letteratura ebraico-americana.

GLOSSARIO

Aron ha-kodesh: espressione ebraica, che letteralmente significa "arca della Legge". È la teca o mobile in cui sono conservati i rotoli della Legge nelle sinagoghe.

Baumgarten: in lingua tedesca, "giardino botanico".

Chesed: parola ebraica che indica "grazia, generosità, pietà".

Conrad (barone von Hoetzendorf): capo di Stato maggiore austroungarico ai tempi della Grande Guerra. Scrisse le sue memorie in cinque volumi (1923-25). In esse discusse francamente i suoi tentativi di far scatenare una guerra contro l'Italia o la Serbia tra il 1906 e il 1914. Lo storico S. Bradshaw Fay lo definì "il migliore, ovvero il peggiore, esempio della mente militarista".

Czapka: copricapo di cuoio, feltro e metallo degli Ulani, o Lancieri mitteleuropei. Con una punta quadra di feltro e coda di cavallo nera raccolta di lato da una catenella dorata.

"Da geh'ich zu Maxim": frase dall'aria cantata da Danilo nell'operetta *La vedova allegra* (1905) di Franz Lehar. *(Poi vado da Maxim I dove mi sento a mio agio I e do del tu a tutte le signore...).*

Dietzenhofer (Christoph e Kilian Ignaz): architetti, esponenti dell'altobarocco praghese.

Du: in tedesco, il pronome personale "tu", usato familiarmente.

Golem: parola ebraica che testualmente significa "massa informe". Secondo la leggenda, un essere creato dall'argilla mediante formule magiche pronunciate dal rabbino di Praga Yehuda Loew (v. *Maliardi).*

Goy: espressione ebraica che significa "gentile", nel senso di non appartenente al popolo eletto.

Graben: parola tedesca che indica il fossato dei bastioni cittadini. Vecchio nome dell'elegante viale praghese Na Prikope, ora come in passato luogo preferito per il passeggio.

Hràdchany: la collina del Castello, a Praga. Molti edifici compongono il complesso del Castello, dalla residenza reale al vecchio Arcivescovado, dai palazzi dei Czernin e Lobkowicz alla cattedrale di San Vito, senza dimenticare il notissimo Vicolo d'Oro.

Honvéd: dalla metà del XIX secolo, le truppe di riserva ungheresi nell'ambito dell'Impero Astrungarico.

Jansky Vrshek: la salita di (San) Giovanni, stradina a scalinata del Piccolo Quartiere, cosiddetta dalla scomparsa chiesa di San Giovanni Battista. Fu teatro delle barricate studentesche antiaustriache del 1848.

Josefstadt: vedi *Judenstadt.*

Judenstadt: uno dei molti nomi del Ghetto di Praga. Noto anche come *Josefov* o *Josefstadt* (dall'imperatore asburgico Giuseppe II), vide i suoi inizi nel 1067. Il quartiere, popolatissimo e congestionato, fu rinnovato mediante massicci interventi urbanistici tra il 1897 ed il 1917. Il labirinto di antiche strade rese note da Kafka e Meyerink fu sostituito da ampi palazzi e viali spaziosi. Restano tuttavia l'antico cimitero ebraico (dove, tra gli altri, è sepolto il pio rabbino Loew, mitico creatore del *Golem),* e le sinagoghe di Maisel, Pinkas e Vecchia-Nuova.

Jugendstil: letteralmente "Nuovo Stile" artistico e architettonico, noto in Italia come *Liberty,* e in Francia e altrove come *Art Nouveau.* Fiorì a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il ceco Alphonse Mucha, pittore, illustratore e disegnatore di gioielli, ne fu grande esponente. Praga annovera molte case, negozi e alberghi in questo stile.

Kavarna: parola ceca che indica un locale dove si servono caffè e dolciumi.

Kleinseite / Kleinseiter: il "Piccolo Quartiere" di Praga, detto in tedesco *Kleinseite,* e in ceco *Mala Strana.* Sorge ai piedi della collina del Castel-

lo, e ospita alcune delle strade e piazzette più suggestive di Praga. Jan Neruda, scrittore praghese (che dà il nome alla principale via di *Mala Strana,* la Nerudova, e da cui il poeta Pablo Neruda prese lo pseudonimo) scrisse nel 1878 la gustosa antologia *Storie dì Mala Strana.* Gli abitanti del Piccolo Quartiere erano detti in tedesco *Kleinseiter,* e parlavano con riconoscibilissimo accento locale.

Klobàsy: salsicce cotte sulla griglia, tipiche della cucina ceca.

Konopistye: castello a est di Praga, dimora dell'arciduca Francesco Ferdinando e della sua amatissima sposa morganatica, la contessa ceca Sofia Chotek. L'assassinio di Francesco Ferdinando e di Sofia a Sarajevo, il 28 giugno del 1914, offrì all'impero austrungarico il pretesto per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Loreta: la chiesa di Nostra Signora di Loreto e zona circostante, sulla collina del Castello, a Praga. Grande complesso con chiostro, una replica della Santa Casa di Loreto e molte cappelle. Sulla piazza antistante sorgono anche il ricco palazzo dei conti Czernin (in realtà una caserma, ai tempi della Grande Guerra) e l'ex monastero dei cappuccini. All'epoca della Prima Guerra Mondiale, l'intera area era considerata un distretto militare.

Maharal: in ebraico, abbreviazione di *Morenu ha-rab-rabbenu,* ovvero "nostro rabbino e maestro". Titolo dato al rabbino Yehuda Loew di Praga (1520-1609), uomo pio, coltissimo, mago, alchimista e, secondo la leggenda, creatore del *Golem* (vedi).

Mano Nera: società segreta serba creata nel 1903 da estremisti radicali per realizzare "l'unione di tutti i serbi". Non disdegnava l'uso di mezzi terroristici, e fu implicata nell'assassinio del granduca Francesco Ferdinando, a Sarajevo, nel 1914.

Maulbertsch (Franz Anton, 1724-1795): pittore barocco austriaco che decorò di affreschi il monastero di Strahov a Praga.

Melamed: in yiddish, letteralmente "maestro", ma nell'uso comune è invalso a significare "incapace, buono a nulla".

Möbeljud: in tedesco, letteralmente "ebreo del mobilio". Indicava un tuttofare, di solito molto povero, che si metteva al servizio di ufficiali distaccati in zone disagiate e procurava loro generi di conforto dietro modesto compenso.

Narodna Odbrana: in serbo "Difesa nazionale". Società politica creata nel primo decennio del XX secolo per prevenire l'annessione della Serbia da parte dell'Austria-Ungheria. Connessa alla *Mano Nera* (vedi).

Na, Schatzi...: espressione tedesca. In senso lato, "Via, bello...". *Schatz* e *Schatzi* (tesoro, tesoretto) sono vezzeggiativi usati per persone e animali.

Nazdar: in ceco, "evviva".

Ocajnik: parola serba che indica spiriti malevoli, come fantasmi e vampiri.

Pivovar: in ceco, "birreria".

Pogrom: in russo, letteralmente "devastazione". Attacchi dell'esercito contro comunità ebraiche nella Russia zarista. Per esteso, in altri Paesi dell'Europa centro-orientale, improvvise esplosioni di violenza antisemita nelle aree urbane.

Pravda vitezi: letteralmente "la verità trionfa". Le ultime parole del riformatore religioso ceco Jan Hus (bruciato al rogo nel 1415, e i cui seguaci furono detti ussiti).

Sabbath: il giorno di osservanza religiosa e riposo del calendario ebraico. Va dal tramonto del venerdì alla sera del sabato.

Schlamperei: parola tedesca che indica lassismo, mancanza di disciplina, disordine.

Schmuck: espressione yiddish per "stupido, incapace, goffo".

Shammes: il custode di una sinagoga, equivalente al sacrestano di una

chiesa.

Shem hamforesh: letteralmente "il nome ineffabile (di Dio)", ovvero il *tetragrammaton,* o quattro lettere *(Yod He Vav He)* del nome di Dio, che non può essere pronunciato dagli ebrei osservanti. Secondo la leggenda, il rabbino Loew dette vita al *Golem* mediante un ritaglio di pergamena con "il nome ineffabile".

Shtetl: parola yiddish, letteralmente "paesello". Indica una comunità rurale ebraica.

Shul: parola yiddish per "sinagoga".

Slechna: in ceco, "signorina".

Standesehre: nel vecchio uso militare tedesco, specie riguardo ai duelli, espressione che indicava il cosiddetto "onore di casta", ovvero l'obbligo che si aveva, come aristocratici e ufficiali, di difendere anche con la vita il proprio onore o quello delle persone amate.

Süsser: vezzeggiativo tedesco, letteralmente "Dolcezza".

Ulanka: capo d'abbigliamento degli Ulani, o Lancieri. L'*ulanka* dei Lancieri astrungarici era di gabardine blu chiaro con filettature del caratteristico panno rosso.

"Vshezky, Vshezky, Klashtersky Panienky": le prime parole dell'omonima canzone tradizionale ceca.

Wiener Neustadt: città austriaca, sede dell'omonima accademia militare per le classi alte e nobili dell'Impero.

Yiddish: il dialetto tedesco-ebraico delle vecchie comunità ebraiche dell'Europa centrale e orientale.

Zàpotocky (Vladimir, 1852-1916): fondatore con Josef B. Pecka del Partito Socialdemocratico dei Lavoratori Cechi, creò la rivista *Budoucnost* ("Il Futuro") nella casa al civico 16 di via del Seminario Lusitano, detta

"Le Tre Crocette Verdi".

Zhizhka: il nome del cavallo di Heida deriva da quello di Jan Zhizhka, leggendario comandante delle forze militari ussite durante le guerre religiose che culminarono con la sconfitta dei protestanti alla Montagna Bianca, presso Praga, nel 1620. Nonostante Zhizhka fosse vecchio e cieco, riuscì a trascinare le sue truppe alla vittoria prima di essere ucciso sul campo. Viene ritenuto l'inventore dell'artiglieria mobile.

Zu Befehl: espressione militare tedesca. Letteralmente: "Agli ordini".

FINE